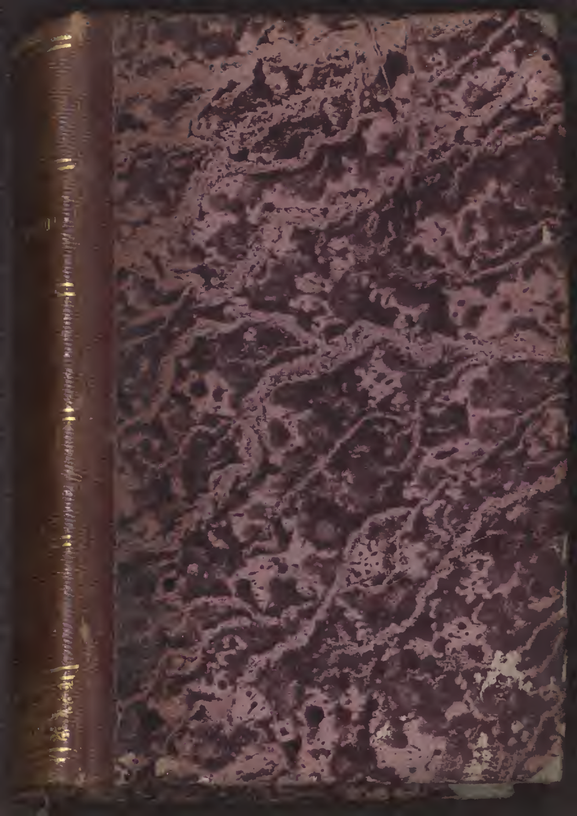


PICCOLA

BIBLIOTECA STORICA

STRANIERA.

TOMO NONO.

STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE
CARLO QUINTO

DI

GUGLIELMO ROBERTSON.



TOMO III.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Contrada dell' Agnello, *N.°* 963.
1832.

Coi Tipi di Paolo Lampato.



STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE
CARLO QUINTO.

Continuazione del Libro Primo.

Carlo comprendeva assai bene, che troppo a lungo avea differito di portarsi in Ispagna a prendere possesso de' suoi Stati; ma alcuni gagliardi ostacoli glielo impedirono, e tuttavia lo ritenevano ne' Paesi Bassi. La guerra, che la Lega di Cambrai avea accesa in Italia, non era ancor terminata, quantunque le armate di tutte le parti belligeranti avessero preso nel corso di questa guerra differenti direzioni. La Francia si trovava allora collegata co' Veneziani, contra de' quali a principio erasi dichiarata. Massimiliano e Ferdinando aveano incominciata da alcuni anni qualche ostilità contra la Francia, loro prima alleata, benchè al solo valore

delle truppe francesi fosse stata debitrice la Lega de' principali suoi vantaggi. Ferdinando avea lasciato al suo nipote, insieme co' suoi regni, il carico di questa guerra; e la inclinazione di Massimiliano per ogni nuova impresa, porgeva argomento di credere, che avrebbe persuaso il giovane monarca a proseguirla con tutto l'ardore. Ma i fiamminghi, il commercio de' quali sempre più estendendosi, erasi stabilito nel corso di questa guerra sopra le rovine di quello de' Veneziani, temevano una rottura co' Francesi; e Chievres, abile in distinguere i veri interessi del suo paese, non essendone in quest' occasione distolto dall' avarizia, si dichiarò apertamente per la pace. Francesco I, che non aveva alleati, e che bramava di assicurarsi con un trattato le ultime sue conquiste in Italia, intese con giubilo le prime disposizioni d' un accomodamento. Chievres intavolò egli stesso la negoziazione, per la parte di Carlo, con Boissy, plenipotenziario di Francesco I. Ciascuno dei due ministri avea avuto il carico dell'educazione del Principe che rappresentavano; nudrivano tutti due la medesima propensione alla pace, ed erano egualmente persuasi, che l' unione de' loro padroni sarebbe il più felice avvenimento, così pei due Sovrani, come pei loro popoli. Un trattato diretto da due mediatori di tal carattere non poteva richiedere troppo lunghe sessioni. Pochi giorni dopo aperte le conferenze, che si tennero a

a Noyon, i plenipotenziarj conchiusero un trattato d' alleanza e di reciproca difesa fra i due monarchi. Uno degli articoli principali fu il matrimonio di Carlo con madama Luigia, figliuola unica di Francesco, di età di un solo anno. Per suo dotale assegnamento Francesco rinunziava a Carlo tutte le sue pretensioni sul regno di Napoli; ma trovandosi già questo regno in potere del re di Spagna, fu stabilito, che questo principe pagherebbe al re di Francia cento mila scudi all' anno sino al tempo dei sponsali, e cinquanta mila all' anno dal giorno delle nozze fino a tanto che alla principessa non nascessero figli. Fu altresì accordato, che quando Carlo fosse giunto in Ispagna, gli eredi di Giovanni di Albret gli avrebbono esposti i loro diritti sulla Navarra; e che non volendo egli dar loro soddisfazione, Francesco sarebbe in libertà di soccorrerli con tutte le sue forze (1). La unione di Carlo e di Francesco non fu il solo frutto di questa alleanza. Massimiliano, che non si sentiva in grado di resistere alle forze unite della Francia e di Venezia, fu ancor egli in necessità di segnare con queste Potenze un trattato, che finalmente pose termine alla lunga e sanguinosa guerra, cui aveva accesa la lega di Cambrai. L' Europa godette per alcuni anni d' una generale tranquillità, e

(1) Leonard, *Raccolta dei Trattati*, tom. 2 p. 69.

fu debitrice di tal beneficiò a due principi, la cui rivalità ed ambizione la travagliarono di poi, e la tennero disunita per tutto il resto del loro regno.

Carlo, col trattato di Noyon, erasi assicurato un libero passaggio, onde portarsi in Ispagna, ma non era secondo l' interesse dei Fiamminghi, ch'egli così presto intraprendesse di partire. Sino a tanto ch' egli risedeva nelle Fiandre, vi profondeva tutte le rendite della Corona, ed i suoi favoriti, senza competitori, tiravano a sè tutti gli effetti della sua liberalità. Il lor paese era la sede del governo, e per le loro mani venivano dispensate tutte le grazie; ma si accorgevano, che al momento, in cui Carlo avesse posto piede nelle Spagne, rimarrebbero probabilmente spogliati di tanti vantaggi. Era naturale, che gli Spagnuoli assumessero la direzione dei proprj loro affarj; e i Fiamminghi prevedevano, che i Paesi-Bassi non sarebbero più considerati se non come una provincia della Spagna, e che quelli che erano prima gli arbitri di tutti i favori, si troverebbono costretti di riceverli dalle mani degli Spagnuoli. Quello che Chievres volea sopra tutto evitare, si era una conferenza tra il re e Ximenes. Da una parte l'integrità e l'animo grande di tal prelato, gli davano un prodigioso ascendente sopra gli spiriti, ed era assai probabile, che le sue esimie qualità, sostenute dalla venerazione dovuta al suo grado, ed alla sua età,

inspirerebbero una specie di rispetto nel giovane principe, capace di sentimenti nobili e generosi; come pure l'ammirazione di Carlo per le virtù del Cardinale non poteva a meno di non rallentare in lui la fiducia verso persone di assai differente carattere. Dall'altra parte, se Carlo lasciava ai ministri fiamminghi quella ingerenza, che avevano sempre avuta ne' suoi consigli, era facile il prevedere, che Ximenes non avrebbe sofferto che si facesse un sì grave affronto alla nazione spagnuola, ma che difenderebbe i diritti della patria sua con altrettanta intrepidezza, con quanta avea sostenute le prerogative della Corona. Simili considerazioni impegnarono i ministri fiamminghi ad unire tutti i loro sforzi per ritardare la partenza di Carlo; e questo principe condiscendente, poco sospettoso, mancante d'esperienza, ed affezionato a que'luoghi che lo aveano veduto nascere, si lasciò insensibilmente ritenere nei Paesi Bassi per un intero anno, dopo la soscrizione del trattato di Noyon.

Ma le replicate istanze di Ximenes, i consigli di Massimiliano suo avo, e l'impaziente mormorio degli Spagnuoli, lo determinarono finalmente ad imbarcarsi. Era egli accompagnato non solamente da Chievres, suo primo ministro, ma ancora da un seguito numeroso e brillante di Nobili fiamminghi, spinti dal desiderio d'essere ammiratori della grandezza del signor loro, e di partecipare delle sue beneficenze. Dopo un

tragitto pericoloso, sbarcò a Villa-Viciosa nella provincia delle Asturie, ove fu ricevuto con tutte le acclamazioni, e con quelle splendide dimostrazioni di gioja popolare, che la presenza da sì lungo tempo sospirata d'un nuovo monarca dovea necessariamente eccitare. I Nobili spagnuoli si trasferirono da tutte le parti del regno presso di Carlo, e sfoggiarono una magnificenza che i Fiamminghi non potevano emulare (1).

Intanto Ximenes, che riputava la presenza del re come il maggior bene che desiderar potesse la Spagna, s'inoltrava incontro a lui con quella maggiore speditezza, che poteva permettergli la sua cagionevole sanità. Quest'uomo straordinario non avea giammai cessato, durante la sua reggenza, d'esercitare sopra sè medesimo assai aspre e frequenti mortificazioni, le quali congiunte all'assiduità d'una penosa fatica, avrebbono abbattuto il più robusto temperamento. Ogni giorno consagrava alquante ore a varj esercizj di pietà, celebrava indispensabilmente la messa e qualche tempo donava allo studio: ad onta di sì fatte occupazioni, assisteva regolarmente al Consiglio, riceveva e leggeva tutte le carte che gli venivano presentate, dettava lettere ed istruzioni, e presedeva alla spedizione di tutti gli affari, civili, eccle-

(1) P. Mart. *ep.* 599, 601.

siastici e militari. Tutti i momenti della sua giornata erano destinati a qualche seria applicazione, ed il solo divertimento, che si prendeva per sollevarsi dalla fatica, era il disputare co' Religiosi e co' teologi sopra qualche difficile punto di teologia scolastica. Il suo corpo attenuato da tal genere di vita, indebolito dalla vecchiaia, era ogni giorno sopraggiunto da qualche nuova infermità. Mentre in tale stato viaggiava per andar incontro al suo Sovrano, fu assalito a Bos-Equillos da un male violento, accompagnato da sintomi straordinarj. Quelli del suo suguito, pretesero riconoscervi gli effetti del veleno; ma non sapevano, se un tal delitto fosse da imputarsi alla vendetta dei Nobili spagnuoli, ovvero alla gelosia dei ministri fiamminghi.

Mosso da quest' accidente a sospendere il suo cammino, Ximenes scrisse a Carlo, consigliandolo con la solita sua libertà a mandar indietro tutti gli stranieri del suo seguito, i quali e per la quantità e per la riputazione aveano già dato ombra agli Spagnuoli, e potrebbono ben presto alienare da lui l' amore di tutto il popolo. Sollecitava nel tempo istesso una conferenza col re, per rendergli conto dello stato della nazione e dei sentimenti de' suoi sudditi. Non solo i Fiamminghi, ma ancora i Nobili spagnuoli si accordarono ad impedir questo abboccamento, e posero in opra tutta la loro avvedutezza, onde allontanar Carlo da Aranda,

dove il Cardinale erasi fatto trasportare per attenderlo. A loro suggestione tutti i progetti, ch' egli raccomandò, furono rigettati, e si procurò principalmente di far capire a lui stesso, e manifestare alla nazione tutta, che il suo potere andava spirando. Nelle cose anche più indifferenti si studiò di preferir sempre il partito che riuscirgli poteva più disgustoso. Un simile trattamento Ximenes non potè soffrirlo colla sua ordinaria costanza. Il sentimento ch' egli aveva della sua integrità e de' suoi talenti, lo aveva lusingato di una maggiore riconoscenza dalla parte d' un principe, a cui restituiva un regno più florido che non era mai stato, ed un' autorità più estesa, e meglio stabilita di quella, che aveano goduto i suoi più illustri predecessori. Il Cardinale non potè trattenersi di palesare in parecchie occasioni il proprio risentimento. Deplorò il destino della sua patria, e presagì tutte le calamità, alle quali andava incontro, per la infedeltà, rapacità ed ignoranza degli stranieri. Intanto che agitavano l' animo suo tali sollecitudini, gli perviene una lettera di Carlo, con la quale, dopo alcune fredde espressioni di stima, gli permetteva di ritirarsi nella sua diocesi, per terminarvi nel riposo gli avanzi di una vita così affaticata. Questo annunzio diede a Ximenes l' ultimo crollo. Avea egli per verità l' anima troppo altera per non sopravvivere a tale disgrazia; e forse ancora il cuor suo generoso non potè sopportare l' idea

de' mali, che piombar doveano sulla sua patria. Comunque sia, è certo che spirò poche ore dopo aver letta la lettera del re (1). Qualora si consideri la varietà, la grandezza e la prospera sorte delle imprese di questo gran ministro in una reggenza di soli venti mesi, è incerto, se abbia meritato più elogi colla profondità de' suoi consigli e colla prudenza nel dirigerle, o col suo ardimento nell' eseguirle. La fama del suo genio e della sua esemplare santità è ancora oggidì nella Spagna in gran venerazione. Egli fu il solo ministro onorato qual Santo (2) dai suoi contemporanei, ed a cui, durante il suo ministero, sia stato attribuito dal popolo il dono de' miracoli.

Poco tempo dopo la morte del Cardinale, Carlo fece in Vagliadolid con gran pompa il pubblico suo ingresso, mentre si trovavano colà radunati gli Stati di Castiglia. Bench'egli in ogni occasione avesse assunto il nome di re, gli Stati però non aveano mai riconosciuto quel titolo. Gli Spagnuoli credevano sempre, che il diritto alla corona appartenesse solo a Giovanna; e come non v' era esempio nelle istorie, che un figlio arrogato si fosse

(1) Marsollier, *Vita di Ximenes p.* 447. Gometius l. VIII, p. 206, ecc. Baudier *Ist. de Ximenes, p.* 208.
(2) Flechier *Vita di Ximenes*, tom. 2 pag. 746. P. Marf. op. 608 Sandovius p. 12.

il titolo di re, durante la vita del padre o della madre, gli Stati manifestarono in tale congiuntura quel rispetto scrupoloso per le antiche forme, e quell' abborrimento da ogni sorta di novità, che regna per ordinario nelle adunanze popolari. Con tutto ciò la presenza del loro monarca, la sagacità, gli artifizj e le minacce de' suoi ministri, indussero finalmente l'assemblea a dichiararlo re unitamente a Giovanna, sotto condizione che negli atti pubblici il nome di Carlo fosse sempre collocato dopo quello di sua madre. Fu ancora stabilito, che se mai Giovanna ricuperásse l' uso di sua ragione, essa sola ripiglierebbe l' esercizio della regale autorità. Gli Stati votarono al tempo medesimo un dono gratuito di 600 mila ducati da essergli pagati in tre anni, somma la più ragguardevole, che fosse stata giammai accordata ad alcun re di Castiglia (1).

Non ostante la condiscendenza degli Stati ai voleri del loro Sovrano, grandissima inquietudine suscitò in tutto il regno questo primo uso della sua autorità. Chievres avea guadagnato sullo spirito di Carlo, non solo la superiorità di governatore, ma l'autorità di padre. Sembrava che questo giovane principe non sapesse nè pensar, nè parlare, se non per

(1) Miniana, *Contin. lib.* 1 c. 3, P. Mart. Ep. 608. Sandov. p. 12.

organo del suo ministro: egli era di continuo attorniato da' Fiamminghi, e senza la permission loro nessuno poteva aver accesso alla persona del re, nè parlargli fuorchè in loro presenza. Avendo egli una troppo scarsa cognizione della lingua spagnuola, non facea le risposte che assai succinte, e bene spesso ancora con voce esitante. Tali particolarità avevano persuaso alla maggior parte degli Spagnuoli, che Carlo fosse d'ingegno tardo e limitato. Alcuni pretendevano di ravvisare in lui una gran rassomiglianza colla madre, ed andavano tra lor mormorando, che giammai non diverrebbe molto più abile di lei nel governo del regno. Altri, che più erano a portata di conoscere il suo carattere, affermavano con certezza, che, ad onta di così fatte apparenze poco lusinghevoli, era giovane assai illuminato e di molta sagacità (1): tutti però convenivano in condannarlo di parzialità pei suoi compatriotti, e di eccessiva affezione ai suoi favoriti. Per mala sorte di Carlo, erano costoro uomini indegni della sua confidenza, ed unicamente dominati dall' avidità di arricchire. Siccome avean ragione di temere, che il buon senso del loro padrone, o la collera degli Spagnuoli, tosto potesse por termine alla loro autorità, si affrettavano di trar vantaggio da tutti

(1) Sandoval p. 31. P. Mart. ep. 655.

i momenti della sorte loro, e tanto più usavano della loro rapacità, quanto più si accorgevano, che il loro credito non sarebbe stato di lunga durata. Tutti gli onori, gl' impieghi, i beneficj venivano dispensati tra i Fiamminghi, o pur da essi pubblicamente venduti. Chievres, sua moglie e Sauvage, quegli che alla morte di Ximenes era stato da Carlo imprudentemente sollevato alla dignità di Cancelliere di Castiglia, studiavano a gara tutti i mezzi da moltiplicare l'esazioni ed estendere la venalità. Somiglianti fatti non si trovano solamente riferiti dagli storici spagnuoli, che la prevenzione nazionale potrebbe render sospetti di esagerazione; ma lo stesso Pietro-Martire Angleria, che allora risiedeva alla corte di Spagna, e che non avea motivo alcuno d'ingannar coloro, a' quali scriveva, ha lasciato nelle sue lettere un quasi incredibile racconto della insaziabile e sfacciata avidità de' Fiamminghi. Dal calcolo di questo scrittore, ch'egli assicura essere moderatissimo, si raccoglie, ch'essi fecero passare ne' Paesi Bassi, nel corto spazio di mesi dieci, non meno di un milione e cento mila ducati. Ma quello che, più di tutte le esazioni, irritò gli Spagnuoli, fu il vedere innalzato all' arcivescovato di Toledo Guglielmo di Croy, nipote di Chievres, giovane che non avea ancora l'età prescritta dai canoni. L' elezione d'uno straniero alla prima dignità della loro Chiesa, e al più ricco bene-

ficio del regno, fu da loro riputata non solo un' ingiustizia, ma un insulto a tutta la nazione; e tanto il clero, che i laici, l'uno per motivi d' interesse, gli altri per indignazione, si accordarono in detestare pubblicamente una scelta così ributtante (1).

Carlo lasciò la Castiglia nel momento appunto, in cui tanto si mormorava della sua amministrazione, e s'incamminò per Saragossa con animo di assistere alle assemblee di quel regno. Nel suo viaggio prese congedo da suo fratello Ferdinando, che spedì in Alemagna sotto pretesto, che la sua presenza riuscirebbe gratissima a Massimiliano loro avo. Questo saggio provvedimento conservò a Carlo i vasti dominj delle Spagne. Di fatto in mezzo a' gran torbidi, che insorsero nella Spagna dopo quest' epoca, non si può dubitare, che non avessero gli Spagnuoli offerta la corona ad un principe, ch' era l' idolo di tutta la nazione; ed a Ferdinando non mancava ambizione, nè consiglieri che lo avrebbero determinato ad accettare l' offerta d' un regno.

Gli Aragonesi non avevano ancora riconosciuto Carlo per loro re, e gli Stati non si radunarono in nome suo, ma a nome del *Justiza*,

---

(1) Sandoval, 28, 31. P. Mart. ep. 608, 611, 613, 614, 622, 623, 639. Miniana, *Continuat.* lib. 1, c. 3, l. 9.

a cui, nello spazio degl' interregni, tal privilegio apparteneva (1). L' opposizione, che Carlo trovò in quest' adunanza, fu più violenta e più ostinata che quella degli Stati di Castiglia; nondimeno dopo molta resistenza e lunghe proroghe, ottenne il titolo di re insieme con sua madre. Nel tempo medesimo s' impegnò con giuramento solenne, che gli Aragonesi esigevano sempre dal loro re, di non violare giammai alcuno de' loro diritti e privilegi. Più intrattabili furono ancora gli Stati sulla proposizione di un dono gratuito. Scorsero molti mesi, prima che volessero acconsentire ad accordare a Carlo dugento mila ducati, e dichiararono che questa somma fosse impiegata a pagare alcuni debiti della Corona, dimenticati da lungo tempo, di modo che non ne rimase che piccola parte a disposizione del re. Ciò ch' era avvenuto in Castiglia, avea insegnato agli Aragonesi a starsene in guardia, cosicchè vollero piuttosto aver riguardo alle pretensioni de' loro concittadini, per quanto esser potessero stravaganti, che somministrare agli stranieri i mezzi di arricchirsi colle spoglie della patria (2).

Nel tempo dell' assemblea degli Stati, gli ambasciatori di Francesco I, e del giovane re di Navarra arrivarono a Saragossa, per chiedere,

(1) P. Mart. ep. 605.
(2) P. Mart. ep. 615, 634.

in forza del trattato di Noyon, la restituzione della Navarra; ma nè Carlo, nè i nobili castigliani, ch' ei consultò in tal occasione, parvero disposti a rinunziare a questa conquista. Si tennero, qualche tempo dopo, alcune conferenze a Mompellier per comporre quest' affare all' amichevole, ma senza effetto: allegavano sempre i Francesi l' ingiustizia della usurpazione, e gli Spagnuoli solo ne consideravano l' importanza (1).

Carlo lasciando l'Aragona, si portò in Catalogna, ove perdè altrettanto tempo, incontrò ostacoli ancora maggiori ed ottenne meno danaro. I Fiamminghi si erano resi così odiosi per le loro esazioni in tutte le province della Spagna, che il desiderio di mortificarli e di deludere la loro avarizia, forniva un nuovo incentivo alla gelosia, che anima per ordinario le determinazioni di un popolo libero.

I Castigliani, che avevano sentito assai vivamente il peso ed il rigore della oppressione de' Fiamminghi, presero il partito di rinunziare ad una docilità ch' era loro funesta, e che rendevali nel tempo stesso un oggetto di disprezzo presso le altre province della Spagna. Segovia, Toledo, Siviglia e molte altre città del primo ordine, formarono un' alleanza per la difesa de' loro diritti e de' loro privilegi, e

(1) P. Mart. ep. 605, 633, 640.

malgrado l' indolenza della Nobiltà, che in questa occasione non mostrò nè lo spirito patriottico, nè il coraggio che se ne doveva aspettare, le città confederate presentarono al re una distinta sposizione dello stato del reame, e della cattiva amministrazione de' suoi favoriti. La nomina degli stranieri agl' impieghi, la distrazione del danaro e l' accrescimento delle tasse furono i principali gravami ch' esposero, e ne domandarono giustizia coll' arditezza naturale ad un popolo libero. Queste rimostranze furono da prima presentate a Saragossa, e rinnovate di poi a Barcellona; ma parve che Carlo non ne facesse verun conto: nondimeno la confederazione di queste città fu il principio di quella famosa unione dei Comuni di Castiglia, unione che poco dopo immerse tutto il regno nella maggior confusione, diede il crollo al trono, e fu sul punto di distruggere la costituzione medesima (1).

Non era molto tempo che Carlo era arrivato a Barcellona, quando ricevè la nuova di un avvenimento, che lo interessava assai più che le mormorazioni de' Castigliani, e gli scrupoli degli Stati di Catalogna: e questo era la morte dell' imperatore Massimiliano. Questa morte non era di molta importanza per sè medesima; perciocchè Massimiliano non era stimabile nè per

(1) P. Mart. ep. 630. Ferreras, VIII p. 464.

le sue virtù, nè pel suo potere, nè pe' suoi talenti; ma essa divenne, per le sue conseguenze, uno de' più memorabili avvenimenti della storia moderna: essa ruppe quella pace universale e profonda che regnava nel mondo cristiano: essa eccitò tra due principi una rivalità che agitò tutta l'Europa, e vi accese le guerre più generali e più lunghe, che non si erano avute fino a quel tempo, dopo la repubblica Romana.

Le rivoluzioni, ch' ebbero origine dalla spedizione del re di Francia Carlo VIII in Italia, avevano inspirato ai principi di Europa nuove idee su la importanza della dignità imperiale. L'Impero vantava molte pretensioni sopra alcuni Stati d' Italia, e sopra alcuni altri una giurisdizione assai estesa. Egli è vero, che sotto principi, i quali non avevano che pochi talenti e poca influenza, tali pretensioni erano state quasi abbandonate, e questa giurisdizione esercitata di rado; con tutto ciò ben si capiva, che un Imperatore fornito di potere e di talento se ne potrebbe servire come di stromenti per estendere il suo dominio sopra la più gran parte d'Italia. Massimiliano stesso, per quanto debole ed incerta sia sempre stata la sua condotta, avea saputo trarre vantaggio da tutte le guerre, e da tutte le negoziazioni, che si erano fatte in Italia durante il suo regno. D'altra parte la preminenza già riconosciuta, che aveva il capo dell' Impero sopra i principi cri-

stiani, i diritti annessi a questa dignità, e che potevano divenire sommamente considerabili nelle mani di un principe che sapesse fargli valere con abilità, tutto concorreva a rendere più che mai la corona imperiale un oggetto capace d' eccitare l' ambizione e la rivalità dei Sovrani.

Massimiliano aveva mostrato, poco tempo prima della sua morte, un gran desiderio di conservare questa dignità alla casa d' Austria, e di far nominare il re di Spagna per suo successore; ma non essendo mai stato coronato dal Papa, cerimonia che allora riguardavasi come essenziale, non era considerato se non come imperatore *eletto*. Sebbene questa distinzione non sia stata dagli storici avvertita, è certo però che le cancellerie d'Italia e di Alemagna non hanno mai dato a Massimiliano altro titolo che di re de' Romani, e non trovandosi nella storia alcun esempio di un re dei Romani, a cui fosse stato nominato il successore mentre vivea, gli Alemanni sempre attaccati alle loro formalità, non vollero accordare a Carlo un grado, di cui nelle costituzioni dell' Impero non eravi nè pur il nome; e ostinatamente ricusarono di soddisfare su questo punto al desiderio di Massimiliano (1).

(1) Guicciardini lib. 13 p. 15. Barre, *hist. génér. d'Allemagne*, tom. VIII part. 1 pag. 187. P. Heuter,

La morte di questo imperatore levò tutte queste difficoltà. Carlo domandò apertamente il posto, che l'avolo avea tentato, senza riuscita, di assicurargli anticipatamente; e nel tempo stesso Francesco I si pose in ordine per contrastarglielo. Questa rivalità non meno strepitosa per la grandezza de' concorrenti, che per l'importanza dell' onore a cui aspiravano, tirò a sè l'attenzione di tutta l'Europa. I due monarchi dichiararono con franchezza le loro pretensioni, e l'uno e l'altro mostravano di avere un' eguale speranza di ottenere l'intento. Il trono imperiale da sì lungo tempo era occupato dalla casa d' Austria, che Carlo riguardavalo come un retaggio che appartenevagli per diritto: sapeva, che nessun principe dell' Impero non aveva nè tanto potere, nè tanto credito che bastasse per entrare in competenza; lusingavasi che niuna considerazione potrebbe determinare gli Alemanni a sollevare un principe straniero ad una dignità, che era da tanti secoli il loro appannaggio, e sopra tutto a scegliere Francesco I, già Sovrano di un popolo, che per carattere, per governo, e per costumi differiva tanto da loro, che non sarebbe quasi possibile stabilire fra le due nazioni una sincera unione. In oltre Carlo spe-

---

Rer. Austr. lib. VII cap 17 pag. 179. lib. VIII cap. 2, pag. 183.

rava, che le ultime negoziazioni di Massimiliano, benchè fossero state di un esito poco felice, avrebbero disposto in suo favore lo spirito degli elettori: ma ciò che più gl' inspirava di fiducia, era la situazione favorevole de' suoi stati ereditarj in Alemagna, i quali formavano una barriera naturale all' Impero contra gli attentati della potenza ottomana. Le conquiste, i talenti e l' ambizione del Sultano Selim II recavano allora a tutta l' Europa inquietudini assai fondate. In fatti le sue vittorie sopra i Mammalucchi, e la distruzione di quel popolo valoroso, aggiugnendo l' Egitto e la Siria al suo impero, ne avevano sì stabilmente rassodata l' interna tranquillità, che Selim era in istato di rivolgere contra i principi cristiani tutta la forza delle sue armi, alle quali fino allora nessuna potenza aveva potuto resistere. Per arrestare il corso a simil torrente non vi era più sicuro mezzo che quello di opporgli un imperatore, che tenea vasti dominj nel paese stesso esposto al primo urto del nemico, e che poteva inoltre fargli fronte con tutte le forze di una potente monarchia, e con tutti i tesori, che provenivano dalle miniere del nuovo mondo e dal commercio de' Paesi-Bassi. Tali erano le ragioni, sopra le quali Carlo fondava la giustizia delle sue pretensioni, ed a tutte le menti rette ed illuminate parvero, non solo plausibili, ma convincenti. Egli però, volendo assicurare il buon esito della sua causa, non

si fermò qui. Profuse danaro, pose in opra tutti gli ajuti e tutti gli artifizj della negoziazione, e prese segretamente al suo soldo un corpo considerabile di truppe, ch' erano state levate dagli Stati del circolo di Svevia. Si assicurò, per via di regali, i suffragi di tutti coloro che vollero venderli, sgombrò gli scrupoli degli uni, rispose alle obbjezioni degli altri, e seppe colle minacce (1) imporne ai deboli.

Dall' altro canto, Francesco I sostennè ancor egli le sue pretensioni col medesimo ardore e con uguale fiducia, che fossero ben fondate. I suoi emissarj divulgavano, ch' era tempo di provare ai principi della Casa d' Austria, che la corona imperiale era elettiva e non ereditaria, e che altri principi potevano aspirare ad una dignità, di cui quella Casa arrogavasi il godimento, come d' un bene di famiglia; che era necessario un Sovrano di un giudizio maturo e di talenti sperimentati, per prendere le redini del governo in un paese, dove le nuove opinioni sopra la religione gittavano tutti gli spiriti in un' agitazione straordinaria, da cui si aveano a temere le più funeste conseguenze; che un giovane principe, senza sperienza, e della cui militare capacità non si

(1) Guic. lib. 13, 169 Sleidan, *hist. ofhe. reform.* 14. Struvii; *hist. germ.* 11, 971, not. 20.

aveva ancora alcuna prova, non era in istato di entrare in arringo con un rivale, qual era Selim, invecchiato nell' arte della guerra, e negli allori della vittoria: ma all' opposto, che potevasi opporre al conquistatore dell'Asia un re, che dalla sua giovinezza avea trionfato del valore e della disciplina degli Svizzeri, considerati sino allora come invincibili; che l'arditezza e la impetuosità della cavalleria francese, secondate dalla disciplina e fermezza della infanteria tedesca formerebbero un' armata sì formidabile, che invece di attendere l' avvicinamento delle truppe ottomane, potrebbe anzi portare le ostilità fin nel cuore dell'impero di Selim; che l'elezione di Carlo era incompatibile con una delle costituzioni fondamentali dell' Impero, secondo la quale ad un principe investito della corona di Napoli non è permesso di aspirare all'imperiale dignità; e che in oltre le pretensioni di Carlo sopra il Ducato di Milano accenderebbero infallibilmente una guerra in Italia, di cui gli effetti senza dubbio si estenderebbero all' Impero, al quale potrebbero anche divenir fatali (1).

Mentre gli ambasciatori di Francesco I facevano valere queste ed altre simili ragioni

(1) Guicc. lib. 23, 160. Sleid. pag. 16. Georg. Sabini, *de elect. Car. V. hist, apud Scardii script. rer. germ. vol. II*, *pag.* 4.

presso tutte le corti d'Alemagna, istrutto questo principe delle prevenzioni che contro di lui emergevano dalla qualità di straniero, e dalla sua imperizia del linguaggio e de' costumi degli Alemanni, cercò di vincere questi ostacoli, e di conciliarsi il favore de' principi con doni immensi e con promesse ancora più considerabili. Siccome il pronto e comodo spediente di far passare il danaro per via di lettere di cambio non era ancora introdotto da per tutto, gli ambasciatori di Francia viaggiavano con un seguito di cavalli carichi d'oro, pompa di corruzione poco onorevole al principe da cui proveniva, e vergognosa per quelli a' quali era destinata (1).

Gli altri principi di Europa non poteano rimanersi spettatori indifferenti di un conflitto, il cui esito gli toccava sì da vicino. Il comune loro interesse avrebbe dovuto naturalmente formare tra essi una lega generale contra i due competitori, onde impedire, che nè l'un, nè l'altro arrivasse ad un aumento di potenza e di autorità, che potesse minacciare la libertà dell'Europa; ma era sì poco tempo che i principj sulla distribuzione e sull'equilibrio del potere si erano introdotti nel sistema della politica europea, che non si aveva per anco una sufficiente idea della loro importanza. Le pas-

(1) *Mém. du Marechal de Fleuranges*, pag. 296.

sioni di alcuni principi, e la mancanza di avvedimento in alcuni altri, unite al timore di offendere i pretendenti, impedirono una sì salutare alleanza tra le potenze dell' Europa, e fecero loro trascurare interamente la sicurezza comune, o almeno non permisero, che la difendessero vigorosamente.

Quantunque i cantoni Svizzeri temessero l' innalzamento sì dell' uno che dell' altro monarca al trono dell' Impero, ed avessero desiderato di vedervi ascendere piuttosto qualche principe, i cui dominj fossero meno estesi, pure il lor odio per la nazione francese li determinò a dare un' aperta preferenza alle pretensioni del re di Spagna, sicchè impiegarono tutti i loro sforzi in attraversare quelle di Francesco I (1).

I Veneziani vedevano chiaramente, che sarebbe del loro interesse l' opporsi con egual forza ai successi d' ambo i concorrenti; ma la loro gelosia contra la casa d' Austria, la cui vicinanza ed ambizione erano sì funeste alla grandezza della loro repubblica, non li lasciò punto operare secondo i principj della politica, e si affrettarono a dichiararsi in favore del re di Francia.

Enrico VIII, re d' Inghilterra, aveva un egual interesse e maggiori mezzi per impedire, che nè Francesco nè Carlo acquistassero una

---

(1) Sabinus pag. 6.

nuova dignità che li eleverebbe al di sopra degli altri monarchi; ma benchè spesso si vantasse Enrico di tenere nelle sue mani la bilancia dell'Europa, non avea nè la costante applicazione, nè il fino accorgimento, nè il sangue freddo che si convenivano a questa delicata operazione. Egli nondimeno, al vedersi escluso da quel nobile arringo, d'onde nei due competitori tanta gloria ridondava, sentì la sua vanità così colpita sul vivo, che prese il partito d'inviare un ambasciatore in Allemagna, e di porsi all'impresa di chiedere la corona imperiale. Quest' ambasciatore fu ricolmo di politezze dai principi d'Allemagna e dal nunzio del Papa; ma tosto scrisse al suo padrone, non esservi alcuna speranza di far valere una pretensione, ch'era stata messa in campo troppo tardi. Enrico, attribuendo a questa sola cagione la inutilità del passo da lui avventurato, e contento di aver fatto questa mostra della propria importanza, non prese più dopo, per quanto si è veduto, alcuna parte nella gran competenza, nè per attraversare i due rivali, nè per favorire l'uno o l'altro di loro (1).

Il papa Leone X, celebre non meno in grazia de' suoi politici talenti, che della sua

(1) *Mem. de* Fleuranges, 314. Herbert, *hist. of Henry* VIII.

passione per le belle arti, fu il solo principe di quel secolo, che osservò i movimenti dei due rivali monarchi con un' attenzione veramente illuminata, e con una giusta inquietudine per la sicurezza dell' Europa. L' autorità de' Papi e la giurisdizione imperiale s' incrocicchiavano in tante occasioni; erano così frequenti le accuse reciproche di usurpazione, e la sicurezza de' dominj della Chiesa dipendeva tanto dalla debolezza de' suoi vicini e così poco dalle proprie sue forze, che non vi era cosa tanto formidabile per la corte di Roma, quanto un Imperatore, il quale unisse ad una gran potenza un genio intraprendente. Fremè Leone al solo pensiere di vedere collocato sul trono dell' Impero un re di Spagna e di Napoli, padrone del nuovo mondo. Non vedeva egli minor pericolo nel lasciar innalzare a quell' alto grado un re di Francia, Duca di Milano e signore di Genova, e predisse che l' elezione di uno di que' due monarchi sarebbe funesta alla indipendenza della Santa Sede, alla pace dell' Italia, e forse alla libertà dell' Europa. Per attraversare senza rischio due competitori sì potenti, e che aveano tanti mezzi di vendicarsi, faceva d'uopo di molta prudenza e sagacità, e Leone possedeva l' una e l' altra. Esortò segretamente i principi d' Allemagna a scegliere dal loro corpo un successore all' Impero; tanto più che molti di loro erano degni di occuparne il trono con onore, e ram-

mentò ad essi la costituzione, che ne dichiarava esclusi per sempre i re di Napoli (1). Al tempo stesso vivamente sollecitò il re di Francia a persistere nel suo disegno: non già che il Papa desiderasse ch'ei vi riuscisse, ma persuaso com'era, che gli Alemanni darebbero la preferenza al re di Spagna, sperava che Francesco, animato dal risentimento e dallo spirito di rivalità, concorrerebbe in conseguenza con tutto il poter suo a far cadere sopra di un terzo competitore la corona imperiale. Da un altro canto se il re di Francia avesse fatto inaspettati progressi, Leone non dubitava, che Carlo, eccitato dagli stessi motivi, sarebbe ricorso ai medesimi mezzi per frastornare i disegni di Francesco. Il Papa credette di poter così maneggiare la natural gelosia de' due rivali con arte tale, da fare che l'uno e l'altro si allontanasse dal proprio scopo; ma questo progetto, il solo adattato alle circostanze di Leone X, fu eseguito con tanto poco di accortezza, quanto era stato con saviezza concertato. Gli ambasciatori di Francia in Allemagna tennero a bada il loro padrone con frivoli speranze; il nunzio guadagnato da loro dimenticò affatto le sue istruzioni, e Francesco persistè con tal calore ed ostinazione in

(1) Goldalsti, *Constit. Imperiales* Francoforte 1673, Vol. I, 439.

difendere le sue pretensioni, che il Papa vide sfumare tutto il suo disegno (1).

Tali erano le speranze de' competitori e le mire de' differenti principi interessati allo scioglimento di quel contrasto, allorchè la dieta si aprì, secondo l'uso, a Francfort. Il diritto di eleggere un imperatore apparteneva da lungo tempo a sette principi considerabili, distinti col titolo di Elettori. Si è spiegata altrove l'origine del loro uffizio, come pure la natura e la estensione del loro potere. Gli Elettori erano allora Alberto di Brandeburgo, Arcivescovo di Magonza; Ermanno, conte di Wied, Arcivescovo di Colonia; Riccardo di Greiffenklau, Arcivescovo di Treviri; Lodovico, Conte palatino del Reno; Federico Duca di Sassonia, e Gioachino I, Marchese di Brandeburgo. I ragionamenti speciosi degli ambasciatori dei due re, le loro sollecitazioni, i loro maneggi, ed i loro donativi non poterono far dimenticare agli Elettori la massima fondamentale, sopra di cui credevano stabilita la libertà della costituzione dell'Impero. Tra i membri del Corpo germanico, che forma una gran repubblica composta di Stati quasi indipendenti, la prima massima di patriottismo consiste in deprimere e limitare il poter dell'imperatore; e questa

(1) Guicciard. lib. 13, 161.

idea sì conforme alla natura del governo è una regola, da cui un politico alemanno non si discosta quasi giammai. Per lo spazio di molti secoli non era stato sollevato all'Impero alcun principe, che fosse di già fornito d'un gran potere, o possedesse dominj assai vasti; e da questa saggia precauzione molte delle più cospicue famiglie di Allemagna riconoscevano lo splendore e la indipendenza, che avevano acquistata in questo periodo di tempo. Gli Elettori adunque non potevano dare i loro voti all'uno o all'altro de' due monarchi, senza violare evidentemente questa massima salutare, senza voler dare all' Impero un padrone invece di un capo, e senza abbassare sè stessi dalla condizione di uguali a quella di sudditi.

Queste considerazioni determinarono gli Elettori a volgere le loro mire sopra Federico Duca di Sassonia, principe, il quale co' suoi talenti, e colle sue virtù s'avea meritato il titolo di Saggio; e si unirono tutti ad offerirgli la corona imperiale. Non si lasciò Federico abbagliare dallo splendore di una corona, che due monarchi, la cui potenza era così superiore alla sua, ricercavano con tanta avidità. Dopo di avere riflettuto per qualche tempo sopra la esibizione che gli si faceva, la rigettò con una generosità ed un disinteresse sorprendente e degno di ammirazione. Ben egli comprese, non esservi cosa più contraria alla buona politica

quanto un attaccamento inflessibile ad un principio, il quale, quantunque eccellente e giusto in molte occasioni, non era però applicabile a tutt' i casi. « Ne' tempi di tranquillità, » diceva egli, abbiamo bisogno di un imperatore che non abbia tanto potere da nuocere a' nostri privilegi; ma i tempi di pericolo richieggono un principe, che abbia » forze bastanti da vegliare alla nostra sicurezza. Le armate turche si radunano sotto » il comando di un valoroso Sultano, reso ardito dalle sue vittorie. Sono esse pronte ad » avventarsi contro l'Allemagna con una violenza, di cui non hanno ancora veduto alcun esempio i secoli precedenti. Nuove circostanze ricercano nuovi spedienti: bisogna » riporre lo scettro dell'Impero in più potenti » mani che non sono le mie, ed è questo un » carico troppo pesante oggidì per qualunque » altro principe d'Allemagna. Noi non abbiamo » nè tanto estesi dominj, nè sì considerabili » rendite, nè un' autorità ampia abbastanza » per essere in istato di far fronte al formidabile nemico che ne minaccia. La nostra » situazione ci forza a ricorrere ad uno de' » due monarchi rivali: ciascuno di loro può » mettere in campagna forze sufficienti a difenderci; ma essendochè il re di Spagna è » nato in Allemagna, ch'è membro e principe » dell'Impero per aver ereditato gli Stati dell'avo, e che i suoi dominj circondano la

» frontiera più esposta all'incursioni de' Turchi, le sue pretensioni alla corona imperiale
» mi sembrano meglio fondate, che quelle di
» un principe straniero alla nostra lingua, al
» nostro sangue, al nostro paese. Dietro a
» queste ragioni io do il mio voto a Carlo. »

Una opinione inspirata da un sentimento di generosità poco comune, e sostenuta con ragioni tanto plausibili, non poteva a meno di non fare una forte impressione sugli Elettori. Gli ambasciatori del re di Spagna riconoscendo l'importanza del servigio, che Federico aveva reso al loro padrone gl'inviàrono una somma considerabile di danaro, come il primo pegno della gratitudine di quel monarca; ma un principe, che avea mostrata tale grandezza di animo da ricusare una corona, non poteva abbassarsi a vendere il suo suffragio. Lo pregarono gli ambasciatori spagnuoli di permettere almeno che distribuissero tra i suoi cortigiani una parte della somma, ch' era a lui destinata; ma Federico rispose, ch' egli non poteva impedirli di ricevere ciò che loro fosse offerto, ma che scaccerebbe da sè il giorno dopo chiunque avesse accettato un sol fiorino (1).

---

(1) Sembra che il P. Daniel, istorico di riputazione, ponga in dubbio la verità di questo racconto sulla condotta di Federico: fondasi egli su ciò, che Giorgio Sa-

Non vi era alcun principe di Allemagna, che potesse aspirare ad una dignità, che Federico aveva rifiutata per ragioni egualmente applicabili a tutti gli altri. Non restava adunque, che di far cadere la scelta fra i due illustri competitori. Senza considerare la prevenzione, che facevano nascere in favore di Carlo e la nascita sua, e la situazione dei suoi Stati ereditarj, non fu egli debitore di poco ai talenti ed allo zelo de' suoi ambasciatori, il cardinale di Gurck ed Erardo de la Marck, vescovo di Liegi, i quali condussero i loro negoziati con più di destrezza e

---

bino non ne fa menzione di sorte alcuna nella sua storia della elezione e della incoronazione di Carlo V, *tom. III pag.* 63. Ma è da farsi poco fondamento sopra tale omissione in un autore superficiale, la di cui opera, benchè fregiata del titolo d' istoria, altro non contiene che una relazione del cerimoniale della elezione di Carlo, quale appunto pubblicavasi ordinariamente in Germania in somiglianti occasioni. *Scard. Rer. Germ. Script. Vol. II pag.* 1. La testimonianza di Erasmo *lib.* 13 *ep.* 6 e quella di Sleidano, *pag.* 18 sono positive. Seckendorf (*Commentar. ist. e apologet. sul Luteranismo, pag.* 121) ha esaminato questo fatto colla sua ordinaria esattezza, e ne ha stabilita la verità colla più viva evidenza. A queste testimonianze, che egli ha raccolte, io aggiugnerei l'autorità decisiva del Cardinale Gaetano, legato del Papa a Francfort, nella sua lettera delli 5 di Luglio, 1519. *Lettere ai Principi*, ecc. raccolte dal Ruscelli, tradotte dal Belleforêt. *Parigi*, 1572, *pag.* 60

di prudenza, che non ne impiegarono gli ambasciadori del re di Francia in trattare pel loro padrone. Il Cardinale era stato lungo tempo ministro e favorito di Massimiliano, e sapeva molto bene l' arte di maneggiare gli Alemanni. Il vescovo di Liegi, che avea perduto il cardinalato in forza del potere di Francesco, poneva in opra, per attraversare le mire di questo monarca, tutti gli spedienti, che può suggerire il risentimento di un' anima ambiziosa. La fazione spagnuola faceva ogni giorno progressi nel Collegio elettorale; il Nunzio del Papa, convinto che inutile sarebbe una più lunga opposizione, volle farsi un merito appresso il futuro imperatore, offerendogli volontariamente, a nome di Leone, una dispensa per unire la corona imperiale con quella di Napoli (1).

Questo importante dibattimento, che teneva sospesa l'Europa, fu terminato il dì 28 di giugno, cinque mesi e dieci giorni dopo la morte di Massimiliano. Sei degli Elettori si erano già dichiarati in favore del re di Spagna: ed essendosi finalmente unito ai suoi confratelli l'Arcivescovo di Treviri, che solo erasi conservato costantemente attaccato al partito francese,

(1) Freeheri, *Rer. Germ. Scriptores*, *vol. III*, 172. Struvii, *Argent.* 1717. Giannone, *Storia di Napoli*, 2, 498.

Carlo, dall'unanime consenso del Collegio elettorale, si vide sollevato al trono dell'impero (1).

Ma sebbene gli Elettori fossero concorsi, per differenti motivi, a dare la loro voce a questo monarca, celar non poterono la grande inquietudine che loro cagionava l'eccessiva sua potenza, e pensarono seriamente ai mezzi, onde prevenire l'abuso, che un giorno potrebbe farne, con invadere i privilegi del Corpo germanico. Da lungo tempo esigevano da ogni imperatore nuovamente eletto, che egli confermasse i privilegi di esso Corpo, e promettesse di non violarli in alcuna circostanza. Finchè non si conferì la corona imperiale che a principi, i quali non davano alcun' ombra nè per ampiezza di Stati, nè per superiorità di talenti, si credè che una promessa verbale fosse una sicurtà sufficiente della loro condotta; ma altre maggiori precauzioni richiedeva la scelta di un imperatore sì potente, com'era Carlo. Si formò una *Capitolazione*, in cui si esposero i privilegi e le immunità degli Elettori, de' principi dell'impero, delle città e di tutti gli altri membri del Corpo germanico. Gli Ambasciatori di Carlo sottoscrissero in suo nome questa capitolazione, ed egli stesso alla sua incoronazione

(1) Jac. Aug. Thuan., *Hist. sui temporis*, *edit. Bulklay*; *lib.* 1, *c.* 9.

nella più solenne maniera la confermò. Dopo quest' epoca, gli Elettori hanno prescritte a tutti i suoi successori le medesime condizioni. In Alemagna la capitolazione, o vogliamo dire, quel contratto scambievole tra l' imperatore ed i suoi sudditi, viene considerato qual potente barriera contro l' ingrandimento della potenza imperiale, e come il gran diploma de' loro privilegi (1).

La importante notizia dell' elezione giunse in nove giorni da Francfort a Barcellona, ove Carlo si trovava trattenuto dalla ostinazione degli Stati di Catalogna, che non avevano ancora terminato alcuno degli affari sottomessi alle loro deliberazioni. Ricevette egli questa nuova con tutta quella gioia, che può inspirare ad un giovane ambizioso un accrescimento di potenza e di dignità, che tanto lo sollevava al disopra di tutti gli altri Sovrani dell' Europa. Appunto da quel momento concepì que' vasti progetti di gloria, che sedussero la sua immaginazione, finchè regnò; e fa d' uopo risalire a quest' epoca medesima per veder nascere e svilupparsi quel gran sistema di ambizione, che rende sì interessante la storia della sua vita.

---

(1) Pfeffel, *Abregé de l'histoire du droit public d'Allemagne*, 590. Linnei, *Capit. imp. Epitres des princes*, par Ruscelli, p. 60.

Una circostanza di poca considerazione palesò ben presto gli effetti, che questo sommo innalzamento avea prodotti sull'animo di Carlo. In tutti gli atti, o siano editti, ch'ei pubblicò in qualità di re di Spagna, prese il titolo di *Maestà*; e qual nuovo contrassegno di rispetto lo richiese ancora da' suoi sudditi. Fino a quel tempo i monarchi di Europa altro titolo non aveano assunto che quello di *Altezza*, o pure di *Grazia*; ma la vanità delle altre corti fece lor seguire tantosto l'esempio di quella di Spagna. Il titolo di *Maestà* non fu più una marca di preminenza, e l'orgoglio de' più potenti non ha per anche saputo inventare una denominazione più luminosa (1).

Ben era difficile, che gli Spagnuoli rimirassero l'esaltazione di Carlo al trono imperiale con tant' allegrezza, quanta ne risentiva egli stesso. Non dubitavano, che questa nuova dignità non fosse per privarli immantinente della presenza del loro Sovrano, per abbandonarli al governo di un vicerè e de' suoi consiglieri, specie di ministero spesso tirannico, e sempre odioso. Prevedevano con dolore, come una conseguenza quasi inevitabile di questo avvenimento, che il sangue de' loro concittadini sarebbe versato per contese, nelle quali non

(1) Miniana, *Continuat. Mar.*, p. 13. Ferreras, VIII, 475. *Memoires historiques de la* Houssaye, t. 2, p. 63.

avrebbero il menomo interesse; che profusi sarebbero i loro tesori per sostenere lo splendore di un titolo straniero, e che tutta la nazione si troverebbe imbrogliata nel labirinto della politica italiana e tedesca. Tutte queste considerazioni facevano ch' essi riguardassero l' elezione di Carlo come un avvenimento funesto alla Spagna. Si consolavano in rammemorare co' maggiori elogi il coraggio e 'l patriottismo de' loro antenati, i quali nell' assemblea degli Stati di Castiglia vietarono ad Alfonso il *Saggio* di uscire dal regno, per andare a farsi incoronare imperatore d' Allemagna; e questo esempio sembrava loro sommamente degno di essere imitato nelle attuali circostanze (1).

Carlo, senza dar retta ai sentimenti, ed al mormorio de' sudditi spagnuoli, accettò la corona imperiale, che il Conte Palatino, capo di una solenne ambasciata, gli offerì a nome degli Elettori, e dichiarò l' intenzione, in cui era di passare in Germania per prendervi possesso della nuova sua dignità. Era questo un passo necessario: imperocchè, secondo le forme delle costituzioni germaniche, egli non poteva, prima di essere stato incoronato pubblicamente, esercitare alcun atto di giurisdizione e d'autorità (2).

(1) Sandoval, I, pag. 31. Minian. *Contin.*, p. 14.
(2) Sabinus. P. Barre. VIII, 1085.

Questa risoluzione, essendo divenuta pubblica, finì d'irritare gli Spagnuoli. Un segreto rammarico si sparse in tutti gli ordini dello Stato. Il Papa aveva accordato al re la decima delle rendite di tutt'i benefizj ecclesiastici della Castiglia, a fine di abilitarlo a sostenere più vigorosamente la guerra contro i Turchi; e 'l Clero, adunatosi, ricusò concordemente di levare questa somma, pretendendo che non poteva essere esatta se non ne' tempi, in cui la Cristianità si trovasse realmente attaccata dagl' infedeli. Leone, determinato a sostenere la sua autorità, sottopose il regno all' interdetto; ma si ebbe sì poco riguardo a questa censura, universalmente riguardata come ingiusta, che Carlo stesso ne sollecitò la rivocazione. Così il Clero spagnuolo ebbe non solamente la gloria di opporsi alle usurpazioni del Papa, e di sprezzare il potere della Corona, ma ancora il vantaggio di esimersi dal tributo, che volevasi imporgli (1).

Insorsero nel regno di Valenza, dipendente dalla Corona di Aragona, altre turbolenze molto più da temersi, e di cui furono più durevoli e più pericolosi gli effetti. Un monaco sedizioso riscaldò co' suoi sermoni gli abitanti di Valenza, capitale del regno di questo nome, ed eccitò la plebaglia a prendere le armi, per

(1) P. Mart. ep. 462. Ferreras, VIII. 474.

punire, senza forma di processo, certi colpevoli. Questa plebaglia allettata in quell' occasione dalla scoperta e dall'uso fatto del poter suo, ricusò poi di deporre le armi, e si formò in compagnie militari, che soggettaronsi alla disciplina ed agli esercizj di una truppa regolata. Il desiderio di sottrarsi all' oppressione de' Grandi fu il principal motivo, ed il forte legame di quest' associazione. Come l'indipendenza ed i privilegi aristocratici erano più estesi in Valenza che negli altri regni di Spagna, i nobili, non riconoscendo quasi nessun superiore, a cui avessero a render conto della loro condotta, trattavano il resto degli abitanti, non solo come vassalli, ma come schiavi. Spaventati però da questa inaspettata sollevazione, temettero che il popolo non si facesse ardito a segno da scuotere affatto il giogo; ma non potendo arrestare que' movimenti, senza prendere le armi, fu d' uopo ricorrere all' imperatore, e chiedergli la permissione di attaccare i ribelli. Il popolo dal canto suo nominò deputati, per esporre i suoi gravami al Sovrano, ed implorarne la protezione. Per buona sorte i deputati giunsero alla corte nel momento appunto, in cui Carlo era irritato estremamente contro la Nobiltà. La premura che questo principe avea di passare in Germania, dove la sua presenza diveniva ogni giorno più necessaria; e l' impazienza ancora più grande de' suoi cortigiani fiamminghi, che

erano impazienti di trasferire nella loro patria le spoglie della Castiglia, non gli permettevano di intervenire personalmente all' adunanza degli Stati di Valenza. Nominò il cardinal Adriano a fare le sue veci in quell' assemblea, e lo autorizzò a ricevere a nome suo il giuramento di ubbidienza dai popoli, di confermare i loro privilegi colle consuete solennità, e di farsi accordare un dono gratuito. I nobili di Valenza riguardando questa determinazione come un affronto fatto al loro paese, il quale non meno degli altri regni di Spagna avea diritto all' onore di godere della presenza del suo Sovrano, dichiararono, che, secondo le leggi fondamentali della costituzione, non potevano riconoscere come re un principe assente, nè accordargli un sussidio, e sostennero questa loro risoluzione con un'alterigia e fermezza invincibile. Offeso Carlo da tale condotta si dichiarò in favore del popolo, e imprudentemente gli diede facoltà di restare armato. I deputati ritornarono trionfanti, e furono ricevuti dai loro concittadini come i liberatori della patria. Crescendo con questo felice successo l' arroganza della moltitudine, il popolo cacciò dalla città tutt'i nobili, affidò il governo a magistrati scelti da lui medesimo, e formò un'associazione, distinta col nome di *Hermandad* o *Fraternità*, che divenne la sorgente non solo de' più terribili disordini, ma an-

cora delle maggiori calamità pel regno di Valenza (1).

In questo medesimo tempo non era meno violentemente agitato il regno di Castiglia. Non sì tosto venne ad esser conosciuta l'intenzione dell'imperatore di abbandonare la Spagna, che molte città del primo ordine risolvettero di fare delle rimostranze contro quella partenza, e di sollecitare di nuovo la riforma degli abusi, su i quali avevano già presentate le loro doglianze. Carlo evitò destramente di dare udienza a' loro deputati; e siccome conobbe da simile condotta, quanto sarebbe difficile il reprimere lo spirito sedizioso delle città più considerabili, convocò l'assemblea degli Stati di Castiglia a Compostella in Gallizia. Il suo unico motivo era la speranza di ottenere un nuovo dono gratuito; perocchè le ricchezze de' suoi ministri essendosi aumentate a spese del suo tesoro, egli, senza qualche nuovo soccorso, non era in istato di comparire in Germania collo splendore che si conveniva alla dignità imperiale. Ma convocare gli Stati in una provincia tanto lontana, e chiedere un nuovo sussidio, prima del termine fissato per pagare il precedente, erano innovazioni troppo pericolose, e che doveano immancabilmente mettere in costernazione lo spirito di un po-

(1) P. Martyr, ep. 651. Ferrer. VIII. 476. 485.

polo geloso della sua libertà, ed avvezzo a provvedere con molta economia ai bisogni de' suoi re. I magistrati fecero le più vive rimostranze contro la convocazione degli Stati a Compostella, e contro la richiesta di un nuovo sussidio. Gli abitanti di Vagliadolid, che avevano sperato, che gli Stati si adunerebbero nella loro città, irritati dal vedere deluse le loro lusinghe, tumultuariamente si armarono; e crebbe a tal segno il loro furore, che se Carlo non avesse avuta la fortuna di sottrarsi ad una così violenta tempesta, tutti i Fiamminghi sarebbero stati trucidati, ed il re avrebbe provata gran difficoltà a continuare il suo viaggio verso Compostella.

Tutte le città, per le quali Carlo passò, gli presentarono memoriali contra la convocazione degli Stati in Gallizia; ma egli fu inflessibile nella sua risoluzione. Benchè i ministri avessero messo in opera tutti i possibili spedienti dell' intrigo e dell' autorità, per far eleggere rappresentanti favorevoli a' loro disegni; pure tal era lo spirito generale della nazione, che, appena apertasi l'adunanza, una gran parte de' deputati diede indizj sì manifesti di essere malcontenti, che si ebbe ragione di temere la più forte opposizione a tutti i progetti della corte. La città di Toledo non avea inviati rappresentanti; perciocchè, secondo un'antica consuetudine, dipendendo colà dalla sorte la loro elezione, essa era caduta sopra due persone

vendute a' ministri Fiamminghi: epperò i cittadini, che non vollero commettere i proprj interessi a rappresentanti corrotti, ricusarono di affidar loro una commissione nella forma ordinaria, ed inviarono piuttosto a Compostella due deputati, con autorità di protestare contro la legalità dell' assemblea degli Stati. I rappresentanti di Salamanca ricusarono di prestare il giuramento ordinario di fedeltà, fino a che Carlo non acconsentisse di scegliere un altro luogo per l'adunanza. I deputati di Toro, di Madrid, di Cordova e di molte altre città dichiararono altamente, che il dimandare un nuovo sussidio era senza esempio, senza necessità, e contrario alla costituzione. Ciò non ostante tutti gli artifizj, che possono influire sopra le assemblee popolari, cioè danaro, cariche, promesse, minacce, la violenza medesima, tutto fu posto in opera per guadagnare i suffragi. I nobili, sedotti dalla rispettosa assiduità, con cui Chievres e gli altri Fiamminghi facevano loro la corte, o riguardando forse con sentimento di vile gelosia lo spirito d'indipendenza che animava i comuni, favorirono apertamente le pretensioni della corte, o almeno non vi si opposero. Finalmente, ad onta del voto della nazione, e in dispregio delle antiche forme del governo, si accordò a pluralità de' voti il dono gratuito, chiesto dall' imperatore (1). Per verità gli Stati

(1) P. Martyr, ep. 663. Sandoval, pag. 61, ecc.

presentarono a Carlo nel medesimo tempo delle rimostranze sugli aggravi, di cui il popolo si lagnava, e sopra i quali implorava giustizia; ma questo principe avendo ottenuto ciò che desiderava, non ebbe alcun riguardo a questa supplica intempestiva, e credette poterla allora rigettare senza pericolo (1).

L'imperatore, non essendovi altro che più ritardasse la sua partenza, fece palese le sue intenzioni, che fino allora aveva tenute nascoste, intorno la scelta delle persone, che resterebbero incaricate dell'amministrazione de' suoi regni in tempo della sua lontananza. Conferì la reggenza di Castiglia al cardinale Adriano, il titolo di vicerè di Aragona a don Iuan di Lanuza, e quello di Valenza a don Diego Mendoza, conte di Melito. Gratissima ai Castigliani fu la elezione degli ultimi; ma la nomina di Adriano, che pur era il solo Fiammingo, per cui avessero conservata qualche stima, altro non fece che accrescere il lor odio e la loro gelosia contra gli stranieri. I nobili stessi, che aveano sofferto in pace altri aggravj più considerabili, sentirono sul vivo l'affronto che loro facevasi, e protestarono contro questa scelta, pretendendo che fosse illegale. Ma Carlo aveva sì gran desiderio di passare in Germania, ed i suoi cortigiani tanta

(1) Sandoval, pag, 84.

impazienza di uscire di Spagna, che senza far conto delle mormorazioni dei Castigliani, e senza ancor prendere la menoma precauzione contra una sollevazione che si preparava a Toledo, e ch' ebbe di poi le più funeste conseguenze, questo principe s' imbarcò a Corogna, e fece vela il dì 22 maggio. Precipitando in tal maniera la sua partenza per andare a ricevere una nuova corona, si espose a perderne un' altra di assai maggior valore, e che già possedeva (1).

(1) P. Mart. ep. 678. Sandoval, 86.

LIBRO SECONDO.

Il concorso di varie circostanze persuadevano a Carlo il rimanere in Germania, e vi rendevano di giorno in giorno la sua presenza più necessaria. Gli Elettori erano stanchi di un così lungo interregno: oltracciò i di lui Stati ereditarj cominciavano ad essere agitati da discordie intestine, ed i rapidi progressi, che facevano le nuove dottrine sopra la religione, richiedevano la più seria applicazione; ma più di tutto lo interessavano gagliardamente i movimenti del re di Francia, che gli facevano sentire la necessità di prendere le più pronte e più efficaci misure per mettersi in istato di difesa.

Carlo e Francesco, allorchè intrapresero di contrastarsi la corona imperiale, s'impegnarono di osservare scambievolmente tutti i riguardi, e di non permettere giammai, che alcun segno d'inimicizia entrasse a disonorare una sì bella emulazione. « Noi facciamo la corte alla stessa « signora: (*dice Francesco colla sua ordina-* « *ria vivacità*) ci adoperiamo l' uno e l'altro « collo stesso calore per essere prescelti: ma « dacchè la sorte si sarà determinata pel più « fortunato de' due rivali, toccherà all' altro « il sottoporsi e starsene in pace (1). »

(1) Guicc. lib. 13, pag. 159.

Due principi giovani e generosi, animati del pari dalla speranza di un buon successo, ben si potevano prefiggere una sì nobile deliberazione, ma non si tardò a vedere, che avevano promesso una moderazione ed un disinteresse, superiore all' umana debolezza. La preferenza, che ottenne Carlo in faccia alla Europa intera, mortificò acerbamente Francesco, e gl' ispirò tutto il risentimento, che può provare l' ambizione delusa. Di qui ebbe origine quella rivalità e quella gelosia personale, che sussistè fra i due monarchi, finchè essi regnarono. Un' avversione eccitata dalla contrarietà degl' interessi, inasprita maggiorment da mille altre cagioni inevitabili di discordia, gli tenne in uno stato di ostilità quasi continua. Da una parte Carlo, non avendo alcun riguardo al principale articolo del trattato di Noyon, si ostinò più che mai a ricusare di rendere giustizia a Giovanni di Albret, re di Navarra, ch'era stato scacciato da un trono, in cui l'onore e l'interesse impegnavano Francesco a ristabilirlo. Dall' altra, il re di Francia avea alcune pretensioni sulla corona di Napoli, della quale Ferdinando aveva spogliato il suo predecessore con una mala fede inescusabile. L'imperatore poteva pretendere come un feudo dell'Impero il Ducato di Milano, di cui Francesco erasi impadronito, e che continuava a ritenere, senza averne ricevuta la investitura. Carlo riguardava ancora il Ducato di Borgo-

gna, come un patrimonio de' suoi antenati, ingiustamente usurpato dalla politica di Luigi XI; e sentiva la maggior gelosia in vedere la stretta unione di Francesco col Duca di Gheldria, nemico ereditario di sua famiglia.

Con tanti motivi di dissensione e di guerra, la pace non avrebbe potuto durare lungo tempo, nè pure tra due principi non animati dall'ambizione e dalla rivalità. Ma come la prima rottura fra due avversarj sì potenti dovea necessariamente riuscir fatale e senza speranza di riconciliazione, mostrarono amendue una estrema inquietudine sopra le conseguenze gravi e pericolose, che ne sarebbero derivate, e presero tutto il tempo ch'era lor necessario, così per raccorre le proprie forze, e farne a bell'agio il confronto e l'esame, come per assicurarsi l'amicizia ed i soccorsi delle altre potenze dell'Europa.

Conosceva il Papa di dover temere egualmente i due rivali, e nel vincitore parevagli veder il padrone assoluto dell'Italia. Egli avrebbe assai volentieri procurato di metterli alle prese, senza esporre la Lombardia a divenire il teatro della guerra, per il piacere di vederli, senza suo pericolo, consumare scambievolmente le loro forze in contrasti senza fine; ma non v'era luogo nè pure di sperarlo. Leone prevedeva, che alla prima rottura tra i due monarchi le armate di Francia e di Spagna verrebbero a stabilirsi nel Milanese, e

che trovandosi egli sì vicino al teatro di una guerra, nella quale il frutto della vittoria era per lui un oggetto di tanta considerazione, non potrebbe lungo tempo mantenersi neutrale. Si trovò adunque costretto di conformare la sua condotta al politico stato delle sue circostanze: fece egualmente la corte all' Imperatore ed al re di Francia, e pose in opra la medesima destrezza in lusingarli ambedue. Benchè vivamente sollecitato dai due re, osservò tutte le apparenze di una perfetta imparzialità, e studiò di occultare i suoi veri sentimenti sotto quella profonda dissimulazione, che sembra esser stato il carattere della maggior parte de' politici italiani del suo secolo.

Gl' interessi, e le mire de' Veneziani non erano diverse da quelle del Papa: cercavano anch'essi i mezzi d' impedire, che l'Italia non divenisse il teatro della guerra, e che la loro repubblica non fosse inviluppata in questa contesa. Ma siccome, ad onta degli artifizj di Leone, e della assoluta neutralità ch' egli affettava, si capiva agevolmente, ch' era proclive per l' Imperatore, da cui aveva a temere o a sperare più che da Francesco; così era pur manifesto, che i Veneziani, per motivi della stessa natura, sarebbero ancor essi per dichiararsi in favore della Francia, tostochè non avessero potuto più dispensarsi dal prender un partito. Non erano però da aspettarsi gran

soccorsi dalla parte de' principi italiani. Gelosi essi all' eccesso delle Potenze oltramontane, si prefissero, per massima favorita della loro politica, di mantener fra quelle Potenze l' equilibrio, nè potevasi sperare d' indurli a rinunziare a tale principio, se non allettandoli con vantaggiose offerte.

Ma lo studio principale di Carlo e di Francesco fu di trarre nel loro partito il re di Inghilterra, la cui alleanza prometteva loro soccorsi più efficaci e più pronti, e che sarebbero loro somministrati senza tante politiche circospezioni. Enrico VIII era salito al trono nel 1509 in così vantaggiose circostanze, che facevano sperare un regno il più florido e 'l più fortunato. Riuniva egli nella sua persona i diritti opposti delle due famiglie Yorck e Lancastro. L' emulazione e la contentezza, con cui amendue i partiti si studiavano di ubbidirgli, lo mettevano in istato di spiegare nel governo del suo reame una forza di autorità, che nessuno de' suoi predecessori avrebbe potuto avventurare senza pericolo, e di prender parte eziandio negli affari del Continente, dai quali l' attenzione dell' Inghilterra era stata lungo tempo distratta per la calamità delle sue interne turbolenze. Gl' immensi tesori accumulati dal padre lo faceano essere uno de' più ricchi monarchi dell' Europa. La pace, che il suo antecessore avea mantenuta colla prudenza della sua amministrazione, era stata durevole abba-

stanza per fare che la nazione si riavesse dai mali delle guerre civili, ma non sì lunga, che ne avesse addormentato il coraggio. Starchi gli Inglesi delle loro dissensioni, e recandosi a scorno di avere fatto per sì lungo tempo della loro patria una carnificina, erano impazienti di segnalare il loro valore in una guerra straniera, e di far rivivere la memoria delle vittorie riportate da' loro antenati. Enrico dal canto suo aveva un carattere perfettamente conforme allo stato del suo regno, ed alle disposizioni de' suoi sudditi. Ambizioso, attivo, intraprendente, distinguevasi colla sua sveltezza in tutti gli esercizj militari, che in quel secolo formavano la parte principale dell' educazione della Nobiltà, e che gli avevano ispirato per tempo l' amore dell' armi. Bramava ardentemente di tentare un' impresa militare, e di segnalare il principio del suo regno con qualche illustre spedizione. L' opportunità, ch' egli sospirava, si offerì ben presto da sè medesima. La vittoria di Guinegata, e la conquista dei posti di Teruana e di Tournai, sebbene poco utili all' Inghilterra, coprirono di gloria il suo avventurato monarca, e confermarono l' alta idea, che i principi stranieri avevano concepita del suo valore, e di quanto poteva essere giovevole la sua alleanza. Tutte queste cagioni unite insieme, la felice situazione de' suoi Stati, che lo metteva al sicuro da ogni invasione straniera, il vantaggio di possedere di nuovo la

città di Calais, che gli dava l' ingresso nella Francia, e gli apriva un passaggio facile nei Paesi Bassi, rendevano Enrico il protettore naturale della libertà dell' Europa, e lo costituivano arbitro fra il re di Francia e l'Imperatore. Sentiva Enrico tutti questi vantaggi, ed era convinto, che per mantenere l' equilibrio, doveva impedire che l' uno de' due rivali acquistasse sull'altro una superiorità di potere, fatale al vinto, e pericolosa al resto dell'Europa; ma non aveva nè quel grado di penetrazione, nè quella moderazione di carattere, ch'era necessaria per una impresa di tanta importanza. Cedendo troppo al capriccio, alla vanità, al risentimento, alle sue inclinazioni, era del pari inabile a formare un disegno di politica esteso e regolare, che ad eseguirlo con fermezza. Nelle sue risoluzioni, di rado consultava il bene generale, o il proprio vantaggio; gli erano esse d'ordinario dettate dalle passioni, che lo accecavano sopra il suo vero interesse: dal che gli fu impedito di acquistar negli affari d'Europa quell' ascendente, o di coglierne per sè quei vantaggi, che avrebbe potuto facilmente assicurarsi un principe fornito d'inferiori talenti, ma più artificioso e più accorto.

Per altro i falsi passi dell' amministrazione di Enrico non sono da imputarsi tutti a'suoi difetti personali. Furono per la maggior parte una conseguenza delle passioni violente e dell' ambizione insaziabile dei cardinale Wolsey,

suo primo ministro e suo favorito. Quest'uomo, dalla feccia del popolo, era pervenuto ad un grado di potenza e di grandezza, cui non si trovò giammai sollevato un suddito. Governava egli da padrone despotico il più fiero ed il più intrattabile dei re, ed i suoi talenti singolari, e di vario genere, lo rendevano proprio a sostenere i due opposti personaggi di ministro e di favorito. Un giudizio profondo, un' applicazione instancabile, una perfetta cognizione dello stato del regno, accompagnata da quella degl' interessi e de' disegni delle corti estere, lo faceano esser capace di esercitare l' assoluta autorità che gli era stata affidata; la politezza delle sue maniere, la giovialità del suo tratto, il suo spirito insinuante, l' amore per la magnificenza, ed i progressi che aveva fatti in un genere di letteratura, ch' era del gusto di Enrico, gli guadagnarono l' affetto e la confidenza di questo giovane monarca. Wolsey era assai lontano di far servire al bene della nazione o alla vera grandezza del suo signore l' autorità esorbitante e quasi reale di cui godeva. Avaro e prodigo a un tempo stesso, non mai saziavasi di ricchezze. Divorato da una smisurata ambizione, aspirava di continuo a nuovi onori con un' ansietà, che non rimaneva mai ammorzata dai passati successi. Gonfio del suo straordinario innalzamento, e dell' ascendente che aveva saputo prendere sopra lo spirito di un principe, il quale avrebbe con molta fatica ascol-

tato un consiglio da ogni altro suo eguale, assunse un contegno estremamente orgoglioso e la più insoffribile alterigia. Tali furono le passioni, alle quali Wolsey sagrificò ogni altro riguardo; e chiunque volle ottenere il suo favore, o quello del suo re, fu in necessità di adularle o di soddisfarle.

Siccome, a quest'epoca, tutti i principi dell' Europa ricercavano l' amicizia di Enrico, si videro tutti far la corte al suo ministro con un' attenzione e con una bassezza incredibile. Non risparmiarono nè regali, nè promesse, nè adulazioni per interessare la sua avidità, la sua ambizione, il suo orgoglio (1). Francesco, nel 1518, aveva incaricato Bonnivet, Ammiraglio di Francia, uno de' più compiti e de' più accorti tra i suoi cortigiani, d' impiegare tutte le sue cure per guadagnare quest' imperioso prelato. Gli profuse egli stesso ogni sorta di contrassegni di rispetto e di confidenza: lo consultava in tutti gli affari più rilevanti, e dipendeva da' suoi avvisi con una cieca deferenza. Queste dimostrazioni, unite ad una pensione considerabile, guadagnarono a Francesco l'amicizia del Cardinale, che gliene diè alcune prove, col persuadere al suo signore di restituire Tournai alla Francia, di conchiudere un

(1) Fiddes's, *Life of Wolsey*, 166. Rymer's *Fœdera*, *XIII* pag. 718.

trattato di matrimonio tra il Delfino e la principessa Maria sua figliuola, e di consentire ad un abboccamento col re di Francia (1). Da questo tempo si stabilì fra le due corti la più intima corrispondenza. Francesco, che comprendeva tutta l'importanza dell'amicizia di Wolsey, procurava di assicurarsene la continuazione per tutte le vie possibili, dandogli perfino in tutte le lettere il titolo di *padre*, di *tutore* e di *governatore*.

Carlo riguardava i progressi di questa unione col più vivo interesse e colla più alta gelosia. Stretto parente del re d'Inghilterra, aveva qualche titolo alla sua amicizia; e subito dopo il suo avvenimento al trono di Castiglia, si era studiato di guadagnare Wolsey, assegnandogli una pensione di tre mila lire. La sua mira principale fu di prevenire l'abboccamento concertato, assai temendone le conseguenze tra due giovani principi, che avevano il cuore altrettanto capace di amicizia, quanto i loro caratteri erano proprj ad inspirarla: ma dopo molte dilazioni cagionate dalla difficoltà del cerimoniale, e da tutte le precauzioni prese dalle due corti per la sicurezza rispettiva del loro Sovrano, il tempo ed il luogo dell'abboccamento furono finalmente fissati. Si spedirono

(1) Herbert's *hist. of Henry* VIII 30. Rymer XIII 624.

corrieri alle differenti corti, per invitare tutti i gentiluomini ad intervenire alle giostre ed a' tornei, che dovevano farsi tra i due monarchi e i loro cavalieri. Francesco ed Enrico amavano troppo la pompa di quegli spettacoli, e sapevano troppo bene qual bella comparsa vi farebbero, per rinunziare al piacere o alla gloria, che li attendeva in sì brillante e singolare adunanza. Il Cardinale, dal canto suo, non era meno sollecito di far pompa della sua magnificenza in faccia alle due corti, e di mostrare alle due nazioni l' estensione del suo credito sullo spirito dei due re. Carlo vedendo ch' era affatto impossibile d' impedire questo abboccamento, fece almeno ogni sforzo per renderlo inutile. Si affrettò di guadagnarsi il favore del monarca Inglese, e del suo ministro; al qual fine usò un tratto di compiacenza dei più lusinghieri, e meno comuni. Essendo partito, come dicemmo, dal porto della Corogna, fece vela a dirittura verso l'Inghilterra, e venne a sbarcare a Dovre, affidando interamente la sicurezza della sua persona alla generosità di Enrico. Questa visita inaspettata sorprese la nazione; ma Wolsey era pienamente istrutto delle intenzioni dell'imperatore. Una tal visita era stata concertata in un trattato, che seguì tra Wolsey e la corte di Spagna, ma che non fu a notizia degli storici di quel tempo; e Carlo per ricompensare il Cardinale, che chiamava *suo carissimo amico*, gli

avea accresciuta di sette mille ducati la pensione (1). Enrico era allora a Cantorberì, e s' incamminava per la Francia. Spedì subito a Dovre Wolsey, e compiacendosi di un avvenimento sì lusinghiero per la sua vanità, tutto s' impiegò in accogliere nella più splendida forma un ospite, che non poneva confini alla sua fiducia. Carlo, per cui il tempo era prezioso, dimorò in Inghilterra soli quattro giorni; ma in questo breve spazio, ebb' egli la destrezza non solo di lasciare in Enrico una opinione favorevole delle sue intenzioni, ma ancora di staccare affatto Wolsey dagli interessi del re di Francia. Tutti gli onori, tutte le ricchezze, tutto il credito, di cui era in possesso il Cardinale, non potevano saziare la sua ambizione, finchè restava ancora sopra di lui un grado di elevazione, cui potesse ascendere un ecclesiastico. La mitra papale era stata lungo tempo l'oggetto de' suoi desiderj; e Francesco che sapeva essere questo il più sicuro mezzo per assicurarsi l' amicizia di lui, gli aveva promesso di favorire con tutto il suo credito le di lui pretensioni alla prima vacanza. Ma siccome l' autorità dell' imperatore aveva nel collegio de' Cardinali un' influenza superiore d' assai a quella del re di Francia, Wolsey si appigliò avidamente alla offerta che

(1) Rymer, *Fed.* XIII, 714.

gli faceva questo principe, capace di sostenerlo vigorosamente. Sedotto da una speranza, ch' era però lontanissima (trovandosi ancora Leone X nel fiore della sua età) sposò vigorosamente tutti gli interessi dell'Imperatore. Allora non si conchiuse alcun trattato fra i due monarchi; ma Enrico, in contraccambio dell' onore che Carlo gli avea fatto, promisegli di visitarlo ne' Paesi Bassi, immediatamente dopo il suo abboccamento con Francesco.

Questo celebre abboccamento ebbe luogo in una gran pianura tra Guines e Ardres, ove i due re col loro seguito spiegarono tutta la loro magnificenza, con una emulazione ed una profusione tale, che questa pianura fu chiamata *il campo dell'oro*. Giuochi di cavalleria, feste galanti; tutti gli esercizj e i divertimenti, che distinguevano l'eleganza ed il gusto di quel tempo, occuparono le due corti per lo spazio di diciotto giorni, che i due principi restarono insieme (1). L'impressione favorevole,

(1) Gli Storici inglesi e francesi hanno descritto assai minutamente questo abboccamento, e le varie feste, a cui esso diede occasione; ma quasi tutti hanno dimenticato una circostanza, riferita dal maresciallo di Fleuranges, testimonio di vista e che oggidì parrà singolare. Dopo i tornei (dice egli) i lottatori inglesi e francesi si presentarono, e giuocarono alla presenza del Re e delle Dame. Il coraggio e la forza di molti

che fecero sullo spirito di Enrico le maniere obbliganti di Francesco, e la sua aria di franchezza e di confidenza, fu tosto cancellata dagli artifizj di Wolsey, e dall'abboccamento che Enrico ebbe coll'Imperatore a Gravelines. Carlo si portò in quell'occasione con meno sfarzo e splendidezza che a Guines; ma con più attenzione a' suoi interessi politici.

L'assiduità, con cui Enrico era corteggiato dai due più gran monarchi d'Europa, fu per lui una confessione formale, ch'ei fosse quegli, che manteneva l'equilibrio dell'Europa, e lo convinse sempre più della ragionevolezza di quella divisa che si era appropriata: *Quegli, che io favorirò, è sicuro di vincere.* Fu altresì confermato nella stessa opinione dalla offerta, che Carlo gli fece, di sottoporre alla sua sola decisione tutte le differenze, che potessero in-

---

di questi lottatori divertirono assai; ma il Re di Francia aveva trascurato di farne venire di Bretagna, e gli Inglesi guadagnarono il premio. Dopo di ciò i due Re di Francia e d'Inghilterra si ritirarono sotto un padiglione, dove bevettero insieme. Ivi il Re d'Inghilterra afferrando pel collo il Re di Francia: *Fratello mio*, dissegli, *bisogna che io lotti con voi*, e si provò una o due volte di sottometterlo; ma il Re di Francia, ch'era uno scaltro lottatore, lo prese a mezzo il corpo, e gittollo a terra con una prodigiosa violenza. Il Re d'Inghilterra volle ricominciare la zuffa, ma ne fu impedito. *Memoires de Fleuranges*, in 12. *Paris* 1753 p. 329.

sorgere tra Francesco e lui. Niente dimostrava maggior candidezza e moderazione, che lo scegliere in simil guisa per giudice colui ch'era riputato l'amico comune de' due avversarj; ma poichè l'Imperatore aveva interamente affezionato Wolsey a' suoi proprj interessi, nel fondo era questa la più insidiosa proposizione, e la più funesta pel re di Francia, come si vide poi dalle conseguenze.

Carlo, ad onta della sua inclinazione per li Paesi Bassi, ov'era nato, non vi fece lungo soggiorno. Dopo di aver ricevuto l'omaggio e i complimenti de' suoi compatriotti, si recò sollecitamente ad Aquisgrana, città destinata dalla Bolla d'oro per la incoronazione degl'Imperatori. Ivi al cospetto di una adunanza, di cui per l'avanti non s'era veduta la più numerosa nè la più solenne, la corona di Carlo Magno passò sulla testa di Carlo V, con tutto l'apparato e tutta la pompa, che gli Alemanni affettano nelle loro pubbliche cerimonie, e che credono appartenere alla essenza della dignità imperiale (1).

Quasi nel tempo medesimo si vide salire al trono ottomano un rivale ostinato e formidabile per l'Imperatore, cioè Solimano il *Magnifico*, uno dei più compiti, dei più intraprendenti, e dei più vittoriosi fra i principi

(1) Hartman. Maurus *Relatio coronat. Car. V ap. Goldast. polit. imperial. Francf.* 1614 p. 264.

turchi. Quel secolo ebbe la gloria di produrre i più illustri monarchi, che sieno mai comparsi in Europa. Se Leone X, Carlo V, Francesco I, Enrico VIII e Solimano avessero fiorito in diversi secoli, i loro talenti divisi avrebbero bastato ad illustrare il secolo, in cui ciascuno di essi fosse vissuto. Ma tutti questi principi contemporanei, comparvero come una costellazione, che sparse sul decimosesto secolo uno straordinario splendore. Non vi fu contesa, in cui non si spiegasse d' ambe le parti singolarità di forze e di talenti. Il valore e la prudenza del pari bilanciate da una parte e dall' altra, produssero quella varietà di avvenimenti, che rende al sommo interessante la storia di quel tempo. Oltre di che servirono ancora ad impedire, che alcuno di questi principi non s' ingrandisse di troppo, nè acquistasse una superiorità di potere, la quale avrebbe potuto divenir fatale alla libertà ed alla felicità dei popoli.

Il primo atto di giurisdizione esercitato dall' Imperatore, fu d' intimare una Dieta dell' impero a Worms, per il dì 6 gennaio 1521. Nelle lettere circolari che indirizzò a varj principi, gl' informò, che lo scopo di questa adunanza era di concertare con esso loro i mezzi proprj ad arrestare i progressi delle opinioni nuove e pericolose, che minacciavano di turbare la pace della Germania, e di rovesciare la religione de' loro padri.

Carlo aveva in vista le opinioni sparse da Lutero e da'suoi discepoli, dopo l'anno 1517. Queste opinioni introdussero la riforma, che si è fatta nella religione; riforma che ha prodotto ne' sentimenti del genere umano la più grande di quante rivoluzioni sono accadute dopo lo stabilimento del Cristianesimo: e perciò gli avvenimenti, onde ebbero principio queste nuove dottrine, e le cagioni per cui esse così rapidamente si diffusero, meritano di essere qui attentamente considerate (1).

Cagioni leggerissime, prodotte in apparenza dal caso, prepararono questa importante rivoluzione. Leone X, nel suo avvenimento al pontificato trovò le rendite della Chiesa esauste dalle vaste imprese de' suoi ambiziosi predecessori, Alessandro VI e Giulio II. Era anche egli liberale, ed incapace di quella scrupolosa e costante economia, che sola avrebbe potuto ristabilire le sue finanze. I suoi progetti per l' ingrandimento di sua famiglia, il suo amore per la ostentazione, la smoderata inclinazione ai piaceri, e la magnificenza con cui ricompensava gli uomini di genio, tutto dì lo im-

(1) Quivi è d'uopo notare un'altra volta che l'autore di questa storia è protestante, e che il falso spirito della sua setta lo fa trascendere ad opinioni erronee e riprovevoli.

(*L' Editore*).

pegnavano in nuove spese, per supplire alle quali, fra gli altri spedienti che ritrovò a proposito la feconda immaginazione degli ecclesiastici, si pensò a quello di metter a traffico le indulgenze. Secondo la dottrina romana, tutte le buone opere de' Santi, supererogatorie a quelle ch' erano assolutamente necessarie per la loro salute, congiunte ai meriti infiniti di Gesù Cristo, si trovano depositate in un tesoro inesausto. Le chiavi di questo tesoro furono affidate a S. Pietro ed ai Pontefici suoi successori, i quali lo aprono quando lor piace, e coll' applicare, in grazia di qualche offerta, una porzione di questo merito sovrabbondante a pro di un fedele, possono fargli ottenere o il perdono de' proprj peccati, o la liberazione dal Purgatorio a favore di un'anima, per cui egli s' interessi. Fu nel secolo undecimo che Urbano II distribuì il primo questa sorta di indulgenze, come una ricompensa a quelli che prendevano le armi per portarsi alla conquista di Terra Santa. Furono poi le stesse concedute a chiunque somministrava un soldato per le medesime spedizioni. Finalmente si concedettero indistintamente a quanti offerivano danaro per questa pia causa, ordinata (1) dal Papa. Giulio II le aveva profuse sopra chiunque contribuisse qualche somma per la fab-

(1) Fra Paolo, *Istoria del Concilio di Trento*, p. 4.

brica della chiesa di S. Pietro in Roma; e Leone X, volendo condurre a fine questo magnifico e dispendioso edifizio, si servì dello stesso pretesto per accordare le indulgenze (1).

Alberto, Elettore di Magonza, arcivescovo di Maddeburgo, fu incaricato della pubblicazione delle indulgenze, e gli fu assegnata una porzione dei proventi, che risultassero dalla dispensa delle medesime. Per distribuirle, per così dire, alla minuta, nella Sassonia, egli impiegò Tetzel, religioso Domenicano, quanto di costumi licenziosi, altrettanto di spirito attivo, e che si distingueva con una eloquenza strepitosa e popolare. Assistito da confratelli del suo Ordine, Tetzel eseguì la sua commissione col maggiore zelo e colla più felice riuscita, ma con assai poco decoro e discrezione. Esaltando all'eccesso le grazie annesse alle indulgenze e accordandole al più vil prezzo, ne fecero que' Religiosi in breve tempo un commercio il più esteso, ed assai lucroso presso la credula moltitudine; ma la stravaganza dei loro discorsi, e la dissolutezza della loro condotta eccitarono in fine uno scandolo universale. I principi ed i nobili soffrir non potevano che s'impoverissero i loro vassalli per arricchire il tesoro di un Pontefice dissipatore. Le persone pie compiangevano l'errore del popolo, che

(1 Pallavicini, *Istoria del Concilio di Trento*, p. 4.

contento di assicurarsi colle indulgenze il perdono dei suoi peccati, trascurava la purità della credenza e la pratica delle virtù cristiane. I più imparziali, ed anche i più ignoranti, erano disgustati della scandalosa condotta di Tetzel e de' suoi compagni, che andavano scialacquando negli eccessi della ubbriachezza, del giuoco e delle più infami dissolutezze il danaro, che recava loro una credula pietà, sulla speranza di ottenere l' eterna beatitudine. Tutti finalmente incominciarono a sospirare, che si mettesse argine ad un traffico così nocevole alla società e così funesto alla religione.

Martino Lutero non poteva incontrare congiuntura più favorevole, nè trovar lo spirito de' suoi compatriotti meglio disposto ad ascoltare i suoi ragionamenti, allorchè incominciossi a mettere in quistione la efficacia delle indulgenze, e a declamare contro la condotta sregolata e la falsa dottrina di quei che le pubblicavano. Era egli nato ad Eisleben in Sassonia. La povertà de' suoi genitori non impedì ch' ei non ricevesse una saggia educazione, durante la quale diede più volte a conoscere una forza di genio ed una penetrazione assai singolare. Essendo l' animo suo naturalmente disposto per certe rigide impressioni, e portato a quella religiosa malinconia che si compiace della solitudine e de' vincoli d' una vita claustrale, si ritirò in un convento di Agostiniani. Tutti gli sforzi de' suoi parenti per distorlo da questa

risoluzione, non valsero a farlo rinunziare a ciò che credeva essere la sua vocazione, e ad onta delle loro istanze, vestì l'abito di quell'Ordine. La sua pietà, il suo amore allo studio e la instancabile sua applicazione gli procacciarono quanto prima una riputazione distinta nel suo convento. Aveva imparato sotto buoni maestri la filosofia e la teologia scolastica, che erano allora in gran voga, e sapeva ben addentro investigarne tutte le sottigliezze, e le distinzioni, che le rendono sì astruse. Ma la naturale sodezza del suo discernimento fecegli comprendere la loro fievolezza, e lo disgustò ben presto di tali studii inutili e vani. Egli cercò nella sacra scrittura altri più sodi fondamenti di scienza e di pietà. Essendosi abbattuto in una copia della Bibbia, che giaceva negletta nella libreria del suo convento, abbandonò gli altri studj per darsi tutto a questa lettura, e la proseguì con tal calore ed assiduità, che in breve tempo sorprese i suoi Religiosi poco avvezzi ad attingere in questo fonte le teologiche loro cognizioni. I felici progressi, ch' ei fece in un genere di studio affatto nuovo, accrebbero la fama del suo sapere e della sua santità, a segno, che Federico, Elettore di Sassonia, il quale aveva fondato una Università in Wirtemberga, città di sua residenza, scelse Lutero per insegnarvi da prima la filosofia, e poscia la teologia. Il nuovo professore soddisfece così bene al doppio incarico, che venne tosto

riguardato come il principale ornamento della Università.

Lutero era nel maggior colmo del suo credito, allorchè Tetzel cominciò a predicare le indulgenze ne' contorni di Wirtemberga, e ad attribuir loro tutte quelle immaginarie virtù, che in altri luoghi avevano già fatto colpo sulla credulità de' popoli; e perchè la Sassonia non era più illuminata delle altre province della Germania, Tetzel tosto fece ivi un prodigioso incontro. Lutero rimirava col maggior dolore la furberia de' venditori delle indulgenze, e la semplicità di quei che le compravano. Nel suo spirito aveano già perduto assai della loro autorità le opinioni di San Tommaso d' Aquino e degli altri scolastici, sopra de' quali fondavasi la dottrina delle indulgenze; e la Scrittura sacra, ch' ei cominciava a riguardare come la gran regola delle verità teologiche, niente somministravagli onde appoggiare una pratica, che tendeva a distruggere del pari la morale e la fede. Il suo carattere fervido ed impetuoso non gli permise di tener celata per lungo tempo questa importante scoperta, e di starsene spettatore tranquillo della illusione de' suoi compatriotti. Montò in pulpito nella gran chiesa di Wirtemberga, e declamò amaramente contro la sregolatezza ed i vizj di coloro, che pubblicavano le indulgenze; ebbe il coraggio di chiamare ad esame la dottrina che insegnavano, e fece al popolo toccar con mano il pericolo,

a cui esponevasi, affidando la propria salute ad altri mezzi che a quelli da Dio medesimo additati nella Scrittura. L'arditezza e la novità di queste opinioni si trassero dietro in particolar maniera la pubblica attenzione. Sostenute inoltre dall' idea favorevole, che Lutero aveva inspirata col suo carattere personale, e spacciate con un'eloquenza popolare e conveniente, fecero sugli uditori la più profonda impressione. Incoraggiato da così favorevoli principj scrisse all'Elettore di Magonza, il quale, come si è detto, teneva sotto la sua giurisdizione quella parte della Sassonia, e gli dipinse al vivo le dissolutezze e la falsità delle opinioni di quei, ch' egli aveva incaricati di predicare le indulgenze: ma il Prelato secondava troppo i loro fini, perchè volesse rimediare ai loro abusi. Il primo tentativo che fece Lutero; fu di procacciarsi l' approvazione de' dotti. Con questa mira pubblicò novantacinque tesi, che comprendevano i suoi sentimenti sulle indulgenze. Egli le propose, non come punti stabiliti e incontrastabili, ma come materie da discutere; indicò i giorni, in cui tutti i dotti erano invitati a recarsi ad impugnare le sue opinioni, o colla viva voce o in iscritto; e tutto questo accompagnò con una solenne protesta della sua intera sommissione e del suo rispetto per l' autorità della santa Sede. Nel giorno da lui disegnato non comparve alcuno ad opporsi. Le tesi si sparsero con prodigiosa rapidità in

tutta la Germania, con estrema avidità si leggevano, e ciascuno ammirava l'arditezza di un uomo, che osava di porre in dubbio la pienezza della podestà de' Papi, e di attaccare i Domenicani, armati di tutto il terrore della Inquisizione (1).

Gli Agostiniani, di cui Lutero portava l'abito, sebbene interamente sottoposti alla Santa Sede, come gli altri Ordini religiosi, non posero alcun ostacolo alla pubblicazione delle sue nuove opinioni: tanto era grande il credito, che Lutero si era acquistato tra i suoi confratelli col suo sapere e co' suoi costumi. Protestava egli incessantemente di rispettare l'autorità del Papa, ed erano allora sincere le sue proteste. Poichè tra i vari Ordini religiosi della Chiesa Romana sussiste una segreta inimicizia, di cui la sorgente sono l'interesse e l'invidia; gli Agostiniani erano assai contenti delle invettive di Lutero contro i Domenicani, e si lusingavano di vedere quanto prima i loro rivali divenire l'oggetto del dispregio e dell'odio del popolo. Dal canto suo, l'Elettore di Sassonia, il più saggio principe che fosse allora in Germania, e di cui Lutero era suddito, non aveva a sdegno che simile inciampo servisse a

(1) Lutheri *opera*, Jenæ 1612 vol. 1 Præfat. 3 *pagine* 1, 66. *Ist. del Conc. di Trento*, *di* Fra-Paolo, p. 4 Seckend. *Comm. apol. pag.* 16.

frastornare la pubblicazione delle indulgenze. Animava segretamente il progetto di Lutero, e si lusingava, che questa disputa, che riscaldavasi tra ecclesiastici, fosse per porre qualche termine all' esazioni della corte di Roma, le quali da lungo tempo i principi secolari eransi sforzati indarno di reprimere. Lutero vide ben tosto sollevarsi contro di lui molti zelanti avversarj, che si studiavano di difendere certe opinioni, sopra di cui erano stabilite la podestà e le ricchezze della corte di Roma. Tetzel pubblicò alcune controtesi a Francfort sull' Oder. Eccio, quel celèbre teologo di Augusta, fece i suoi sforzi per confutare i principj di Lutero, e Prieras, monaco Domenicano, Maestro del sacro Palazzo, ed Inquisitore generale, scrisse contro di lui con tutto il fiele di un campione della scuola. Ma il metodo, che tennero in tale controversia, rovinò la loro causa. Impugnava Lutero le indulgenze con argomenti, o fondati sulla ragione, o tratti dalla Scrittura; ed i suoi avversarj altro non gli opponevano che le opinioni degli scolastici, i precetti del Gius canonico e i decreti de' Papi (1). La decisione di giudici tanto parziali ed interessati nella loro propria causa, punto non acchetò il popolo, il quale incominciava a dubitare dell' autorità stessa di quelle venerabili guide, al-

(1) Fra-Paolo *pag.* 6 Seckend *p.* 40. Pallavic. *p.* 8.

lorchè la ritrovava opposta alle massime della retta ragione, e alle prescrizioni della legge divina (1).

---

(1) Seckend *pag.* 30. Guicciardini ha affermato due cose, relativamente alla prima pubblicazione delle indulgenze; I.° che Leone X diede in dono a sua sorella Maddalena, moglie di Franceschetto Cibo, i proventi che si ricaverebbero dalla vendita delle indulgenze tanto in Sassonia, quanto nelle provincie adjacenti della Germania *Guicc. lib.* 13. II.° che Arcimboldo, prete genovese, che da prima era stato mercatante, e che aveva sempre ritenuto gli artifizj della sua professione, fu deputato da quella femmina a raccogliere il danaro, che produrrebbero le indulgenze. Fra-Paolo, che ha seguìto Guicciardini in questi due fatti, aggiugne, che in Sassonia gli Agostiniani erano in possesso immemorabile di predicare le indulgenze, ma che Arcimboldo ed i suoi coadiutori sperando di lucrare maggiormente dando questa commissione ai Domenicani, avevano fatto il loro mercato con Tetzel, e che Lutero si oppose tosto a Tetzel e a' suoi seguaci mosso dal desiderio di vendicare la ingiustizia che all'Ordine suo si faceva. Fra-Paolo, *Istor. del Conc. di Trent. pag.* 5. Quasi tutti gli Storici che sono venuti dipoi, sì cattolici che protestanti, hanno adottato queste due asserzioni senza esame, e sulla parola di Guicciardini e di Fra-Paolo; ma ad onta delle concordi testimonianze di due Autori sì ragguardevoli per la loro esattezza e veracità, noi osserviamo, I.° che Felice Contolori, il quale a bella posta frugò negli archivj di Roma, non ha potuto trovare quella pretesa concessione in alcuno de' registri, in cui avrebbe dovuto necessariamente essere riportata. Pallav. *pag.* 5. II.° Che i vantaggi provenienti dalla vendita delle in-

La corte di Roma, anzi che sgomentarsi per queste nuove dottrine di Lutero, le quali po-

---

dulgenze in Sassonia e ne' paesi adiacenti non a Maddalena furono donati, ma ad Alberto Arcivescovo di Magonza, a cui apparteneva la nomina di quelli che doveano pubblicarle. Seck. *pag.* 12. Luth. *oper.* 1 *præf. pag.* 1. Pallavic. *pag.* 6. III.° Che Arcimboldo non fu mai interessato nella pubblicazione delle indulgenze in Sassonia; poichè il suo distretto erano la Fiandra ed i paesi dell'alto e del basso Reno. Seck. *pag.* 15. Pallav. *pag.* 6. IV.° Che Lutero ed i suoi aderenti non fanno in alcun luogo menzione di questo dono di Leone X a sua sorella; circostanza che non è quasi possibile ch'essi potessero aver ignorata, e che sarebbono stati solleciti di non omettere. V.° Che la pubblicazione delle indulgenze in Germania non era ordinariamente raccomandata agli Agostiniani; ma che i Francescani ne furono incaricati in tre diverse occasioni sotto Giulio II, e poco avanti Lutero, era stato concesso ai Domenicani il medesimo uffizio. Pallav. *p.* 46. VI.° Che la pubblicazione delle indulgenze, la quale eccitò lo sdegno di Lutero, fu affidata all'Arcivescovo di Magonza, insieme col Guardiano dei Francescani; ma avendo questi ricusato di accettare tal commissione, all'Arcivescovo ne rimase tutto il diritto. Pallav. *p.* 6. Seck. 16, 17. VII.° Non furono i Superiori Agostiniani, che impegnarono Lutero, a scagliarsi contro le indulgenze, e ad attaccare i Domenicani loro rivali per questo solo, perch' essi erano stati incaricati di pubblicarle; ma bensì, per motivi più lodevoli, Lutero si oppose alle loro opinioni e a' loro vizj. Seck. *pag.* 15, 32. Luth. *Opera pag.* 64, 6, 8. Vi ha un diploma di indulgenze, ch'è stato pubblicato da Erm. Von der Hardt, in cui vedesi il nome del Guardiano de' Francescani, unito a quello dell'Arcivescovo, benchè il

nevano in iscompiglio tutta la Germania, appena vi badava. Leone X, dedito ai piaceri ed alle arti, sempre occupato in gran progetti di politica, nemico delle quistioni teologiche, e saggio abbastanza per disprezzarle, mirava colla ultima indifferenza gli andamenti di un Frate ignoto, che nel fondo della Germania sosteneva con barbaro stile una quistione scolastica. Era egli lontano dal presentire, e Lutero anch' egli poco senza dubbio prevedeva, quanto le conseguenze di questa disputa sarebbero fatali alla santa Sede. Leone X in tutta questa contesa non ravvisava altro che gli effetti dell'invidia e della gelosia monastica, e sembrava risoluto di non ingerirvisi punto, ma di lasciare che gli Agostiniani e i Domenicani disputassero a bell' agio colla loro animosità ordinaria.

Ma le sollecitazioni degli avversarj di Lutero, provocati dall'arditezza e dalla severità, con cui avea egli trattati i loro scritti, unite ai sorprendenti progressi, che le sua opinioni avevano già fatto in varie parti della Germania,

primo non siasi giammai ingerito in simile affare. Lo stesso diploma fa pure menzione de' limiti, ai quali si estendevano le loro commissioni, cioè le diocesi di Magonza, di Maddeburgo, di Alberstadt, e i dominj del Marchese di Brandeburgo. *Hist. litteraria reformat. Pars IV pag.* 14.

risvegliarono finalmente l'attenzione della corte di Roma; e Leone X si vide costretto a ritrovare spedienti per difendere la Chiesa contro un assalto, ch' era divenuto troppo serio, per non meritare altro che il disprezzo. Con questo oggetto fece intimare a Lutero, che fra sessanta giorni comparisse in Roma, dinanzi all'Uditore della Camera, ed avanti lo stesso Prieras, che aveva scritto contro di lui, e che fu destinato per esaminare la sua dottrina, e giudicarla. Nel tempo medesimo scrisse Leone all'Elettore di Sassonia, pregandolo di non proteggere un uomo, i di cui sentimenti eretici e profani scandalezzavano i fedeli; ed ingiunse al Provinciale degli Agostiniani di reprimere, colla sua autorità, l' ardimento di un monaco temerario, che disonorava l'ordine intero di sant' Agostino, e metteva in iscompiglio tutta la Chiesa.

Il tuono di queste lettere e la nomina di un giudice sì prevenuto e sì parziale, com'era Prieras, fece agevolmente presentire a Lutero la natura del giudizio, cui doveva aspettarsi, se andava a Roma; e in conseguenza egli mostrò il più gran desiderio di essere giudicato in Germania da un tribunale meno sospetto. La Università di Wirtemberga, inquieta ed intimorita sopra la sorte di un uomo, che faceva tant' onore al suo corpo, scrisse al Papa; e dopo aver addotte molte ragioni per ottenere che Lutero fosse dispensato di comparire in

Roma, supplicò Leone di nominare alcune persone della Germania, distinte per autorità e per sapere, affinchè esaminassero le di lui opinioni. L'Elettore fece la stessa richiesta al legato del Papa, nella dieta di Augusta. Lutero, che in quel tempo era sì lontano di rivocare in dubbio la papale autorità, e che anzi ne sosteneva la divinità dell' origine con ogni fermezza, scrisse ancor egli a Leone X una lettera assai sommessa, in cui prometteva di ubbidire senza riserva a'suoi voleri. Ebbe Leone la compiacenza di arrendersi a queste istanze, ed al suo Legato in Germania, ch'era il Cardinal Gaetano, Dominicano distinto per dottrina scolastica, diede facoltà, di prendere cognizione di questo affare e di giudicarne.

Ad onta di tutte le ragioni, che aveva Lutero, di ricusare un giudice scelto tra i suoi aperti nemici, non ebbe il menomo riguardo di comparire dinanzi a Gaetano; e preso un salvocondotto dall' Imperatore, subito portossi in Augusta. Il Cardinale gli fece un' accoglienza onorevole, e si studiò da principio di guadagnarlo colla dolcezza, ma credendo che non convenisse alla sua dignità di entrare seco in una disputa formale, gl' intimò in virtù delle apostoliche facoltà, di cui era fornito, di abjurare gli errori, che aveva divulgati sopra le indulgenze e sulla natura della fede, e di astenersi in avvenire da ogni pubblicazione di opinioni nuove e pericolose. Lutero, intimamente

persuaso della verità dei suoi principj, e confermato in tale credenza dall' approvazione, che avea riportata da persone le più distinte per dottrina e per pietà, si mostrò attonito alla proposizione fattagli di ritrattarsi, avanti che nulla si fosse fatto per convincerlo de' suoi errori. Erasi egli lusingato, che in una conferenza di controversia con un prelato di sì gran merito, sarebbegli facile di purgarsi dalle imputazioni, di cui l' ignoranza o la malignità dei suoi avversarj avealo caricato. Ma il tuono di autorità che assunse il Cardinale, lo disingannò, e gli tolse ogni speranza di ricavare da quest' abboccamento gl' immaginati vantaggi. Non perdette però la naturale intrepidezza dell' animo suo. Colla maggior fermezza dichiarò al Cardinale, che la sua coscienza non gli permetteva disapprovare quelle opinioni, di cui la verità era presso di lui manifesta, e che nessun riguardo avrebbe potuto sforzarlo a fare una ritrattazione tanto vile in sè stessa, quanto ingiuriosa a Dio. Protestò nel tempo medesimo, come per l' innanzi, l' intera sua sommissione alla Santa Sede (1); dichiarò essere sua intenzione di sottopporre tutto questo affare alla decisione di alcune Università che nominò; e promise di non predicare, nè scriver nulla in avvenire intorno alle indulgenze, purchè fosse

(1) Luther. *Oper. vol.* 1 *pag.* 164.

imposto silenzio sul medesimo argomento anche a'suoi avversarj (1). Il Cardinale non ebbe alcun riguardo a tali proposizioni, e continuò ad insistere con un tuono assoluto sopra una ritrattazione pura e semplice; minacciò Lutero dell' ecclesiastiche censure, e gli proibì di presentarsi dinanzi a lui, se non si sottometteva incontanente a quanto gli prescriveva. L'alterigia e la violenza di questo procedere, insieme con alcune altre circostanze, fecero temere agli amici di Lutero, che il salvocondotto dell'Imperatore non fosse bastante a proteggerlo contro il potere ed il risentimento del Legato; quindi lo persuasero ad uscire segretamente dalla città di Augusta, e ritornarsene alla patria. Ma prima della sua partenza ricorse ad una formalità, di cui già vi erano alcuni esempi. Preparò un'appellazione solenne dal Papa male informato sopra la di lui causa, al Papa meglio informato (2).

Sdegnato Gaetano della fuga inaspettata di Lutero, scrisse all' Elettore di Sassonia, sollecitandolo per la parte ch' egli prendeva nella pace della Chiesa e nell' autorità del suo capo, a spedire prigioniero a Roma il sedizioso monaco, o a sbandirlo da' suoi Stati. Ma non era

---

(1) *Ibid. pag.* 169.

(2) Sleidan, *hist. de la réform. pag.* 7. Seckend. *pag.* 45. Luth. *Oper.* 1, 136.

già per nessun rispetto teologico, che Federico avesse fino allora sostenuto Lutero. Sembra, che questo principe sia stato sempre alienissimo da tal sorta di dispute, e che assai poco se ne curasse. Egli lo proteggeva piuttosto per motivi politici, come di sopra abbiamo osservato, e lo faceva in segreto e con gran cautela. Non aveva udito giammai alcun sermone di questo monaco, nè letta veruna delle sue opere. Benchè risuonasse tutta la Germania dello strepito della fama di lui, Federico non lo aveva giammai ammesso nè pure alla sua presenza (1). Ma dopo la richiesta fattagli dal Cardinale, si vide in necessità di lasciare questa estrema riserva. Egli con grande impegno, e con rilevanti spese avea fondata la sua nuova Università, che si rendeva di tanta importanza per tutti i principi di Germania; e prevedendo, che l'allontanamento di Lutero recherebbe alla riputazione (2) di quella Università un colpo fatale, sotto varj pretesti ricusò di prestarsi all'alternativa delle dimande del Cardinale, e mostrò apertamente il più grande interesse per la sicurezza di Lutero (3); facendo però proteste di stima pel Cardinale e di rispetto verso il Pontefice.

---

(1) Seckend. *pag.* 17. Sleid. *hist. pag.* 12.
(2) Seckend. *pag* 59.
(3) Sleid. *Hist. pag.* 10. Luth. *Oper. vol.* 1 *pag.* 172.

Il rigore inflessibile, con cui Gaetano persistè a richiedere una ritrattazione semplice e pura, disgustò sin d' allora i seguaci di Lutero, e fu di poi biasimato da molti scrittori cattolici. Ma era impossibile, che il Legato operasse diversamente. I giudici di Roma, dinanzi ai quali da prima era stato citato Lutero, vivеano sì impazienti di sfogare il loro zelo contro i suoi errori, che senza aspettare che spirasse il termine di sessanta giorni, ch' eragli stato accordato, lo avevano già condannato come eretico (1). Anche Leone X in molti dei suoi brevi ed in varie lettere lo aveva dichiarato come figliuolo d' iniquità, e come un uomo dato in preda al reprobo senso. Non restava dunque altro spediente, che quello di una ritrattazione, che potesse salvare l' onore della Chiesa Romana, la quale ha per massima di non mai ritrattare ciò che una volta ha asserito, essendosi ella stessa interdetto sino il potere di farlo, col pretendersi infallibile.

Intanto Lutero trovavasi in uno stato, che avrebbe potuto eccitare in qualunque altro le più vive inquietudini. Non poteva sperare, che un principe sì prudente e sì circospetto, com' era Federico, volesse, per difenderlo, insultare i fulmini della Chiesa, e la podestà papale, che aveva sterminati alcuni dei più

(1) Luther. *Ap. vol.* 1, *pag.* 161.

potenti imperatori della Germania. Sapeva molto bene in qual venerazione si tenevano allora le decisioni della Chiesa, qual terrore inspiravano le censure ecclesiastiche, e quanto sarebbe facile l'intimorire, e staccar dal suo partito un principe, ch' eragli piuttosto protettore per politica, che discepolo per convinzione. S' egli era costretto di abbandonare la Sassonia, si vedeva privo di asilo, e rimaneva esposto a tutto il risentimento, che la rabbia o il falso zelo de' suoi nemici potrebbe esercitare sopra di lui. Ma benchè ravvisasse tutto il pericolo della sua condizione, non diede però alcun segno di timore e di debolezza, e proseguì a giustificare la sua condotta e le sue opinioni, non che a declamare contro quelle de' suoi avversarj, con maggiore veemenza di prima (1).

Ma perchè tutti i movimenti della corte di Roma, e specialmente la sentenza irregolare, che avea precipitosamente condannato Lutero qual eretico, non lasciavano dubitare, che Leone non avrebbe contro di lui intentate le più forti risoluzioni; perciò ebbe ricorso al solo spediente che gli restava, per prevenire l' effetto delle censure papali. Appellò al Concilio generale, come rappresentante la Chiesa cattolica, e fornito di un' autorità superiore a quella del Papa, il quale altro non essendo che un uomo

(1) Seckend. *pag.* 59.

soggetto ad ingannarsi, poteva errare egualmente, che aveva errato S. Pietro, il più perfetto de' suoi predecessori (1).

Si conobbe subito che Lutero non si era ingannato intorno alle intenzioni della corte di Roma. Il Papa mandò fuori una Bolla, di cui la data era anteriore all'appellazione di Lutero, e nella quale esaltava la virtù e la efficacia delle indulgenze con termini i più stravaganti, che avesse giammai adoperati alcuno de' suoi predecessori, ne' secoli della più grossolana ignoranza: e senza usare di que' palliativi e di quelle riserve, che sembravano richiedersi dalle correnti circostanze, comandava a tutti i Cristiani di prestar fede a ciò ch' egli loro annunziava, come ad insegnamento della Chiesa cattolica, e minacciava la più grave scomunica a coloro che sostenessero o disseminassero opinioni contrarie.

Questa Bolla fece pochissima impressione sopra i seguaci di Lutero. Eglino la consideravano come un passo da non potersi giustificare, ed a cui erasi indotto il Papa, solo per conservarsi i gran proventi, che ritraeva dalle indulgenze. Ma una così precisa decisione, pronunziata contra Lutero dal Sovrano Pontefice, ed armata di pene tanto terribili, prodotto avrebbe fuor d' ogni dubbio sullo spirito degli

(1) *Ibid. hist.* 12. Luth. *Oper.* 1, 179.

altri suoi compatriotti impressioni fatali per la sua causa, se non le avesse in gran parte prevenute la morte dell' imperatore Massimiliano, il quale per motivi di religione non meno che per interesse, era disposto a sostenere l' autorità della Santa Sede. In conseguenza di questa morte, fu confidato all' Elettore di Sassonia il vicariato di quella parte della Germania, ch' era dalle leggi sassoni governata. Lutero all' ombra dell' amministrazione di un principe che lo favoriva, godè non solo di una pace la più tranquilla, ma vide ancora le sue opinioni, tollerate nell' interregno che precedè l' elezione di Carlo, metter radici in varj luoghi, ed acquistar vie più di vigore e di stabilità. Nel tempo stesso Leone X, a cui la elezione di un Imperatore stava infinitamente più a cuore che una disputa teologica da lui poco intesa, e di cui non sapeva prevedere le conseguenze, volle diligentemente scansar d' irritar un principe, qual era Federico, che aveva tanta influenza nel Collegio degli Elettori, e mostrò gran ripugnanza di pronunziare la sentenza di scomunica contro Lutero, benchè ne fosse di continuo sollecitato dagl' importuni schiamazzi degli avversarj di questo novatore.

Appunto per questi fini politici del Papa, egualmente che per la sua naturale avversione ai violenti partiti, Lutero ottenne una dilazione di diciotto mesi, i quali passarono in continue negoziazioni, onde far in guisa, che tal affare

si terminasse all' amichevole. La maniera, con cui si trattarono simili negoziazioni, mise Lutero a portata di osservare la corruttela della corte di Roma, e la sua ostinazione negli abusi introdottivi. Cominciò egli a lasciar traspirare qualche dubbio intorno alla origine dell' autorità papale. Si tenne a Lipsia sopra questa importante quistione una pubblica disputa tra Lutero ed Eccio, uno de' suoi più dotti e più formidabili antagonisti. Ma la controversia terminò a somiglianza di tutte le altre contese scolastiche, senza venirsi ad una decisione. Ambi i partiti gridarono vittoria, e si mantennero nelle loro opinioni, senza farsi alcun passo di più, per giungere ad una sentenza definitiva su i punti controversi (1).

Non fu la Sassonia il solo paese, in cui si vide scoppiare questo spirito di sollevazione contro i dogmi e i diritti della Chiesa romana. Un attacco niente meno vigoroso si suscitò negli Svizzeri verso il medesimo tempo, e per le stesse cagioni. I Francescani, incaricati di pubblicare le indulgenze in questi paesi, adempirono la loro commissione con la medesima indiscretezza e rapacità, che aveva resi i Domenicani tanto odiosi nella Germania. Ciò nondimeno operarono in questa spedizione senza verun impedimento fino a Zurigo, dove Zuin-

(1) Lutheri Opera, 6, 1 p. 199.

glio, uomo che punto non la cedeva a Lutero per zelo e per intrepidezza, ebbe l'ardire di opporsi a' loro progressi. Costui animato dalla naturale franchezza di un repubblicano, libero da tutti gli inciampi, che l'autorità di un Sovrano poneva dinanzi al riformatore alemanno, corse la sua carriera con maggiore audacia e celerità, e si propose di rovesciare tutto intero l'edifizio della religione stabilita (1). Lutero subito si compiacque vedersi secondato da sì valoroso ausiliario, ed intese con giubilo la rapidità de' suoi progressi. Dall' altra parte trionfavano i suoi nemici di un vantaggio, che avevano riportato nelle Università di Colonia e di Lovanio, le quali con due decreti aveano condannate com' erronee le di lui opinioni.

Ma la resistenza non altro faceva che irritare l'indole intrepida di Lutero; il quale inoltrando i suoi esami ed i suoi attacchi da un punto di dottrina ad un altro, incominciò a rovesciare i più sodi fondamenti, sui quali la sorte di Roma erasi cotanto eretta in ricchezza ed in potenza. Finalmente Leone X restò convinto, che non eravi più speranza di ridurre Lutero colla dolcezza. Alcuni prelati di gran saviezza cominciarono altamente ad unire le loro doglianze a quelle de' nemici personali

(1) Sleidan, hist. 22. Seckend. 59.

di Lutero, sopra la condiscendenza inaudita del Papa, il quale soffriva pur anche nel seno della Chiesa un eretico incorreggibile, che per lo spazio di tre anni interi non aveva cessato di far ogni sforzo, per distruggere quanto vi era di più rispettabile e di più sacro. Allegavano che la dignità della Santa Sede richiedeva, che col più gran rigore si procedesse contro di lui; ch'eravi ragione di sperare, che il nuovo Imperatore difenderebbe l'autorità del capo della Chiesa, e che non era verisimile, che l'Elettore di Sassonia fosse per iscordarsi della sua ordinaria prudenza a segno di voler apertamente resistere a queste due potenze unite insieme. Più volte il collegio de' Cardinali si radunò per apparecchiar con un maturo esame la sentenza, e si consultarono i canoni, per cercarvi la formola che fosse la più esatta e la più rigorosa. Finalmente il dì 15 giugno 1520 comparve quella famosa Bolla sì fatale alla Chiesa Romana. Quarantuna proposizioni, estratte dalle opere di Lutero, furono in quella condannate, com'eretiche, scandalose e contrarie ai buoni costumi; si vietò a chicchessia, sotto pena di scomunica, di leggere i di lui scritti; s'ingiunse a chiunque ne aveva qualche esemplare, di darlo alle fiamme; e se nel termine di sessanta giorni Lutero non ritrattava pubblicamente i suoi errori, e non bruciava le sue opere, dichiaravasi eretico ostinato, scomunicavasi, ed il corpo suo ve-

niva abbandonato in braccio a Satana. Finalmente ordinavasi a tutti i principi, che procurassero di assicurarsi della persona di lui, per sottoporlo al gastigo che meritavano i suoi delitti (1).

La pubblicazione di questa Bolla in Germania produsse varietà di sentimenti, secondo la differenza de' luoghi. Gli avversarj di Lutero trionfavano, come se quel colpo decisivo ne avesse sterminato le opinioni ed il partito. I suoi seguaci, il cui rispetto per l' autorità papale andava scemando di giorno in giorno, lessero gli anatemi di Leone con più sdegno, che terrore. In alcune città il popolo si oppose eziandio con violenza alla promulgazione della Bolla; in altre, quei che tentarono di pubblicarla, furono insultati, e fu fatta in pezzi e calpestata la bolla stessa (2).

Lutero non rimase punto sconcertato nè intimorito da questa sentenza, a cui era disposto da qualche tempo. Dopo aver rinnovata la sua appellazione al concilio generale, pubblicò alcune osservazioni sopra la Bolla di scomunica; e persuaso allora, che Leone era stato ad un tempo colpevole d'ingiustizia e di empietà nel suo procedere contro di lui, dichiarò altamente, che questo Papa era l' uomo del peccato, o sia l' Anticristo, di cui il Nuovo

---

(1) Pallavicini. Lutheri Op. v. 1 p. 234.
(2) Seckend. p. 116.

Testamento predicava la comparsa. Si scatenò con più violenza che mai contro la sua tirannia e le sue usurpazioni; esortò tutti i principi cristiani a scuotere un giogo sì ignominioso, e fece una pubblica dichiarazione del suo compiacimento, per la fortuna di aver meritato di essere l'oggetto dello sdegno ecclesiastico, per aver osato difendere la libertà del genere umano. Non si contentò di mostrare per via di discorsi il suo disprezzo per la potenza del Papa; ma come Leone, in esecuzione della Bolla, aveva candannato le opere di Lutero ad essere bruciate in Roma, egli ancora per rappresaglia, radunò i professori e gli scolari della Università di Wirtemberga, ed in presenza di gran moltitudine di spettatori, e con gran formalità gittò alle fiamme, insieme colla Bolla di scomunica, i volumi del Gius canonico; esempio che imitarono poi molte città della Germania. La maniera con cui giustificò quest'azione, era insultante ancora più che l'azione medesima. Trasse dal Gius canonico alcune delle più stravaganti proposizioni sopra la pienezza della onnipotenza papale, sopra la subordinazione di qualunque autorità secolare alla sua autorità, e le pubblicò con un Commentario, in cui faceva constare l'empietà di sì fatte massime, e quanto le stesse tendevano a rovesciare i fondamenti del governo civile (1).

(1) Lutheri Op. vol. 2 p. 319.

Tali erano i progressi, che aveva fatti Lutero, e tale lo stato, in cui trovavasi il suo partito, allorchè Carlo arrivò in Germania. Niun principe secolare avea colà abbracciate fino allora le nuove opinioni; nessun cangiamento era seguito nella forma del culto; niente aveano sofferto di alterazione gli averi e la giurisdizione del clero; nè per anco erasi venuto dai due partiti alle vie di fatto. E quantunque la disputa si fosse al sommo riscaldata, altre armi non si erano ancora adoperate, fuorchè le teologiche, cioè tesi, argomenti e risposte. Tale contesa però aveva fatto sullo spirito de' popoli le più profonde impressioni; era assai declinato il loro rispetto verso le dottrine e le antiche istituzioni, ed i materiali dell' incendio, che doveva mettere in combustione la Germania, erano già apparecchiati. Da tutte le province dell' impero accorrevano in folla gli studenti a Wirtemberga. Melantone, Carlostadio ed altri maestri di una riputazione distinta vi si portarono ad attingere sotto Lutero tutte quelle opinioni, che poi disseminarono al ritorno tra i loro compatriotti, i quali le accolsero con viva premura (1).

In tutto il corso di questi avvenimenti, la corte di Roma, sebbene governata da uno de' suoi più avveduti Pontefici, non mostrò nè

(1) Seckend. 59.

quella profonda sagacità ne' suoi disegni, nè quella costanza nella loro esecuzione, per cui era divenuta agli occhi dell'Europa il più perfetto modello di sapienza e di politica. Allorquando Lutero cominciò a declamare contro le indulgenze, il Papa avea due spedienti da scegliere: seguendo l'uno, affogava nel suo nascimento l'impresa di Lutero: appigliandosi all'altro, la rendeva innocente. Al primo trascorso di Lutero, uopo era opporglisi incontanente e far cadere sopra di lui tutto il peso delle censure ecclesiastiche. Il terrore, che queste inspiravano, avrebbe potuto ritenere l'Elettor di Sassonia dall'accordare la sua protezione ad un suddito scomunicato, allontanare il popolo dalle sue prediche, e distorre forse Lutero istesso dal suo assunto. Di tal maniera il suo nome, come quello di tanti uomini dabbene che lo avevano preceduto, non sarebbe oggidì famoso, se non se per lo sforzo lodevole, ma intempestivo, che egli avesse tentato, per riformare gli abusi della corte di Roma. L'altro mezzo che restava al Papa, era di manifestare per tempo il suo dispiacere pei vizj e per gli eccessi di coloro, a' quali era stata commessa la pubblicazione delle indulgenze; di vietare, che nelle pubbliche prediche si parlasse intorno a tali punti controversi; d'imporre silenzio ad ambi li partiti, e di guardarsi d'impegnare l'autorità della Chiesa nella definizione di articoli, che fino a quel

tempo erano stati indecisi. In tal guisa è probabile, che Lutero non si sarebbe impegnato maggiormente in quelle discussioni: e non essendo forzato a rintracciare nuovi appoggi dalla necessità di difendersi, tutta la gran disputa si sarebbe insensibilmente sopita, o al più si troverebbe rilegata nella oscurità delle scuole. Essa avrebbe potuto essere agitata, senza recare all'autorità ed alla pace della Chiesa Romana più di molestia, che non ne ha recato l'altra, che pur sussiste tra i Francescani ed i Domenicani, sopra la Immacolata Concezione, o pure quella che divideva i Giansenisti ed i Gesuiti intorno alle operazioni della grazia. Ma Leone, sempre ondeggiante tra i due sistemi opposti, e piegandosi di continuo or all' uno or all' altro, senza seguirne alcuno costantemente; perdè l'effetto di tutti e due. Una severità fuor di proposito non servì ad altro che ad inasprire Lutero, senza reprimerlo: la condiscendenza adoperata inopportunamente diede alle sue opinioni il tempo di propagarsi, senza ricondur lui al seno della Chiesa; e la sentenza medesima di scomunica, che sulle prime avrebbe potuto essere decisiva, fu tanto differita, che divenne appena un oggetto di timore.

Tanti passi inconsiderati dal canto di una corte, alla quale di rado si è rimproverato d'ingannarsi ne' suoi veri interessi, non debbono recar più meraviglia che la savizza pa-

lesata da Lutero in tutta la sua condotta. Benchè egli fosse pochissimo istruito delle massime della umana prudenza, e che l'impetuosità del suo carattere lo rendesse incapace di seguitarne alcuna; nondimeno l'ordine, con cui fece gradatamente i suoi sperimenti, regolò naturalmente le operazioni sue in guisa tale, che contribuì molto più alla loro riuscita, che se tutti i suoi andamenti fossero stati diretti dalla più studiata politica. La prima volta che s'avvisò di opporsi a Tetzel, era lontanissimo dal pensare a quella riforma generale, che ne fu la conseguenza. Avrebbe allora inorridito alla sola immaginazione dell'opera, che poi si recò a pregio di avere compiuta. Per confutare le opinioni stravaganti che correvano sulle indulgenze, fu obbligato a ricercare la vera causa della nostra giustificazione. Da questa causa, una volta conosciuta, dedusse gradatamente l'inutilità de' pellegrinaggi, della invocazione dei Santi, e del culto che loro rendevasi. La ricerca di tutti questi errori portollo naturalmente a disaminare il carattere del clero che gl'insegnava. Credè di ravvisare le principali sorgenti della sua corruzione nelle sue eccessive ricchezze, e nel rigore de' voti monastici. Quindi venne a negare l'infallibilità del Papa, ed a rigettare le decisioni delle scuole ed ogni altra umana autorità, per attenersi alla parola di Dio, come alla sola regola delle verità teologiche. A questa progres-

sione d'idee Lutero fu debitore dei suoi successi. Non convertiva egli i suoi uditori con proposizioni direttamente opposte agli antichi loro pregiudizj, o troppo lontane dalle stabilite opinioni. Gli conduceva insensibilmente e passo passo da un'opinione ad un'altra. Questa pure fu la cagione della non curanza e della indifferenza, con cui furon veduti da Leone i primi movimenti di Lutero. Se questo riformatore avesse attaccato direttamente e con istrepito l'autorità della Chiesa, si sarebbe concitato contra tutto il rigore della sua vendetta; ma come simile progetto era lontano dal suo pensiero, e ch'egli anzi attestò per lungo tempo una piena venerazione verso del Papa, offertosi anche più volte pronto a sottomettersi alle sue decisioni, non pareva che si dovesse temere di vederlo un giorno in un'aperta ribellione. Fu lasciato adunque inoltrarsi passo passo, e demolire lentamente la costituzione della Chiesa. Si conobbe sul fine la necessità di por freno al male; ma fu applicato troppo tardi il rimedio, perchè fosse di qualche effetto.

Ma per quanti vantaggi la causa di Lutero abbia riportati dalle false direzioni de' suoi avversarj, e dalla prudenza della sua condotta, non sono però da attribuirsi a queste due sole cagioni i rapidi progressi e lo stabilimento della sua dottrina. La medesima corruzione, ch' ei condannava nel clero di Roma, era stata con-

surata molto prima che egli nascesse, e quelle istesse opinioni, che da lui si spargevano, erano state già pubblicate in parecchi luoghi e sostenute co' medesimi argomenti. Valdo nel duodecimo secolo, Wicleffo nel decimo quarto, e Giovanni Hus nel decimo quinto, avevano impugnato successivamente con egual coraggio gli abusi della Corte Romana, e si erano diportati con più erudizione e discernimento, che non era sperabile ne' secoli d' ignoranza, in cui viveano. Ma abortirono tutti i loro tentativi di riforma, perchè non condotti ad una perfetta maturità. Non furono questi che deboli lampi, inabili a dileguare le profonde tenebre, e che sparirono in un subito. Se la dottrina di quegli uomini arditi fece qualche impressione, e se lasciò alcune tracce ne' paesi dove fu insegnata, non furono esse nè profonde, nè estese. Ai tempi loro, molti motivi che agevolarono i progressi di Lutero, o non esistevano ancora, o non operarono con piena forza; laddove Lutero comparve in un momento di crisi e di maturità, in cui non vi fu circostanza, che non concorresse all'esito d'ogni sua impresa.

La lunga durata dello scisma scandaloso, che nel corso del secolo decimo quarto, e nel cominciamento del decimo quinto divise la Chiesa, indebolì molto le idee di venerazione e di rispetto, sotto le quali era avvezzo il mondo a considerare la dignità papale. Due

o tre Pontefici, erranti a un tempo medesimo per l' Europa, adulando i principi che volevano guadagnare, opprimendo i paesi che riconoscevano la loro autorità, scomunicando e caricando di maledizioni i loro rivali e quanti erano del loro partito, screditarono in singolar maniera la loro pretesa infallibilità, ed esposero al dispregio la loro persona ed il loro grado. I laici, al tribunale de' quali appellavano tutte le parti, appresero da ciò, che loro tuttavia rimaneva qualche diritto per far rispettare i proprj giudizj, ed usarono di questa libera facoltà, fino a scegliere tra questi capi infallibili chi più loro piaceva. Gli atti de' Concilj di Costanza e di Basilea accrebbero vie più questo dispregio per la Sede di Roma; e coll' uso ardimentoso che fecero della loro autorità, deponendo ed eleggendo i Papi insegnarono all' universo, esservi nella Chiesa una giurisdizione superiore all' autorità papale, che per lungo tempo era stata riguardata come suprema.

Era ancor fresca la ferita che in quest' occasione l'autorità de' Papi avea ricevuta, quando i pontificati di Alessandro VI e di Giulio II, che furono due monarchi di vaglia, ma due cattivi ecclesiastici, eccitarono un nuovo scandalo in tutta la cristianità. Il libertinaggio del primo nella sua vita privata, le frodi, le ingiustizie e le crudeltà del suo governo, lo hanno fatto porre nel numero de' tiranni, che

più hanno disonorata l' umanità. Il secondo, benchè esente dalle odiose passioni, che avevano immerso il suo predecessore in tanti brutali delitti, era dominato da una così sfrenata ambizione, che calpestava tutti i doveri della riconoscenza, del decoro e della giustizia, subito che gli parevano attraversare la esecuzione de' suoi disegni. Nessuno sapeva persuadersi, che i dogmi infallibili di una religione, i cui primi principj sono la carità e la umanità, fossero depositati nel cuore dell' empio Alessandro, e del prepotente Giulio. La opinione di chi metteva l' autorità di un Concilio generale al di sopra del Papa, fece sotto que' due pontificati gran progressi. L' imperatore ed i re di Francia, che a vicenda si trovavano alle prese colla corte di Roma, permisero a' loro sudditi di scagliarsi con tutta violenza, e con tutta l' amarezza della satira contro i vizj di quei Pontefici intraprendenti. Quindi le orecchie dei popoli, assuefatte alle invettive contro i Papi, non restarono punto offese dalle ardite declamazioni e dagli insulti di Lutero e de' suoi seguaci contro la Chiesa di Roma.

Cotali eccessi però non erano proprj solamente del capo della Chiesa. I capi del clero sì regolare che secolare, consistendo essi per la maggior parte in cadetti di nobili famiglie, che aveano abbracciato lo stato ecclesiastico per la sola speranza di arrivare alle principali dignità, e di goderne le rendite, erano soliti

di trascurare del tutto i doveri delle loro cariche, e senza riserva si davano in preda a tutti i vizj, che sono le naturali conseguenze dell'opulenza e dell'ozio. Quanto al basso clero, la sua povertà gl'impediva d'imitare il lusso dispendioso de' suoi superiori; ma la sua crassa ignoranza, e le sue crapule lo rendevano tanto spregevole, quanto odiosi erano i prelati (1).

La legge del celibato, che vincolava tutti gli ordini religiosi, cagionò eccessi tali, che in più luoghi dell'Impero fu necessario non solo il permettere, ma comandare eziandio ai sacerdoti il concubinato. L'uso di un rimedio, sì contrario allo spirito del cristianesimo, è la più forte prova della moltitudine e della enormità de' delitti, a' quali si voleva por freno. Molto prima del secolo decimosesto, molti celebri e rispettabili autori hanno formato dei costumi dissoluti del clero certe pitture, che

(1) La corruzione del Clero avanti la Riforma è confessata da un Autore, che ben era in istato di giudicarne, e di cui certamente non è sospetta l'asserzione. « Alcuni anni avanti l'eresie di Lutero e di Calvino « (*dice Bellarmino*) più non vi era, secondo la testimonianza di tutti gli Autori contemporanei, nè severità ne' Tribunali ecclesiastici, nè disciplina ne' costumi del Clero, nè cognizione delle scienze sacre, nè rispetto per le cose divine: finalmente quasi « più non eravi religione». Bellarmino, *Concio. XXVIII oper. tom. 6 col. 296 edit. Colon.* 1617 *apud Gerdessi hist. Evang. renovati, vol.* 1 *pag.* 25.

nel nostro secolo sembrano incredibili (1). Il libertinaggio degli ecclesiastici cagionava uno scandalo eccessivo, non solo perchè i loro co-

---

(1) *Centum gravamina* Nat. German. *in fasciculo ret. expet. et fugiend. Ortuinum Gratium, vol.* 1 *pag.* 361. Veggasi un gran numero d'altri passi sullo stesso argomento nell' appendice, ovvero tomo 2 pubblicato da Edm. Brown. Veggasi pure Herman. Von der Hardt., *hist. litt. reform. pars* 3, e le voluminose raccolte di Walchio ne' suoi quattro volumi intitolati: *Monumenta Medii ævi. Gotting.* 1767. Gli Autori che ho citati, fanno l'elenco de' vizj del clero. Se gli ecclesiastici non temevano di darsi in preda alla dissolutezza, non saranno stati molto scrupolosi nè pure sul proprio decoro.

Una condotta tanto contraria al carattere della loro professione, dovette eccitare un generale disdegno. In prova di ciò, trascriverò qui un passo di un Autore che non si proponeva di prendersela contro le sregolatezze de' Sacerdoti, e che perciò non può cadere in sospetto di aver esagerate le cose per effetto di prevenzione, o di artifizio, ad oggetto di rendergli odiosi. L'Imperatore Carlo IV, in una lettera, che scrive all'Arcivescovo di Magonza nel 1359, nella quale lo esorta a riformare i disordini del Clero, si esprime in questi termini: *De Christi patrimonio ludos, hastiludia et torneamenta exercent; habitum militarem cum prætextis aureis et argenteis gestant, et calceos militares; comam et barbam nutriunt; et nihil quod ad vitam et ordinem ecclesiasticam spectat, ostendunt. Militaribus se dumtaxat et sæcularibus actibus, vita et moribus, in suæ salutis dispendium et generale populi scandalum immiscent.* Codex diplomaticus anecdotorum, per Val. Ferd. Gudenum. 4 vol. 3 p. 438.

stumi non si potevano conciliare col sacro carattere da essi professato; ma ancor, perchè i secolari, soliti a vedere molti ecclesiastici sollevarsi dall' ultima bassezza alle dignità ed alla opulenza, non avevano per gli eccessi di questi uomini di fortuna la medesima indulgenza, che pei difetti degli altri, nati nella ricchezza e nella nobiltà. E siccome miravano con occhio più geloso la fortuna de' primi, così ne censuravano anche la condotta con più rigore ed abborrimento. Quindi niente vi potè essere di più proprio per allettare gli uditori di Lutero, quanto l'impeto con cui declamava contro gli eccessi del clero; perchè ciascuno dei suoi uditori trovava nelle sue proprie osservazioni le prove della verità delle censure di lui.

Lo scandalo dei delitti del clero veniva notabilmente accresciuto dalla facilità di ottenerne il perdono. In tutti gli Stati d' Europa i magistrati quasi più non avevano la menoma autorità. Sotto una forma di governo così singolare e confusa, erano costretti di rallentare i rigori di una esatta giustizia, e di rimettere la pena anche dei più atroci delitti, mediante certa somma o *composizione* stabilita dalla legge. La corte di Roma, sempre attenta ai mezzi di accrescere i suoi proventi, coltivava questa pratica, e con un mostruoso miscuglio, introducendo tal sorte d' impunità e di *composizioni* negli affari di religione, accordò il perdono a

tutti i colpevoli, che potevano comprarlo. Siccome in que' tempi era familiare l' idea di espiare con tali pecuniarie *composizioni* ogni delitto, questo strano traffico fece su gli animi sì lieve impressione, che l' uso ne andò divenendo universale (1).

Sarebbe stata per avventura più facilmente tollerata questa depravazione de' costumi del clero, se le ricchezze ed il potere esorbitante non lo avessero posto in istato di opprimere tutte le altre classi della società. Uno de' caratteri della superstizione si è di amare la pompa e la grandezza, di non porre alcun termine alla sua liberalità verso le persone ch' essa riguarda come sacre, e di credere che manchi sempre qualche cosa ai contrassegni del suo rispetto verso loro, fino a tanto che non le abbia sollevate al colmo dell' opulenza e dell' autorità. Tal fu la fonte di quelle immense ricchezze; e di quella illimitata giurisdizione, che in tutti i paesi d' Europa si possedevano dalla Chiesa, e che alla fine si resero insopportabili ai laici, benchè da altro non derivassero, che dalla cieca generosità di essi medesimi.

---

(1) *Fascicul. rer. expetend. et fugiend.* 1, 355. J. G. Schelhornii *amœnit. litter. Francf.* 1725 *vol.* 2, 369. *Dict. de Bayle, art.* Banck, *et* Tuppius. *Taxa cancellar. Roman. Ed. Francf.* 1651. *passim.*

Sopra gli Alemanni era caduto il maggior peso della oppressione ecclesiastica; e per questa ragione, ad onta della costanza del loro carattere, e della loro adesione alle antiche costumanze, furono più disposti, che alcun'altra nazione di Europa, ad ascoltare chiunque loro proponeva i mezzi di ricuperare la loro libertà. Nella lunga durata delle contese, che si agitarono tra i Papi e gl' imperatori sopra il diritto d' investitura, e durante le guerre, che ne furono la conseguenza, i più potenti Prelati della Germania, per la maggior parte, presero il partito del Papa. E finchè durò contro il capo dell' Impero questo contrasto, s' impadronirono delle rendite dell' imperatore, ed esercitarono nelle loro diocesi una libera giurisdizione. Ristabilitasi la pace, continuarono a ritenere ciò che avevano usurpato; come se la lunga durata di un ingiusto possesso avesse potuto formare a loro favore un diritto legittimo. Gl' imperatori, troppo deboli per trarre di mano a questi usurpatori i proprj beni, furono obbligati di ceder loro in feudo que' vasti territorj, e di lasciar che godessero di tutte le immunità e prerogative, che nel sistema feudale appartenevano ai Baroni. Quindi un gran numero di vescovi e di abati di Germania, furono non solo prelati, ma insieme principi, e il loro carattere ed i loro costumi parteciparono assai più del libertinaggio, che allora nelle corti de' laici troppo generalmente regna-

va, che della pietà e delle virtù, che convenivano alla santità del sacerdozio (1).

All' incontro lo stato sempre fluttuante del governo germanico, che ancora non aveva preso alcuna stabile consistenza, e le guerre frequenti che desolavano quel paese, contribuirono sempre più all' ingrandimento degli ecclesiastici. Solo i dominj della Chiesa, in quel tempo di anarchia, erano al sicuro dall' oppressione de' grandi e dalle stragi della guerra. Si lasciavano intatti, non solo per il profondo rispetto, che allora professavasi al carattere ecclesiastico, ma ancora pel timore della scomunica, che il clero era sempre pronto a fulminare, contro chiunque tentasse d' invadere i suoi beni. Ciò appunto determinò molti signori a cedere agli ecclesiastici le loro terre, per poi riceverle in feudo dalla Chiesa. Col divenire suoi vassalli, acquistavano una sicurezza, che colle proprie forze non potevano procacciarsi.

Questa moltiplicità di vassalli recò alla potenza del clero un reale e durevole accrescimento. E poichè le terre possedute in feudo, secondo le leggi feudali ch' erano in uso in que' tempi, ritornavano spesso alle persone, da cui dipendeva il feudo, i dominj del clero

---

(1) Fr. Paolo, *de Beneficiis*.

fecero per tal via progressi rapidi e considerabili (1).

Gli ecclesiastici si diedero ancora maggior cura per la sicurezza delle loro persone, che non aveano fatto per quella de' loro beni, ed ottennero assai meglio l' intento. Consagrati al ministero sacerdotale con gran pompa e solennità, distinti dal resto degli uomini per l' abito e per la maniera di vivere, e godendo, a cagione del loro stato, di molti privilegi esclusivi, di cui non erano partecipi gli altri Cristiani, divennero necessariamente gli oggetti di una venerazione particolare. Secondo che lo spirito di superstizione si andò diffondendo, si giunse a riguardarli come esseri di una specie superiore ai laici profani, da non potersi senza empietà giudicare colle medesime leggi, nè sottoporre agli stessi castighi. Questa esenzione dalla giurisdizione civile, accordata a principio agli ecclesiastici come un segno di rispetto, fu ben tosto pretesa dai medesimi come un diritto inseparabile dalla loro persona. Nè solo i decreti dei Papi e de' Concilj sostennero questa considerabile immunità del sacerdozio, ma i più grandi imperatori (2) la confermarono nella più ampia e più solenne maniera.

---

(1) Fra Paolo, *de Beneficiis.* Boulainvilliers, *Stato della Francia*, *tom.* 1 *pag.* 269. *Lond.* 1737.

(2) Rymer, *Fœder. vol.* 13 *pag.* 532.

Finchè un ecclesiastico era vestito del carattere sacerdotale, sacra era la sua persona; e se non era prima degradato, la mano profana del giudice civile non ardiva di stendersi sopra di lui. La podestà di degradare apparteneva solo alle curie ecclesiastiche; e quindi avveniva necessariamente, che per la difficoltà di ottenere tal sentenza, e per le gravi formalità che l'accompagnavano, i colpevoli rimanevano quasi sempre impuniti. Si videro eziandio molti scellerati prendere i sacri Ordini unicamente per godere di tal privilegio, ed a fine di esentarsi dal castigo meritato pei loro delitti (1). La Nobiltà di Germania altamente si querelava, che questi *unti malfattori*, per servirmi della sua espressione, si sottraevano quasi sempre dall'ultimo supplizio, anche dopo di avere commesso i più atroci misfatti: e si vede, che nelle sue rimostranze ella fa spesso menzione della indipendenza, in cui erano i chierici dal magistrato civile, come di un privilegio del pari funesto alla società ed ai costumi del clero.

Mentre il clero studiavasi con tanto zelo di assicurare i suoi privilegi, non tralasciava d'invadere quelli de' laici. Egli pretese, che tutti gli affari, che si riferivano a matrimonj, testamenti, prestiti, legittimità di natali, come pure tutte le cause risguardanti i beneficj ecclesia-

(1) *Centum gravam* § 31.

stici, tanta connessione avessero colla religione, che i soli tribunali ecclesiastici, esclusa ogni altra curia, potessero prenderne cognizione. Non contento il clero di siffatta giurisdizione, la di cui ampiezza abbracciava la maggior parte de' litigj, che possano insorgere tra i cittadini, non vi è artifizio, nè pretesto ch' esso non inventasse per trarre qualunque altra contesa (1) a' suoi tribunali: e perchè appunto in quest'ordine riunivansi le poche cognizioni, che fornire potevano que' secoli d' ignoranza, i giudici ecclesiastici erano per ordinario dotati di talenti e di lumi cotanto superiori a quelli de' giudici laici, che il popolo credè subito di suo interesse il favorire la estensione di un' autorità, che tendeva a portare le sue cause dinanzi a giudici, nella cui esperienza aveva maggiore fiducia. Così la inclinazione del popolo contribuì all' oggetto del clero in eludere incessantemente la giurisdizione secolare, la quale per tal ragione si vide quasi affatto annientata (2). Fu questa una nuova sorgente d' ingrandimento per la potenza del clero; e le somme che allora tributavansi a quelli che amministravano la giustizia, lor procacciarono un altro considerabile aumento di rendita.

Le pene, che andavano unite alle sentenze

---

(1) Giannone, *ist. di Napoli*, lib. 19 § 4.
(2) *Centum gravamina*, § 9, 56, 64.

ecclesiastiche, le rendevano ancora più formidabili. La scomunica nella sua origine era stata istituita a solo fine di conservare la purità della Chiesa: essa impiegavasi per separare dalla società de' fedeli i peccatori ostinati, le cui empie opinioni e la scandalosa condotta disonoravano il cristianesimo. In progresso di tempo gli ecclesiastici ne fecero senza scrupolo un'arma spaventevole, di cui si valsero per ampliare la loro podestà temporale, e ne abusarono per motivi li più frivoli. Chiunque disprezzava qualche loro decisione, anche in materie puramente civili, incorreva immediatamente questa orrenda censura, che non solo lo spogliava di tutti i privilegi di cristiano, ma gli toglieva ancora tutti i diritti di cittadino e di uomo (1). Quindi è che le spaventose conseguenze della scomunica domavano i più turbolenti e intrepidi spiriti, e gli tenevano sottomessi all'autorità del clero.

Il clero dopo aver adoperata tant'arte per aumentare le sue ricchezze ed il suo potere, non trascurò i mezzi, che potevano assicurargliene la conservazione. I dominj della Chiesa furono dichiarati inalienabili, come cose consecrate a Dio. Era dunque impossibile, che le rendite di una società, la quale ogni giorno acquistava, e non poteva mai perdere, non

(1) *Centum gravam* § 34.

divenissero immense. Dai calcoli fatti in Germania, si rilevò, che gli ecclesiastici avevano nelle loro mani più che la metà de' beni della nazione. Presso gli altri popoli la proporzione variava; ma da per tutto la porzione della Chiesa era prodigiosa. Aggiungasi, che quei vasti dominj non erano gravati da imposizioni, siccome i beni dei laici. Il clero alemanno, andava, per legge (1), esente da ogni tassa; e succedendo che, per qualche straordinaria occasione, gli ecclesiastici accordassero pei bisogni dello Stato un sussidio, era questo dal canto loro un dono assolutamente libero e di mera generosità, che il magistrato civile non aveva alcun diritto di chiedere, e molto meno di pretendere. Per questa strana assurdità nel governo, i laici di Germania si trovavano gravati di tutto il peso delle imposte, in tempo che i proprietarj più opulenti erano esentati da ogni obbligazione di soccorrere e difendere lo Stato.

Per quanto però le prerogative e le ricchezze enormi del clero sembrar dovessero gravose agli altri membri del Corpo germanico, tal male sarebbe stato loro meno insopportabile, se almeno tutti questi vantaggi fossero stati

(1) *Centum gravam* § 28. Goldast. *Constit. imperial. vol.* 2 *pag.* 79, 108. Pfeffel, *abregé de l'hist. et du dr. publ. d'Allem.*

posseduti soltanto da persone ecclesiastiche, le quali risedendo in Germania, fossero state per questa ragione meno a portata di abusare delle loro ricchezze, e di esercitare i loro diritti con eccessivo rigore. Ma i vescovi di Roma da lungo tempo aveano messa in campo la più ardita pretensione, che mai sia stata inspirata dalla umana ambizione, cioè quella di essere i capi supremi ed infallibili della Chiesa cristiana. La profonda loro politica, e la instancabile costanza e destrezza nel cogliere tutte le occasioni favorevoli, per trar vantaggio dalla superstizione di alcuni principi, da' bisogni di alcuni altri, e dalla credulità de' popoli, gli avevano finalmente posti in grado di far valere codesta pretensione, benchè contraria alla ragione ed all' interesse generale. La Germania era il paese, che da tali Sovrani ecclesiastici governavasi colla più assoluta autorità. Eglino scomunicavano e deponevano a loro talento i più potenti imperatori, eccitando a prender l'armi contro di essi i loro sudditi, i loro ministri, e persino i loro figli. Nel bollore di tali contese i Papi ampliavano di continuo i loro privilegi, e spogliavano i principi secolari delle loro più preziose prerogative. La Chiesa di Germania sentì tutto il rigore della oppressione e dell' avidità di una dominazione straniera.

Il diritto di conferire i benefizj, che in quei tempi di turbolenza e di confusione i Papi aveano usurpato, fu una nuova conquista, che

finì d' innalzare e stabilire la loro potenza sopra le rovine della podestà temporale. Per lungo tempo gl' imperatori e gli altri principi della Germania erano stati in possesso di codesto diritto, per cui venivano ad avere maggiore autorità, e maggiori entrate. Ma i Papi con istrappare tal diritto delle mani de' principi, si trovarono in positura d' inondare delle loro creature tutto l' Impero, e si vide in ciascuna provincia allevarsi un corpo numeroso di sudditi, che non dipendevano più dal naturale loro Sovrano, ma solamente dalla Santa Sede. In ciascun paese conferivano essi i più ricchi benefizj a persone straniere, e per mantenere il lusso della loro corte, vuotavano i tesori de' regni d' Europa. Anche ne' secoli più superstiziosi si sollevarono i popoli contro un tal genere di oppressione, ed i lamenti degli Alemanni divennero sì forti e sì frequenti, che i Papi, temendo finalmente di stancare la loro sofferenza, acconsentirono per quella volta, contro gli ordinarj loro principj, di smontare alcun poco dalle loro pretensioni, e contentaronsi del diritto di nominare ai soli benefizj, che restassero vacanti in sei mesi dell' anno, rinunziando ai principi ed ai signori legittimi la disposizione di tutti gli altri (1).

(1) Fra Paolo, *de Beneficiis*. Goldast. *Const. imper.* 1 *pag.* 408.

Ma la corte di Roma trovò subito i mezzi di eludere una convenzione, che troppo feriva la sua autorità. L' uso introdotto di riservare in ciascun paese alcuni benefizj alla nomina del Papa, uso conosciuto da lungo tempo, e che avea di già suscitate frequenti querele, si estese ben oltre a' suoi termini antichi. In questa classe tutti si annoveravano i benefizj posseduti da' Cardinali, o da qualcuno de' tanti uffiziali della corte di Roma. Vi si comprendevano quelli, ch' erano posseduti dagli ecclesiastici, che morivano in Roma, o in distanza di quaranta miglia da quella città, sia che vi andassero, sia che di là ritornassero; e i benefizj, che vacavano per la traslazione del titolare, con infiniti altri. In ultimo Giulio II e Leone X usarono di questa facoltà quanto più estesamente poterono, conferendo sovente alcuni benefizj, che non erano mai stati compresi nel numero degli espressamente riservati alla loro autorità, sotto il pretesto di avere mentalmente riservato a sè medesimi un tal privilegio. Ad onta però di così straordinaria estensione, il diritto di riserva aveva tuttavia qualche limite: imperciocchè non poteva essere esercitato che sopra i benefizi attualmente vacanti. Ma i Papi, per finire d'impossessarsene, introdussero le *grazie aspettative*, o sia i *mandati*, che fissavano la persona che subentrar dovea nel benefizio, tostochè venisse a vacare. Con questo mezzo la Germania tro-

vavasi piena di ecclesiastici, che dipendevano solamente dalla corte di Roma, perchè ad essa attaccati per via di tali *aspettative*: i principi erano defraudati della maggior parte delle loro prerogative; ed il giuspatronato de' laici rimaneva quasi sempre o preoccupato o reso inutile (1).

La maniera, onde venivano esercitati questi straordinarj diritti, rendevagli ancora più odiosi e più intollerabili. L'avarizia e l'estorsioni della corte di Roma divennero sì eccessive, che passarono quasi in proverbio; e tanto si rese notoria la vendita de' benefizj, che nè pure pensavasi a nasconderla o a mascherarla. Certe compagnie di trafficanti compravano all'ingrosso dagli uffiziali del Papa i benefizj di varie diocesi della Germania, e li rivendevano alla minuta con un guadagno esorbitante (2). Le persone dabbene vedevano con dolore que' mercanti simoniaci, sì indegni de' ministri di una Chiesa cristiana; ed i politici si lamentavano della perdita, che soffrivano gli Stati per le tante ricchezze, che si esportavano in grazia di quel sacrilego commercio.

Di fatto le somme di danaro, che la corte

(1) *Centum gravamina*, § 21. *Fascicul. rer. expet. et fugiend.* 334. Goldast. *Const. imper. vol.* 1 *pag.* 391, 404, 405. Fra Paolo, *de Beneficiis*.

(2) *Fascicul. rer. expet. etc. vol.* 1 *pag.* 359.

di Roma ritraeva da queste imposizioni regolate e legali, e da tutti i paesi che riconoscevano l'autorità della Santa Sede, erano tanto considerabili, che non è da stupirsi, se veniva mormorato ad ogni più leggiero aumento, che senza apparente necessità, o con modi illeciti si tentasse di farvi. Qualunque ecclesiastico entrasse in possesso di un benefizio, pagava al Papa l'annata, o sia la rendita del primo anno; e siccome questo genere di tassa solevasi esigere con tutto il rigore; così ne risultava una somma prodigiosa. A ciò sono da aggiugnersi i doni gratuiti, che i Papi frequentemente richiedevano dal clero, e le straordinarie percezioni della decima sopra le rendite ecclesiastiche, sotto il pretesto delle crociate contro i Turchi, che di rado si mettevano in esecuzione, e che spesso nè pure si meditavano. Tutti codesti oggetti uniti insieme dimostrano, qual fosse la immensità de' proventi, che Roma continuamente si andava assorbendo: e si può quindi stabilir la ragione della depravazione de' costumi del clero, dell'eccesso delle sue ricchezze, de' suoi privilegi e del suo potere prima della Riforma, dell'assoluto dispotismo, che i Papi esercitavano sopra il mondo cristiano, e della idea che intorno a tutto ciò erasi concepita in Allemagna sul principio del secolo decimo sesto. Questo ritratto non è già preso dagli scrittori polemici di quel secolo, de' quali potrebbesi sospettare, che nel calore

della disputa avessero esagerati gli errori della Chiesa, che volevano rovesciare, o i vizj di coloro che la governavano. Io l' ho formato sopra i più autentici monumenti, e dietro ai registri e le rimostranze delle diete dell'Impero, ove trovasi una sincera e patetica enumerazione degli abusi, di cui l'Impero si lagnava, implorandone la riforma. Se i membri di quelle gravi adunanze si esprimevano con tanto rancore e risentimento, e dimandavano con tanta fermezza il rimedio di questi enormi abusi; qual deve credersi che sarà stata la fierezza del popolo in manifestare i suoi sentimenti, e le sue brame?

Tale disposizione di scuotere il giogo della corte di Roma, che trovavasi negli uditori di Lutero, lo rendeva quasi sicuro del buon successo delle sue mire. Dopo di avere per lungo tempo provato il rigore intollerabile di quel giogo, tutti avidamente accolsero la proposizione, che loro facevasi di liberarsene. Quindi le nuove dottrine furono ricevute con ardore, e con trasporto di gioia, e si sparsero con prodigiosa rapidità per tutte le province della Germania. La impetuosità e la violenza del carattere di Lutero, la sua franchezza nel sostenere le sue opinioni, l' arroganza, e 'l disprezzo, con cui trattava tutti quelli, che pensavano diversamente da lui, furono mancamenti, che ne' secoli di costumi più castigati e più colti, oscurarono la memoria di questo

famoso riformatore. Ma codesti difetti non offesero punto i suoi contemporanei, che avevano lo spirito violentemente agitato da quelle rilevanti controversie; e che in oltre sentivano sopra sè stessi tutto il rigore della tirannia papale, che Lutero voleva distruggere, ed erano stati testimoni di tutta la corruttela del clero, contro di cui egli si scagliava.

Non furono essi disgustati nè delle ingiurie grossolane, di cui sono ripieni i suoi scritti polemici, nè di quel basso ridicolo, ch'egli meschiava talvolta ne' più gravi discorsi. In que' secoli ancora barbari si condivano d'invettive tutte le dispute, e si adoperava lo scherzo ne' più sacri argomenti e nelle più solenni occasioni. Questo cattivo gusto di satira e di motteggio, invece di nuocere alla causa di Lutero, contribuì piuttosto al pari delle migliori ragioni, a far conoscere gli errori del papismo, e a determinare i popoli ad abbandonarlo.

A queste favorevoli circostanze, che nascevano dalla natura medesima dell'impresa, e dalle congiunture nelle quali essa si formò, altre ne succedettero straniere ed accidentali, da cui Lutero seppe trarre vantaggio, e che non si erano presentate a quegli, che prima di lui avevano intrapresa la medesima carriera. Una delle più felici fu la invenzione della stampa, che lo aveva precorso di un mezzo secolo. Questa importante scoperta, che aveva

mirabilmente facilitato l'acquisto e le propagazioni delle cognizioni, fu quella che sparse rapidamente in tutta l'Europa le opere di Lutero, le quali, senza tale soccorso, non sarebbero penetrate, che assai lentamente, e senza effetto nei paesi lontani. In vece di non essere lette che dai dotti e dai ricchi, i soli che avanti quest' epoca potevano procacciarsi qualche libro, le opere sue subito si moltiplicarono nelle mani del popolo, il quale compiacendosi di cotesta specie di appellazione al suo giudizio, si fece lecito di esaminare e rigettare que' dogmi, che per l'innanzi eragli stato ordinato di credere ciecamente e senza esame.

Il rinascimento delle lettere nello stesso periodo, fu anch'esso una circostanza estremamente propizia ai progressi della Riforma. Lo studio degli antichi autori Greci e Latini, la cognizione delle vere bellezze e del buon gusto, che risplendono nelle loro opere, risvegliarono lo spirito umano dal profondo letargo, in cui da più secoli giaceva sepolto. Parve, che gli uomini ricuperassero all'improvviso la facoltà di pensare e di ragionare, della quale da sì lungo tempo avevano perduto l'uso. Vaghi di profittare di que' nuovi mezzi, esercitarono con libertà il loro spirito sopra ogni sorta di oggetti; nè più si fecero scrupolo di intricarsi in sentieri non conosciuti, nè di tener dietro a novelle opinioni. La novità stessa ac-

crebbe ancora il merito alla dottrina; e chi vide Lutero squarciare con mano ardita il velo, che copriva gli errori più accreditati di que' tempi, invece di atterrirsi, applaudì al suo coraggio, e lo secondò. Benchè Lutero non possedesse l'arte di scrivere con eleganza e con gusto; pure non lasciò di mostrare il suo zelo in promovere lo studio dell' antica letteratura. E troppo persuaso ancor egli quanto questo studio fosse necessario a ben intendere la Sacra Scrittura, erasi molto avanzato nella cognizione delle due lingue Greca ed Ebrea. Melantone ed alcuni altri de' suoi discepoli fecero maravigliosi progressi nelle belle lettere. Que' Frati medesimi ignoranti e barbari, che avevano sempre fatto ogni sforzo per impedire, che le scienze penetrassero nella Germania, si erano eziandio dichiarati col maggior vigore contro le opinioni di Lutero e sostenevano che l'incontro favorevole della sua dottrina era uno de' funesti effetti de' progressi delle scienze. La causa dunque delle Lettere e quella della Riforma, furono riguardate come strettamente congiunte, ed incontrarono da per tutto amici e nemici comuni; lo che pure contribuì a far sì, che i riformatori in questa controversia restassero tanto superiori ai loro avversarj. La erudizione, la esattezza, il buon senso, la purità dello stile, la vivacità ancora e lo scherzo, furono sempre dalla parte dei riformatori.

Questo spirito di critica, risvegliato in Europa dal rinascimento delle Lettere, fu sì favorevole alla Riforma, che anche persone, alle quali niente importava dei successi di Lutero, lo ajutarono necessariamente nella sua impresa, con disporre gli animi a ricevere le sue dottrine. Gli uomini di talento, che nel fine del secolo decimo quinto e nel principio del decimo sesto, si applicavano allo studio dell'antica letteratura, senza che avessero nè idea, nè desiderio di rovesciare il sistema stabilito di religione, avevano per la maggior parte compresa l'assurdità di molte opinioni e di molte pratiche introdotte nella Chiesa, e riconosciuta la debolezza degli argomenti, onde i Frati ignoranti si sforzavano di difenderle.

L'estremo disprezzo, con cui essi riguardavano questi grossolani difensori degli errori ricevuti, gl'impegnò più di una volta a mettere in ridicolo gli errori medesimi, con molta libertà e fierezza. I primi loro sperimenti prepararono gli uomini agli attacchi più importanti di Lutero, e indebolirono notabilmente il rispetto, ch'essi aveano per le dottrine e per le persone, contro cui egli declamava; cosa che si manifestò sopra tutto nella Germania. Quando si fecero in essa i primi tentativi per far rivivere lo studio dell'antichità, gli ecclesiastici di quella contrada, ancora più ignoranti de' loro confratelli oltramontani, vi si opposero con tutto lo zelo e l'attività, di

cui erano capaci. I partigiani de' novelli studi assalirono dal canto loro colla maggior violenza gli avversarj. Reuclino, Utteno, e gli altri ristauratori delle lettere in Germania, si sollevarono contra gli abusi e la corruzione della Corte Romana con una amarezza di stile, che forse non la cede a quella, che caratterizza gli scritti dello stesso Lutero (1).

La medesima cagione porse argomento ad Erasmo di avventarsi di quando in quando contro la ignoranza ed i vizj del clero. Quest'uomo, sulle ominciare del secolo decimo sesto, godeva in Europa di tanto credito, ed i suoi scritti erano così generalmente ammirati, che gli effetti che ne risultarono, meritano di essere considerati come una di quelle circostanze, che più contribuirono ai successi di Lutero. Erasmo, destinato dalla sua giovinezza ad entrare nel clero, ed istradatosi nello studio delle scienze ecclesiastiche, si applicò più di qualunque suo contemporaneo alle ricerche teologiche. Il suo penetrante giudizio, e la sua vasta erudizione gli fecero scoprire una quantità di abusi, alcuni dei quali egli confutò col più sodo raziocinio, e colla più seducente eloquenza; e contro gli altri adoperò l'arma

(1) Gerdesio, *Hist. Evang. renov. vol.* 1 *pag.* 141, 157. Seckend. *lib.* 1, *pag.* 103. Von der Hardt. *Hist. litterar. reform. pars* 2.

del ridicolo e della satira; arma ch' egli sapeva maneggiare con somma destrezza, e che sempre piace alla moltitudine. Di tutte le opinioni e di tutte le pratiche della Chiesa Romana, che Lutero si era prefisso di riformare, poche ve n'erano, che non fossero prima state rilevate da Erasmo, e che non avessero a lui somministrato argomento di satira o di motteggio. Allorchè Lutero incominciò a slanciarsi contro la Chiesa Romana, mostrò Erasmo di applaudire alla sua impresa; ricercò l'amicizia di molti de' suoi discepoli e de' suoi partigiani, e condannò la condotta de' suoi avversarj (1). Si dichiarò apertamente del suo partito contra i teologi delle scuole, e combattè que' maestri di errore, che insegnavano un sistema egualmente scandaloso che incomprensibile. Congiunse altresì i suoi sforzi con que' di Lutero per rivolgere la mente degli uomini verso lo studio della Sacra Scrittura, come la sola regola della verità religiosa (2).

Ma varie circostanze impedirono Erasmo di seguir Lutero nella istessa carriera. Era egli di un' indole timida, e mancavagli quella fermezza di animo, che può sola determinare un uomo ad annunziarsi per riformatore. Pieno

---

(1) Seckend. *lib.* 1 *pag.* 40, 96.
(2) Vonder Hardt, *Hist. litterar. reform. pag.* 1. Gerdes. *Hist. Evang. renov.* 1 *pag.* 147.

di rispetto per le persone costituite in dignità, e per i grandi, avea troppo timore di perdere le pensioni e gli altri vantaggi, di cui era in possesso, mediante la loro liberalità; amava la pace, ed aspettava che il tempo e la dolcezza riformassero gradatamente gli abusi. Tutto in somma lo impegnava a reprimere, o a moderare almeno lo zelo, che lo aveva acceso da prima contro gli abusi della Chiesa (1), e ad assumere più tosto l' uffizio di mediatore tra Lutero ed i suoi avversarj. Ma quando ancora Erasmo non fosse stato degl' ultimi a biasimare il carattere troppo ardito e troppo fervido di Lutero, e si fosse anche in fine determinato a scrivere contra questo riformatore, non però devesi lasciare di riguardarlo come il suo precursore, e qual fido alleato di lui in questa guerra dichiarata alla Chiesa.

---

(1) Erasmo lo ha confessato sinceramente di propria bocca: « Lutero, *dic' egli*, ci ha dato una dottrina « salutare ed ottimi consiglj. Vorrei ch' ei non ne aves- « se distrutto l' effetto con errori, che non meritano « perdono; ma quando anche non vi fosse nulla da « riprendere ne' suoi scritti, io non mi sono mai sen- « tito disposto a morire per la verità. Tutti gli uo- « mini non hanno sortito il coraggio necessario per « essere martiri; e se io fossi stato messo alla prova, « ho gran paura, che avrei fatto come S. Pietro. » *Epist. Erasmi, in Jortins life of Erasm. vol.* 1 *p.* 273. Jortins, *life of Erasmus*, *vol.* 1 *pag.* 258.

Gittò egli i primi semi, e Lutero gli rese fecondi e maturi. I suoi motteggi e i tratti indiretti della sua satira, aprirono la strada agli attacchi diretti ed alle invettive di Lutero. Così pensarono di Erasmo gli zelanti partigiani della Chiesa Romana, che allora vivevano (1); e così appunto deve pensarne chiunque s' internerà nella storia di quel tempo.

Nella lunga enumerazione, che ho fatta, delle circostanze che concorsero a favorire i progressi delle opinioni di Lutero, oppur ad indebolire la resistenza de' suoi avversarj, mi sono astenuto d'entrare in alcuna delle discussioni de' dogmi teologici intorno al papismo, nè ho tentato di provare, ch'essi erano contrarj allo spirito del Cristianesimo, e che non avevano alcun sodo fondamento nella ragione, nella Scrittura, e nè pure nella disciplina della primitiva Chiesa. Lascio agli storici ecclesiastici l'impegno di trattare tali materie, che propriamente appartengono al loro studio. Ma quando alla influenza delle cause politiche aggiungasi l'effetto di codeste considerazioni tratte dalla religione, non è più da stupirsi della improvvisa e convincente impressione, che l'azione di queste due forze unite dovette fare sullo spirito umano. I contemporanei di Lutero erano forse troppo vicini alla scena, o vi ave-

(1) Vonder Hardt. *Hist. litterar. reform. pars* 1 *p.* 2.

vano troppo interesse, perchè potessero essere spettatori di tali cagioni, e non esaminarle col più vivo calore. Alcuni non sapendo spiegare i rapidi progressi di tale rivoluzione, l'attribuivano ad una specie di straordinaria fatalità (1), che spargeva nell'universo uno spirito d'incostanza e di novità; ma è cosa evidente, che il successo della Riforma fu l'effetto naturale di molte cause, che per una straordinaria combinazione concorsero al medesimo fine. Spero che le ricerche, nelle quali mi sono impegnato, affine di spargere qualche lume sopra un avvenimento tanto singolare e di tanta importanza, e con l'oggetto di scoprirne le cause, non saranno riguardate come una oziosa digressione. Ripigliamo il filo della nostra istoria.

La dieta di Worms proseguì le sue deliberazioni con tutta la lentezza e con tutte le formalità, che si costumano in questo genere di adunanze. S'impegnò molto tempo a stabilire alcuni regolamenti per la interna amministrazione dell'Impero. Fu confermata la giurisdizione della camera Imperiale, e s'introdusse più regolarità, e più metodo nelle forme del suo procedere. Si nominò un Consiglio di reggenza, il quale fosse di ajuto a Ferdinando nel governare l'Impero in assenza dell'Impe-

(1) Jovius, *Hist. Lutc.* 1553 *fol. pag.* 134.

ratore, il quale per la estensione de' suoi dominj, e per la moltiplicità de' suoi affari, doveva spesso stare lontano dalla Spagna (1). Si passò in seguito ad esaminare lo stato attuale della religione. Aveva Carlo i suoi motivi per dichiararsi protettore della causa di Lutero, o almeno per favorirne segretamente i suoi progressi. S'ei non avesse posseduto che i soli dominj, che aveva in Germania, nè altre corone che quella dell'Impero, avrebbe potuto sentirsi disposto a favorire un uomo, che difendeva con tanta franchezza i privilegi e le immunità, per cui l'Impero aveva cozzato sì lungo tempo coi Papi. Ma i pericolosi e vasti progetti, che Francesco I formava contra di lui, lo posero in necessità di regolare la sua condotta con altre mire, più estese di quelle che avrebbero potuto dirigere un principe della Germania. E perchè sommamente importavagli di assicurarsi l'amicizia del Papa, questa fu la ragione che lo determinò a trattare Lutero con molto rigore, credendo esser questo il più sicuro mezzo d'impegnare il Papa ad unirsi a lui. Con questa mira sarebbe stato dispostissimo a soddisfare i desiderj de' legati di Allemagna, i quali chiedevano, che senza indugio, e senza formal deliberazione, la dieta

(1) Pont. Heuter. *rer. austr. lib. Ep.* 2, *pag.* 185. Pfeffel, *abr. chron. d'Allem.*

condannasse un uomo, che il Papa avea di già dichiarato eretico. Per altro questa forma violenta di procedere, essendo sembrata ai membri della dieta inaudita ed ingiusta, fu da essi deciso, che Lutero sarebbe citato a dichiarare, se aderiva o no alle opinioni, che gli aveano tirato addosso le censure della Chiesa (1). L' imperatore e tutti i principi, sul territorio dei quali doveva egli passare, gli diedero un salvocondotto, e Carlo gli scrisse nel tempo stesso, che si portasse prontamente alla dieta, rinnovandogli la promessa di assicurarlo da ogni sorta d' insulto e di violenza (2). Lutero non esitò un momento ad ubbidire, e partì per Worms, seguìto dall' araldo, che avevagli portato la lettera ed il salvocondotto dell' Imperatore. Tutti gli amici, ch' egli incontrò per istrada, atterriti dall' esempio di Giovanni Hus, ch' erasi trovato nelle medesime circostanze, ed a cui il salvocondotto dell' Imperatore non avea potuto essere bastante difesa, non risparmiarono nè consiglj, nè preghiere per distorlo dal precipitarsi con tanta fiducia in così gran pericolo. Ma Lutero, superiore a tutti questi timori, con impor loro silenzio, rispose: « Io sono legalmente ci-« tato a comparire a Worms: voglio andarvi

(1) P. Martyr. *Ep.* 722.
(2) Luth. *Oper. lib.* 2 *pag.* 41, 1.

« in nome del Signore, quando ancora io do-
« vessi vedere congiurati contro di me tanti
« demonj, quante tegole sono su i tetti delle
« case (1). »

L' accoglienza, con cui fu ricevuto a Worms, poteva bastare a compensarlo de' suoi gravi travagli, se la vanità e l' amore degli applausi fossero stati i motivi della sua condotta. Si affollò per vederlo una maggior quantità di popolo, che non ve n' era concorso allorchè l' Imperatore fece il pubblico suo ingresso. Il suo appartamento era frequentato ogni giorno da principi e da persone (2) della primaria qualità, e fu egli trattato con tutto il rispetto che suol rendersi a coloro, che hanno il talento di sottomettere la ragione, e di dominare lo spirito degli uomini: omaggio ben più sincero e più dolce di quello, ch' esigesi per ragione del posto o della nascita. Si presentò alla dieta con una decenza eguale al coraggio. Confessò di buona fede di aver usato troppo impeto e troppo calore ne' suoi scritti; ma ricusò di ritrattarsi, se prima non gli venisse provata la falsità delle sue opinioni, nè volle ammettere altra regola per deciderne, che la parola di Dio medesimo.

Non avendo potuto nè le minacce, nè le

(1) Luth. *Oper.* 2 *pag.* 412.
(2) Seckend. *pag.* 156. Luth. *Oper.* 2 *pag.* 414.

istanze indurlo a rimuoversi da questa risoluzione, alcuni ecclesiastici proposero di seguire l'esempio del Concilio di Costanza, e liberare ad un tratto la Chiesa da questa funesta eresia, con punire l'autore che trovavasi in loro potere. Ma i membri della dieta non vollero esporre l'onore degli Alemanni a nuovi rimproveri con una seconda violazione della pubblica fede; e lo stesso Carlo non era in disposizione di disonorare con un atto di violenza i principj del suo governo. Si permise dunque a Lutero di ritornarsene con ogni sicurezza (1). Ma qualche giorno dopo la sua partenza da Worms, fu pubblicato a nome dell'Imperatore e della dieta un severo editto, che dichiarandolo reo incorreggibile e scomunicato, lo spogliava di tutti i privilegi, di cui godeva come suddito dell'Impero, con divieto a tutti i principi di dargli asilo o protezione, e con ingiunger loro di accordarsi a farlo arrestare, subito che fosse spirata la proroga del salvocondotto (2).

Questo editto rigoroso restò senza effetto. L'esecuzione ne fu attraversata in parte dalla moltiplicità degli affari, che le turbolenze di Spagna e le guerre d'Italia e de' Paesi Bassi

---

(1) Fra Paolo, *Istor. del Conc. di Trento*. Seckend 160.

(2) Goldast. *Const. Imper. l.* 1 *pag.* 408.

suscitarono all' Imperatore, ed in parte dalle sagge precauzioni che prese l'Elettore di Sassonia, il costante e fedele protettore di Lutero. Passando questi nel suo ritorno da Worms vicino ad Altenstein nella Turingia, una truppa di cavalieri mascherati uscì d' improvviso da un bosco, ove l' Elettore gli aveva appostati, circondò Lutero e la sua comitiva, e licenziati quei che lo accompagnavano, lo condusse a Wartburgo, castello forte situato in quelle vicinanze. L'Elettore ordinò, che gli venisse somministrata ogni cosa necessaria, o di sua soddisfazione; ma si tenne con diligenza occulto il luogo del suo ritiro, fino a tanto che qualche cangiamento negli affari d' Europa avesse calmata la tempesta, che si andava formando sopra di lui. Nello spazio de' nove mesi ch' egli passò in quella solitudine, da lui spesso chiamata la sua Patmos, (alludendo all'isola, in cui era stato rilegato l'apostolo S. Giovanni) continuò a difendere la sua dottrina, e a confutare quella dei suoi avversarj colla solita sua forza e bravura. Ivi pubblicò varj trattati, che ravvivarono il coraggio de' suoi seguaci, i quali all' improvviso scomparir del loro capo, erano rimasti estremamente sorpresi ed avviliti.

Mentr' egli trovavasi in quel ritiro, le sue opinioni continuavano a diffondersi, e già aveano guadagnato quasi tutte le città della Sassonia. Nel tempo stesso gli Agostiniani di Virtemberga, incoraggiati dall' approvazione della Univer-

sità e del favore segreto dell' Elettore, azzardarono il primo passo ad una innovazione sulle forme antiche del pubblico culto, abrogando la celebrazione delle messe private, e facendo comunicare i laici sotto le due specie. Lutero nella sua prigionia si consolava all' intender il coraggio ed i progressi de' suoi discepoli, e quanto andavasi felicemente propagando la sua dottrina nella sua patria; ma si trovò fieramente turbato da due accidenti, che mostravano di frapporre ostacoli insuperabili alla divulgazione delle sue massime ne' due potenti reami dell' Europa. Il primo fu la condanna della dottrina di lui, emanata con solenne decreto dalla Università di Parigi, la più antica e la più rispettabile delle dotte società, che fiorivano allora in Europa. Il secondo, la risposta pubblicata da Enrico VIII intorno al di lui libro *della schiavitù di Babilonia*. Questo giovane monarca era stato educato sotto gli occhi di un padre sospettoso, il quale per distorlo dall' applicarsi agli affari del governo, lo avea tenuto occupato nello studio delle lettere. Erasi egli sempre conservato affezionato allo studio ed alla fatica assai più di quello si dovesse sperare in un principe di un carattere così vivo e di passioni così violente. Vago di acquistare ogni sorta di gloria, perdutamente attaccato alla Chiesa romana, irritato inoltre contra Lutero, che aveva parlato col più gran disprezzo di S. Tommaso d' Aquino, autore

favorito di Enrico, non gli bastò di metter in opera contro le opinioni del riformatore la sua reale autorità, ma volle di più abbatterle colle armi scolastiche. Con questa mira pubblicò il suo trattato *de' sette Sacramenti*: opera che oggidì è caduta in dimenticanza, (come avviene a tutti i libri di controversia, passata che sia l' occasione che gli ha fatti nascere), ma che però non è sprovveduta di arte e di sottigliezza polemica. L' adulazione de' suoi cortigiani esaltò quel trattato come pieno di maravigliosa scienza ed erudizione, e come un'opera, in cui Enrico VIII s' innalzasse così al di sopra degli altri autori in merito di letteratura, come era loro superiore per la sua dignità. Il Papa, a cui il libro fu colla più solenne pompa presentato in pieno concistoro, ne parlò con quel rispetto, che si sarebbe avuto per un libro divinamente ispirato; e per attestare ad Enrico la riconoscenza della Chiesa per lo straordinario suo zelo, gli diede il titolo di *Difensore della fede*: titolo, che il re perdè di là a poco nell' animo di quegli stessi, che glie l' aveano conferito, ma che tuttavia è restato a' suoi successori, benchè nemici dichiarati di quelle opinioni medesime, la difesa delle quali lo aveva meritato ad Enrico. Lutero che non era trattenuto nè dall' autorità della Università di Parigi, nè dalla dignità del Monarca inglese; pubblicò subito le sue osservazioni sopra il decreto dell' una, e sopra il trattato dell' altro; e le

scrisse con istile sì concitato e sì amaro, come se avuto avesse a confutare il più spregevole de' suoi antagonisti. Questa indecente arditezza, invece di riuscir dispiacevole a' suoi contemporanei, fu anzi da essi riguardata come una riprova della intrepidezza del suo carattere. Una disputa agitata da sì illustri avversarj, altro non fece che impegnar maggiormente l'attenzione universale. Ma tale era allora il contagio sparso in tutta l'Europa dallo spirito di novità, e tale la forza di raziocinio, con cui fu prodotta sin da prima la dottrina de' riformatori, che a dispetto della potenza ecclesiastica e della civile, contro di essa congiurate, faceva ella ogni giorno proseliti in Francia ed anche in Inghilterra.

Per quanto l' Imperatore desiderasse di arrestare i progressi di Lutero, si trovò spesso obbligato in tutto il tempo che durò la dieta di Worms, ad occuparsi in materie più interessanti, e che richiedevano un' attenzione assai più grave ed immediata. Era sul punto di scoppiare la guerra tra lui e Francesco nella Navarra, ne' Paesi Bassi e nell' Italia; e gli era d' uopo o di gran destrezza per iscansare il pericolo, o di rilevanti precauzioni per apparecchiarsi ad una buona difesa. In quelle circostanze tutto esigeva, che Carlo preferisse il primo partito. La Spagna era in preda alle fazioni domestiche; in Italia egli non si era per anche assicurato alcun alleato, di cui fi-

darsi; e ne' Paesi Bassi fremevano i suoi sudditi alla sola immaginazione di una rottura colla Francia: rottura, di cui le conseguenze erano state da loro più d' una volta provate fatali al loro commercio. Ritenuto l' Imperatore da queste considerazioni, e dagli sforzi che fece sempre Chievres, finchè durò la sua amministrazione, per mantenere la pace fra i due re, differiva quanto più poteva ad incominciare le ostilità. Ma Francesco ed i suoi ministri non nutrivano così pacifiche disposizioni. Francesco ben conosceva, non doversi far conto sulla durata di una unione, ad intorbidare la quale cospiravano continuamente e la rivalità e l' ambizione; e godeva di parecchi vantaggi, che gli davano speranza di sorprendere il suo rivale, e di opprimerlo prima che potesse disporsi a resistere. Un regno come la Francia, di cui gli Stati erano uniti e contigui, ove l' autorità reale era quasi assoluta, ove il popolo amava la guerra, ed era attaccato a' suoi re con tutti i vincoli del dovere e dell' affezione, era assai più in grado di fare uno sforzo pronto e vigoroso, di quello che gli Stati più vasti, ma disuniti dell' Imperatore, il quale vedeva armato il popolo contra i suoi ministri in una parte de' suoi dominj, ed in tutti i medesimi aveva autorità assai più limitata che quella del suo rivale.

I potentati, che soli avrebbero potuto usare la forza per calmare o per ispegnere affatto

l'incendio ne' suoi principj, o non vollero curarsene, o piuttosto cercarono di eccitarlo ed accrescerlo. Enrico VIII, benchè affettasse di prendere la parte di mediatore, e benchè i rivali frequentemente si appellassero alla di lui decisione, aveva già rinunziato allo spirito d'imparzialità, che si conveniva al carattere di un arbitro. Wolsey co' suoi artifizj lo aveva interamente staccato dal re di Francia. Egli fomentava segretamente la dissensione, che avrebbe dovuto addolcire, e solo aspettava un decoroso pretesto per unire le armi dell'Inghilterra a quelle di Carlo (1).

Meno occulti e più efficaci furono gli sforzi di Leone per eccitare la discordia tra l'Imperatore e Francesco I. Il suo dovere, come padre comune della cristianità, ed il suo interesse, come principe d'Italia, gl'imponevano le parti di difensore della pubblica tranquillità, e l'obbligavano a tenersi lontano da tutti i disegni tendenti a distruggere il sistema che in virtù de' trattati e di tanto sangue sparso, trovavasi finalmente stabilito in Italia. Di fatto aveva Leone conosciuto a bel principio, che questa era la condotta che a lui conveniva di seguire; e sino dall'avvenimento di Carlo all'Impero aveva ideato di farsi arbitro fra i due rivali, lusingandoli a vicenda, senza strin-

(1) Herbert. Fiddes's *life. of. Wolley*, *pag.* 258.

gere troppo amicizia nè coll'uno, nè coll'altro. Un Pontefice meno ambizioso e meno intraprendente di lui, col regolare costantemente su questo disegno le sue operazioni, avrebbe potuto salvare l' Europa dalle sciagure che la minacciavano. Ma questo Prelato di un genio ardito, e nel calore per anche della età sua, nudriva un' ardente brama di segnalare il suo Pontificato con qualche strepitosa impresa. Era impaziente di riparare la vergogna di aver perduto Parma e Piacenza, e rimirava con un sentimento di sdegno, comune agl' Italiani di quel secolo, il dominio straniero stabilito in seno all' Italia da' popoli oltramontani, ai quali (ad imitazione degli altieri repubblicani dell' antica Roma) davano il nome di popoli barbari. Lusingavasi, che ajutando l'uno de' due monarchi a spogliare l' altro delle piazze che possedeva in Italia, troverebbe poscia gli spedienti, con cui discacciarne a suo tempo il vincitore; ed avrebbe pure, come Giulio II, la gloria di rendere all' Italia la libertà, e la felicità, di cui godeva avanti la invasione di Carlo VIII, allorchè ogni Stato era governato da' suoi principi naturali e dalle sue proprie leggi, e non aveva ancora piegato il collo ad un giogo straniero. Per quanto fosse chimerico un tal progetto, fu questo non di meno il pensiero favorito di quasi tutti gli Italiani, non isforniti di talento, nè senz' ambizione, e fu lo scopo di tutte le loro imprese per un gran

tratto del secolo decimosesto. Si pascevano essi della vana speranza, che coll' essere eccellenti nell' arte de' maneggi, ed a forza di astuzie e di raggiri, arriverebbero a trionfare del valore di popoli, per verità più semplici di loro, ma assai più potenti e più bellicosi. Si lasciò Leone sedurre da simile lusinga a tal segno, che ad onta della dolcezza della sua indole, e del suo gusto per i piaceri e per la magnificenza, deliberò d' intorbidare la pace dell' Europa, e d' impegnarsi in una guerra dubbiosa con una impetuosità quasi uguale a quella del turbolento e guerriero Giulio II (1).

Leone però era in libertà di scegliersi per amico o per nimico qual più a lui piaceva dei due monarchi. Ambidue premurosamente ricercavano la sua amicizia; ed egli, dopo aver per qualche tempo esitato tra l' uno e l'altro, finalmente conchiuse un' alleanza con Francesco. L' oggetto di questo trattato era la conquista di Napoli, che i due confederati concertarono di spartir fra di loro. Probabilmente il Papa si sarà lusingato, che la vivacità e l' attività di Francesco, secondate da un popolo dotato delle medesime qualità, avrebbe soverchiato la lentezza e la timorosa prudenza dei consigli dell' Imperatore, e che facile sarebbe stato l' impadronirsi di quella porzione staccata

(1) Guicciardini, *lib.* 14, *pag.* 173.

de' suoi dominj, mal provveduta di difesa, e sempre la preda di qualunque usurpatore. Ma o sia che il re di Francia col troppo lasciar traspirare i suoi sospetti di mala fede sopra Leone X, avesse indebolito nell'animo di questo la idea de' vantaggi che ne sperava; o sia che il trattato, che il Papa avea fatto con Francesco, non fosse che un artifizio per occultare le altre negoziazioni di maggior conseguenza con Carlo; o che Leone fosse sedotto dalla speranza di maggiori profitti, unendosi coll' Imperatore; o finalmente ch'egli fosse prevenuto in favore di lui, dopo che avea dimostrato tanto zelo per l'onore della Chiesa in condannare Lutero, certa cosa è, che abbandonò il suo nuovo alleato, ed intavolò, benchè colla maggior segretezza, qualche maneggio coll' Imperatore (1).

Don Giovanni Manuello, quello stesso che era stato il favorito di Filippo, e la cui destrezza aveva sconcertato tutti i progetti di Ferdinando, liberato alla morte di questo Imperatore dalla prigione, in cui lo aveva egli fatto rinchiudere, trovavasi allora ambasciatore dell' Impero alla corte di Roma. Niuno meglio di lui poteva profittare delle disposizioni del Papa in favore del suo padrone (2). A lui solo era

(1) Guicciard. *lib.* 24. *pag.* 175. *Mem. de du Bellay.*
(2) Jovius, *Vita Leonis*, *lib.* 14. *pag.* 89.

stata confidata la direzione dell'affare divisato; e si usò tutta l'arte perchè non fosse traspirato da Chievres, il quale essendo alienissimo dall'entrare in guerra con la Francia, avrebbe trovato la via di ritardarlo, o di romperlo. Così in breve tempo si conchiuse l'alleanza tra il Papa e l'Imperatore (1). I principali articoli di un tal trattato, che divenne la base della grandezza di Carlo in Italia, furono questi: *Che il Papa e l'Imperatore unirebbero le loro forze per discacciare i Francesi dal Milanese, di cui si darebbe il possesso a Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro, che aveva soggiornato a Trento, dopo che il di lui fratello Massimiliano era stato spogliato de' suoi dominj dal re di Francia: che i Ducati di Parma e di Piacenza sarebbero restituiti alla Chiesa: che l'Imperatore aiuterebbe il Papa a conquistare Ferrara: che si accrescerebbe l'annuo tributo, che il regno di Napoli pagava alla Santa Sede: che l'Imperatore prenderebbe sotto la sua protezione la famiglia dei Medici: che al Cardinale di questo nome sarebbe assegnata sopra il vescovado di Toledo una pensione di dieci mila ducati, ed una rendita di altrettanta somma in fondi sta-*

(1) Guicciard. *l.* 14. *pag.* 181. *Mem. de du Bellay*, *p.* 24. Dumont, *corpus diplom. tom.* 4. *vol.* 96.

bili nel regno di Napoli ad Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici.

Chievres, avendo inteso che si era conchiuso un trattato di tanta importanza senza parteciparglielo, non dubitò di aver perduto irreparabilmente tutto l'ascendente, che aveva fino a quel punto conservato sopra l'animo del suo allievo. Il rammarico che ne risentì, unito alla tristezza, in cui lo trasse l'idea delle grandi e inevitabili calamità, che avrebbe prodotte una guerra contro la Francia, accelerò, per quanto si disse, il termine dei giorni suoi (1). Questa congettura non è altro forse, che un'opinione degli storici, i quali tutto ciò che avviene ad illustri personaggi, si compiacciono di riferirlo a straordinarie cagioni; ed arrivano persino ad attribuire le loro malattie e la loro morte all'effetto di passioni politiche, le quali più spesso la pace turbano della vita, di quello che vagliano ad abbreviarne i giorni. Ciò che vi ha di certo si è, che la morte dell'ajo di Carlo in un momento sì critico, distrusse ogni speranza di scansare una rottura (2) colla Francia. Carlo intese senza dispiacere un avvenimento, che liberavalo da un ministro, la di cui autorità teneva, per così dire, in catena la sua indole. La sua assuefazione d'ubbidirlo

(1) Belcar. *comment. de. reb. Gall.* 483.
(2) P. Heuter, *Rer. Austriac. lib.* 8. *c.* 2. *pag.* 197.

fino dalla puerizia con una cieca dipendenza, lo costituiva in uno stato di minorità non più convenevole nè al grado, nè all'età sua. Ma appena disciolto da sì fatti vincoli, le facoltà naturali dell'animo suo si misero in azione, e coll'opera e col consiglio spiegò egli sì felici talenti, che superò l'aspettazione de' suoi contemporanei (1), e si conciliò l'ammirazione dei posteri.

Mentre il Papa e l'Imperatore, in virtù della segreta alleanza formata tra di loro, si disponevano ad attaccare Milano, le ostilità s'incominciarono a praticare in un'altra contrada. I figliuoli di Giovanni d'Albret, re di Navarra, avendo più volte dimandata la restituzione del loro patrimonio, in virtù del trattato di Noyon, al che si era Carlo sempre sottratto sotto varj pretesti, Francesco si credè autorizzato dallo stesso trattato a soccorrere questa sfortunata famiglia. Le circostanze mostravano essere le più favorevoli a tale impresa. Carlo era lontano da questa porzione de' suoi Stati: le truppe, ch'era solito di mantenervi, n'erano state ritirate per acchetare le sollevazioni della Spagna; ed i malcontenti di quel regno sollecitavano vivamente Francesco ad impadronirsi della Navarra (2), ove troverebbe un par-

(1) P. Martyr. *Ep.* 735.
(2) P. Martyr. *Ep.* 721.

tito considerabile; che solo stava aspettando il di lui soccorso, per dichiararsi in favore de' discendenti de' suoi antichi re. Francesco che voleva schivare, quanto gli era possibile, di offendere l'imperatore o il re d'Inghilterra, fece fare una leva di truppe e cominciare la guerra, non a suo nome, ma in nome di Enrico d'Albret. Il comando delle truppe fu dato ad Andrea de Foix de Lesparre, giovane privo di talenti e di sperienza, e che per ottenere una distinzione di tale importanza, non avea altro titolo che quello di essere strettissimo amico del principe detronizzato, per cui andava a combattere, e sopra tutto di essere fratello della Contessa di Castel-Briante, ch'era la favorita di Francesco. Non trovò egli alcun' armata in campagna che potesse trattenerlo; e però in pochi giorni si rese padrone di tutto il regno di Navarra, senza incontrare nella sua marcia altro ostacolo che la cittadella di Pamplona. Le nuove opere, che Ximenes avea fatto incominciare per fortificar questa piazza, non erano terminate; ond' è che la debole sua resistenza non meriterebbe nè pur menzione nella storia, se Ignazio di Lojola, gentiluomo di Biscaglia, non fosse rimasto in quell'incontro pericolosamente ferito. Nel corso d'una lunga cura, Lojola non trovò miglior trattenimento per temperare la sua noja, che la lettura delle vite de' Santi. L'impressione che fece tal lettura nel suo spirito,

per natura inclinato all' entusiasmo, ed in sommo grado intraprendente, gl'inspirò un violento desiderio di emulare la gloria degli eroi più famosi della Chiesa Romana. Egli si abbandonò ad avventure le più strane e le più bizzarre, le quali andarono a terminare nella istituzione della Società dei Gesuiti; Società che tra tutti gli Ordini religiosi è stata la più politica e la meglio governata, e che ha fatto il più gran bene ed il più gran male al genere umano.

Se dopo la resa di Pamplona, Lesparre si fosse contentato di prendere le convenienti misure per assicurare la sua conquista, il regno di Navarra avrebbe potuto rimanere stabilmente in potere della Corona di Francia. Ma trasportato egli dall' ardore della giovinezza, ed incoraggiato da Francesco, il quale troppo facilmente si lasciava abbagliare dai prosperi avvenimenti, arrischiossi di oltrepassare i confini della Navarra, e andò a porre l'assedio a Logrogno, piccola città della Castiglia. Fino a quel punto i Castigliani erano stati spettatori indifferenti dei rapidi progressi delle di lui armi; ma il loro proprio pericolo li riscosse da tale indolenza. E siccome erano quasi estinte le antiche dissensioni della Spagna; così i due partiti si unirono per difendere a gara la loro patria; gli uni, per abolire co' nuovi servigi la memoria de' passati falli; gli altri per aggiungere alla gloria di avere ridotto alla ub-

bidienza i sudditi ribelli dell'Imperatore, quella di aver rispinti i nemici stranieri. L'arrivo improvviso delle truppe spagnuole, unito alla vigorosa difesa che fecero gli abitanti di Logrogno, costrinse il generale francese ad abbandonare la temeraria sua impresa. L'armata spagnuola, che ogni giorno più s'ingrossava, lo molestò nella ritirata; ed esso con nuova imprudenza, in vece di mettersi al coperto sotto il cannone di Pamplona, o pure di aspettare, prima di dar la battaglia, le nuove truppe che venivano in suo soccorso, attaccò gli Spagnuoli ad onta della superiorità del loro numero. Egli s'impegnò col maggior impeto nell'azione, ma con sì poca saviezza e condotta, che vide ben tosto sbaragliato il suo esercito, ed egli stesso rimase prigioniero co' suoi primarj uffiziali. La Spagna ricuperò la Navarra anche in minor tempo, che non avevano impiegato i Francesi per impadronirsene (1).

Francesco, mentre procurava di giustificare l'invasione della Navarra, facendola passare sotto il nome di Enrico d'Albrèt, si valse ancora di un artifizio consimile per attaccare da un altro lato il territorio dell'Imperatore. Roberto della Marca, signore di Buglione, principato piccolo, ma indipendente, situato sulle

---

(1) Memoires de du Bellay, pag. 21. P. Martyr. *Ep.* 726.

frontiere del Lucemburgo e della Sciampagna, aveva abbandonato il servigio di Carlo, per vendicarsi di un preteso attentato del Consiglio aulico contro la sua giurisdizione, e si era fatto partigiano della Francia. Nel furore del suo risentimento si lasciò persuadere d'inviare un araldo a Worms per dichiarare formalmente la guerra all'Imperatore. Una temerità sì stravagante in un principe così debole sorprese Carlo, nè gli lasciò dubitare, che il re di Francia non avesse promesso a Roberto gagliardi soccorsi. Tale congettura si avverò ben presto. Roberto alla testa di un corpo di truppe levato in Francia col segreto consenso del re, benchè in apparenza contro i suoi ordini, entrò nel Lucemburgo, e dopo di avere saccheggiato tutto il basso paese, andò a piantare l' assedio a Vireton. Carlo si lamentò altamente di tale invasione, come di una aperta infrazione della pace che sussisteva tra le due Corone; ed intimò ad Enrico VIII, in virtù del trattato conchiuso a Londra nel 1512, di prendere le armi contro il re di Francia, considerandolo come il primo aggressore. Pretese Francesco di non essere obbligato a render conto della condotta di Roberto, che combatteva in proprio nome e per una sua personale querela; aggiugnendo eziandio, che contro gli espressi suoi divieti aveva fatto leva di alcune truppe francesi. Ma Enrico fece così poco conto di tale sutterfugio, che il re di Fran-

cia, per non irritare un principe, di cui sempre sperava di guadagnare l'amicizia, spedì ordine a Roberto della Marca di licenziar le sue truppe (1).

Intanto l'imperatore radunava un'armata per gastigare l'insolenza di Roberto. Venti mila uomini, comandati dal Conte di Nassau, invasero il di lui picciolo territorio; e nello spazio di alcuni giorni si resero padroni di tutte le di lui piazze, trattone quella di Sedan. Nassau, dopo di aver fatto sì vivamente sentire a quel principe tutto il peso dello sdegno del suo Signore, si avanzò verso le frontiere della Francia; e Carlo non dubitando della parzialità di Enrico a suo favore, nè avendo alcuno di que' timori, che avevano ritenuto Francesco, commise al suo Generale di portare il blocco a Mauzon. La codardia della guarnigione avendo necessitato il Governatore ad arrendersi quasi senza resistenza, Nassau investì Mezieres, piazza che non era in quel tempo delle più forti, benchè per altro in una situazione sì vantaggiosa, che l'acquisto di essa potea render facile all'armata imperiale l'ingresso nel cuore della Sciampagna, ove non era forse altra città capace di arrestare i suoi progressi. Per buona sorte della Francia, il re

(1) *Mem. de Bellay*, *pag.* 22. *Mem. de Fleuranges*, *pag* 335. *ec.*

che conosceva l'importanza di questa fortezza, ed il pericolo da cui era minacciata, ne aveva commessa la difesa al cavaliere Bayard, guerriero distinto tra quei del suo tempo, e conosciuto sotto il titolo di (1) *cavaliere senza paura e senza macchia*. Quest' uomo, il di cui valore straordinario ne' combattimenti, e la cui estrema dilicatezza sul punto di onore e sulle leggi della politezza, offrono la più fedele immagine del carattere attribuito agli eroi dell'antica cavalleria, riuniva tutti i talenti che formano un gran generale. Ebb' egli più volte occasione di farne mostra nella difesa di Mezieres, nella quale ora col coraggio ed ora colla prudenza, prolungò a tal segno l'assedio, che gl' Imperiali furono costretti a levarlo vergognosamente, dopo la perdita di molta gente (2). Francesco, alla testa di numerosa armata, ricuperò ben presto Mauzon, entrò ne' Paesi Bassi, e vi fece molte conquiste, ma di poca importanza. Per un eccesso di circospezione (il che per altro non gli è accaduto sovente), perdette presso a Valencienne la favorevole occasione di tagliare la ritirata all'esercito degl' Imperiali; e ciò che poi si tirò dietro una conseguenza maggiore, egli disgustò dal suo servigio il Contestabile di Borbone, conferendo

(1) *Opere di Brantome*, tom. 6. pag. 114.
(2) *Mem. de du Bellay*, pag. 25 ec.

al duca d'Alanson il comando della vanguardia, benchè tal posto d'onore appartenesse al Borbone, come una delle funzioni della sua carica.

Nel tempo delle operazioni di quella campagna, si teneva un congresso a Calais, sotto la mediazione di Enrico VIII, per ultimare amichevolmente le ostilità e le controversie. Se le intenzioni del mediatore avessero corrisposto alle sue proteste, le conferenze avrebbero avuto un buon esito. Ma Enrico aveva appoggiato a Wolsey tutto il maneggio di un affare così grave, senza prevedere, che lo scegliere un uomo di quella fatta, era lo stesso che rovinare il negoziato. Wolsey sempre intento al grande oggetto della sua ambizione, il qual era di giugnere alla tiara, e pronto a sacrificare tutto per assicurarsi il favore dell'Imperatore, usava sì poco studio in occultare la sua parzialità, che Francesco avrebbe rifiutata la mediazione di lui, se non avesse temuto d'irritare questo imperioso e vendicativo ministro. S'impiegò molto tempo per decidere, qual de' due rivali avesse incominciato le ostilità. Wolsey affettava di rappresentare questo articolo come il punto essenziale; e facendo riguardare Francesco per aggressore, sperava di giustificare, per via del trattato di Londra, tutte le alleanze che il suo padrone avesse potuto contrarre con Carlo. Si esaminò di poi, sotto quali condizioni si potessero finire le ostilità: ma le proposizioni del-

l' Imperatore fecero chiaramente vedere, o ch' egli era lontanissimo dalla pace, o che ben sapeva, che quanto si proporrebbe a suo nome, sarebbe approvato da Wolsey. Chiedeva Carlo la restituzione del Ducato di Borgogna, provincia, il di cui possesso gli avrebbe aperto l' adito nel centro della Francia; e voleva essere dispensato dall' omaggio, che le contee della Fiandra e di Artois dovevano rendere alla Corona francese: omaggio che non era mai stato negato da veruno de' suoi antecessori, e ch' egli medesimo, col trattato di Noyon, si era impegnato nuovamente di rendergli.

Francesco rigettò con isdegno tali proposizioni, le quali ogni principe magnanimo e generoso, anche dopo una guerra sfortunata, avrebbe avuto difficoltà di accettare. Carlo dal canto suo non si mostrò più disposto a dare soddisfazione al re di Francia sopra la restituzione della Navarra al suo legittimo principe, e sul ritirare le truppe imperiali dall' assedio di Tournai; proposizioni però, ch' erano assai più ragionevoli e più moderate delle prime. Così il congresso terminò senz' altro effetto che quello, che producono i trattati non conclusi, cioè di esacerbare le parti in vece di riconciliarle (1).

Finchè durarono le conferenze, Wolsey col

(1) Martyr, *Ep.* 739. Herbert.

pretesto che l' Imperatore sarebbe più disposto de' suoi ministri ad acconsentire a proposizioni ragionevoli, si portò a Bruges per farvi una visita a quel monarca. Carlo, che ben conosceva la vanità del Cardinale, lo accolse colle stesse formalità e cogli stessi riguardi, che avrebbe usati col re d' Inghilterra; ma Wolsey, invece di valersi di questo abboccamento per conchiudere il trattato di pace, conchiuse coll' Imperatore una lega contro Francesco con questi articoli: *Che Carlo attaccherebbe la Francia dalla parte della Spagna, ed Enrico dalla parte della Piccardia, ciascuno con un' armata di quaranta mila uomini; e che per istabilire sodamente la loro unione, Carlo sposerebbe la principessa Maria, figliuola unica di Enrico ed erede presuntiva de' suoi Stati* (1). Non poteva Enrico rendere altre ragioni di questa lega, tanto ingiusta in sè stessa, quanto contraria ai suoi interessi politici, se non se un articolo del trattato di Londra, in vigore del quale credevasi tenuto a prendere le armi contro il re di Francia, considerandolo come il primo aggressore: oltre l' ingiuria, che diceva di aver ricevuta dal re medesimo, il quale aveva permesso, che il duca d'Albania, capo di un partito in Iscozia, contrario agli interessi suoi, ritornasse in quel regno. Ciò non ostante

(1) Rymer, *Fædera*, XIII. Herbert.

erasi egli determinato a tale impresa con altre mire. L' utile che traevano i suoi sudditi da una perfetta neutralità, l'onore che gli ridondava dall' essere l' arbitro di due principi rivali, comparivano motivi troppo languidi nella idea di questo giovane monarca, in confronto della gloria, che acquistavano Carlo e Francesco, comandando eserciti e conquistando province. In somma ricusò egli di rimanere più a lungo nella inazione; ed avendo risoluto di uscire in campo, vide subito molte ragioni naturali, onde preferire l'alleanza di Carlo. Egli nulla pretendeva sopra la menoma porzione degli Stati di questo principe, i quali erano situati in guisa da non poterne invadere alcuna parte senza gran difficoltà e disavantaggio. Al contrario la maggior parte delle province marittime della Francia erano state per lungo tempo sotto il dominio dell' Inghilterra, che non aveva ancora abbandonate le sue pretensioni sopra la corona francese. Era egli inoltre padrone di Calais, che gli rendea facile il penetrare in taluna di queste province, e che gli prometteva una ritirata sicura nel caso di sinistra riuscita. Intanto che Carlo attaccasse qualche frontiera della Francia, Enrico si lusingava di trovare pochissima resistenza nelle altre; e credeva, che la gloria di ridur nuovamente sotto la Corona dell' Inghilterra l' antico patrimonio posseduto da' predecessori suoi nel Continente, fosse una gloria riservata al suo

regno. Anche Wolsey andava sempre più lusingando le sue chimeriche speranze, e tutto impiegava il suo avvedimento, perchè il suo signore si dirigesse per quelle vie, che meglio favorivano le di lui occulte intenzioni; e gl' Inglesi, che aveano un odio ereditario contra i Francesi, e ch' erano pronti a cogliere ogni prima occasione di metterlo in opera, non potevano disapprovare le inclinazioni guerriere del lor Sovrano.

In tanto la lega già stabilita fra il Papa e l' Imperatore produceva grandi avvenimenti in Italia, ed avea resa la Lombardia il teatro principale di questa guerra. Passava allora tanta opposizione tra il carattere de' Francesi e quello degl' Italiani, che non v' ha potenza alcuna straniera, per cui abbiano questi ultimi dimostrato più gran ripugnanza. Il temperamento flemmatico de' Tedeschi e la gravità degli Spagnuoli assai meglio si confacevano col geloso carattere di questi popoli, e colle loro cerimoniose maniere; ed all'incontro non sapevan essi adattarsi alla vivacità francese, troppo inclinata alla galanteria e nemica delle formalità. Tuttavia Luigi XII colla dolcezza e colla equità del suo saggio governo, e coll' accordare ai Milanesi alcuni privilegi più estesi di quelli che godevano sotto i lor principi naturali, erasi acquistato il merito di aver tolte all' Italia le antiche sue prevenzioni, e di averla a poco a poco riconciliata colle mode francesi. France-

sco però che fu nuovamente conquistatore di quel Ducato, non aveva seguiti gli esempi di Luigi XII suo predecessore. Non già che ancora egli non fosse egualmente generoso, sino ad opprimere il popolo co' benefizj; ma siccome confidava totalmente ne' suoi favoriti, e poco vegliava sopra la condotta de' ministri; così fu cagione, che costoro abusassero della loro autorità e che spesso divenissero oppressori.

Avea egli dato il governo di Milano a Odet de Foix, maresciallo di Lautrec, fratello di Madama di Chateau-Briant, uffiziale di grande sperienza e di molto credito, ma superbo, imperioso, avaro ed incapace di piegarsi a un consiglio, o di tollerare una contraddizione. L' altiero suo contegno e le sue angarìe gli avevano fatto perdere del tutto il cuore de' Milanesi. Avea mandati in esilio molti de' primarj cittadini, e ne avea costretto altri a ritirarsi da sè medesimi per la propria lor sicurezza. Nel numero di questi ultimi eravi Girolamo Morone, Vice-cancelliere di Milano, famoso per talenti d' uomo sedizioso e intraprendente, in un secolo e in un paese, dove la violenza delle fazioni e la frequenza delle rivoluzioni faceano nascere in gran copia, od alimentavano talenti di simil genere, attese le tante occasioni di poterli metter in opera. Morone si era ritirato presso Francesco Sforza, di cui avea tradito il fratello Massimiliano; ed

argomentando che il Papa avesse già in idea di invadere il Milanese, sebbene il trattato conchiuso tra esso e l' Imperatore non fosse ancor pubblico, gli fece in nome dello Sforza un progetto, a tenore del quale poter sorprendere parecchie piazze di questo Ducato, mediante l'ajuto di que' tanti esuli, i quali e per l' odio contro i Francesi, e per la propensione verso i loro padroni antichi, erano pronti ad esporsi ad azioni le più disperate. Leone non si contentò di approvare un tal progetto; ma somministrò eziandio una somma considerabile per effettuarlo. Alcuni accidenti però non preveduti lo fecero svanire, ed il Papa agli esuli, che si erano raccolti in corpo, accordò un asilo nella città di Reggio, che in quel tempo apparteneva alla Chiesa. Il maresciallo di Foix, che comandava in Milano in mancanza di suo fratello, sedotto dalla speranza di poter cogliere tutti in un gruppo i nemici dichiarati che aveva il suo padrone in questo Ducato, si arrischiò di entrare nel territorio ecclesiastico, e si portò ad assalire la detta città di Reggio. Con tutto questo la vigilanza e la buona condotta del Guicciardini, storico celebre, che in que' giorni era Governatore di quella piazza, obbligarono il generale francese ad abbandonar l' impresa in un modo vergognoso. Leone si compiacque di questa notizia, perchè trovava in essa un giusto pretesto per rompere la pace col re di Fran-

cia. Radunò subito il concistoro de' Cardinali, si querelò amaramente delle ostilità di Francesco, esaltò molto lo zelo che dimostrava l'Imperatore verso la Chiesa, e di cui aveasi una pruova recente e luminosa nella condotta da lui tenuta in riguardo a Lutero; in fine dichiarò, che la necessità della difesa lo costringeva ad unir le sue armi a quelle di Carlo, e ch' era questo l'unico mezzo di provvedere alla sicurezza dello Stato ecclesiastico. Per tali motivi finse egli allora di conchiudere con Don Giovanni Manuello il trattato medesimo, che era stato segnato molti mesi prima, e scomunicò pubblicamente de Foix, come un empio invasore del patrimonio di S. Pietro.

Aveva di già Leone incominciato i suoi preparativi di guerra, assoldando un numeroso corpo di Svizzeri; ma le truppe imperiali venivano sì lentamente da Napoli e dall'Allemagna, ch' erasi ormai alla metà dell' autunno, prima che queste si trovassero in campagna. Erano esse comandate da Prospero Colonna, il più abile tra i Generali d'Italia. La sua lunga sperienza e la estrema sua circospezione lo rendevano l'uomo il più capace di opporsi all' impeto de' Francesi. In questo intervallo de Foix mandò al re di Francia corrieri sopra corrieri per avvisarlo del pericolo che gli sovrastava. Francesco che teneva una parte delle sue squadre occupata ne' Paesi-Bassi; che un'altra parte ne adunava sulle frontiere della

Spagna, e che non si aspettava una invasion così rapida nell'Italia, spedì ambasciatori agli Svizzeri suoi alleati, per dimandar loro un nuovo corpo di gente, e diede ordine a Lautrec di tosto recarsi a comandarle. Questo generale, ben consapevole della negligenza, con cui erano amministrate le finanze del re, ed avendo altronde riconosciuto quanto le armate per iscarsezza di soldo avevano sofferto nel Milanese, ricusò di partire, se non gli si facea contare sul fatto una somma di 300 mila scudi. Il re, Luigia di Savoja sua madre, e Semblancè soprantendente delle finanze gli promisero con giuramento, ch' egli al suo arrivo in Milano troverebbe rimessa quella somma, che dimandava; e Lautrec affidatosi a tali parole se ne partì. Per mala sorte della Francia, Luigia donna di un carattere perfido, vendicativo, avaro e capace di sagrificare tutto alle sue passioni, ma che aveva acquistato sopra suo figlio un assoluto dominio colla materna sua tenerezza, colla cura che si era presa per la di lui educazione, e co' suoi rari talenti, disegnava di non osservare la promessa. Lautrec era in disgrazia di questa Sovrana a motivo della sua alterigia, di non averla mai corteggiata premurosamente, e della libertà, ond'era solito parlare delle sue avventure di galanteria. Essa per vendicarsene, e per levargli l'onore, che avrebbe potuto acquistare nel difendere con buon esito il Milanese, s' impadronì de'

trecento mila scudi, destinati a questo bisogno, e li ritenne per suo uso.

Quantunque Lautrec fosse privo di un ajuto sì necessario, trovò non di meno i mezzi di adunare una considerabile armata, ma molto meno numerosa di quella degli Alleati. Egli adottò quegli espedienti di difesa, che nel suo caso erano i migliori, sfuggendo colla maggior attenzione una battaglia formale, inquietando continuamente i nimici colle sue truppe leggiere, levando ad essi i quartieri, intercettando loro l' arrivo de' convogli, e coprendo o soccorrendo tutte le piazze che i medesimi procuravano di attaccare. Colla sua prudente condotta, non solo ritardò i progressi degl' Imperiali, ma stancò il Papa, che fino a quel tempo avea sostenute tutte le spese della guerra; e stancò eziandio lo stesso Imperatore, a cui le rendite della Spagna erano state disperse duranti i torbidi di quel regno, oltre all' esser obbligato a somministrare il mantenimento ad un grosso esercito ne' Paesi Bassi. Ma un accidente non preveduto pose in disordine le misure che aveva prese Lautrec, e produsse un cambiamento fatale agli interessi della Francia. Vi era nell' armata francese un corpo di dodici mila Svizzeri, che servivano sotto le insegne della Repubblica, allora alleata della Corona. In virtù di una legge stabilita dai Cantoni e dettata dalla sana politica, non meno che dalla umanità, i loro soldati

non potevano militare al servigio di due potenze fra di loro belligeranti, senza una sanzione della pubblica autorità. L' amore del guadagno avea qualche volta fatta dimenticar questa legge, ed erasi tollerato, che alcuni particolari si arrolassero in quello dei due partiti che più ad essi piaceva; il che per altro non avveniva sotto le insegne della Repubblica; ma solo sotto la bandiera d'alcuni particolari capitani. Il Cardinale di Sionne, che conservava gran credito presso i suoi concittadini, e grand' odio contro la Francia, aveva ottenuta la permissione di assoldare dodici mila Svizzeri da unirsi all' armata degli Alleati. I Cantoni nel vedere un numero così eccedente de' loro soldati militare sotto gli stendardi di nazioni nimiche, e vicine a distruggersi fra di loro, si vergognarono di essere mercenarj così vili, e riconobbero la perdita che si esponevano a fare de' loro cittadini. Spedirono dunque corrieri a tutti i lor nazionali coll' ordine, che abbandonassero le due armate e che ritornassero alla patria. Il Cardinale di Sionne ebbe la destrezza di corrompere i messaggeri incaricati della commissione per gli Svizzeri dell' armata alleata; e con questo stratagemma impedì, che ad essi potesse giungerne la notizia. Ma tal commissione, che non venne impedita nell'altro campo, fu notificata formalmente agli Svizzeri dell' armata francese, i quali già stanchi d'una lunga

campagna, e malcontenti da molto tempo per non ricevere le loro paghe, ubbidirono subito, ad onta delle rimostranze e delle preghiere di Lautrec. Il generale francese vedendosi abbandonato da un corpo, che formava il nervo maggiore delle sue armi, non ebbe più coraggio di far fronte ai confederati. Tornò egli verso Milano, si accampò sulle sponde del fiume Adda, nè trovò altro espediente che di vietarne il passaggio ai nimici. Ma questo genere di difesa suol essere cotanto debole ed incerto, che appena vi sono esempj, che sia stato impiegato con successo contra un generale sperimentato e capace. Intanto Colonna passò l'Adda, malgrado tutta la vigilanza e tutta l'attività di Lautrec, che si vide tosto obbligato a rifuggirsi dentro le mura della città. I confederati si disposero ad assediare questa piazza. Un incognito, che in appresso non si presentò mai più, nè per darsi la gloria di un servigio tale, nè per esigerne qualche premio, venne dalla città medesima ad avvertire Morone, che se l' armata sua di notte tempo si avvicinava alle mura, la fazione de' Gibellini, cioè degl' Imperiali, gli aprirebbe una delle porte. Colonna, quantunque nimico delle imprese temerarie, fece avanzare il marchese di Pescara colla infanteria spagnuola; e di poi egli stesso lo seguitò col resto delle truppe. Sulla prima ora della notte giunse Pescara presso la porta Romana ne' sobborghi, e sor-

prese i soldati che vi si trovavano. Gli altri che stavano appostati nelle vicine fortificazioni, fuggirono immediatamente. Il marchese andò occupando que' posti, a misura che restavano abbandonati; e proseguendo sempre con pari circospezione e coraggio, si trovò padrone della piazza, senza molto spargimento di sangue, e senza quasi incontrare la minima resistenza. I vincitori ed i vinti rimasero egualmente sorpresi della facilità e del buon esito di questa impresa. Lautrec si ritirò precipitosamente sul Veneziano co' pochi avanzi della sua armata; e le altre città del Milanese, imitando l'esempio della capitale, si resero agli Alleati. Parma e Piacenza furono unite agli Stati Ecclesiastici; e fra tutte le conquiste de' Francesi nella Lombardia, non restarono ad essi che la città di Cremona, il castello di Milano, ed un piccol numero di Forti di poca considerazione (1).

Alla notizia di una serie così rapida di felici avvenimenti provò Leone, per quanto raccontano gli storici francesi, trasporti così violenti di giubbilo, che fu sorpreso da una febbre, la quale essendo stata trascurata nei suoi principj, divenne poscia mortale, e lo con-

(1) Guicciard. *l.* 14. *pag.* 190 ec. *Memoir. de du Bellay*, 42. ec. Galeatii Capellæ, *de rebus gest. pro restit. Franc. Sfortiæ, comment. ap. Scardium. Vol.* 2. *pag.* 180 *ec.*

dusse al sepolcro, il giorno 2 di dicembre, mentre trovavasi nel vigore dell'età e giunto al colmo della gloria. Un tale accidente inaspettato ruppe l'unione de' confederati, e sospese le loro ulteriori operazioni. I Cardinali di Sionne e de' Medici abbandonaron l'armata per recarsi al conclave. Gli Svizzeri furono richiamati da' lor superiori; alcune altre truppe mercenarie si sbandarono, perchè non avevano le loro paghe; cosicchè non rimase in difesa del Milanese, che il corpo degli Spagnuoli, con alcuni soldati tedeschi al servigio dell' Imperatore. L'occasione era favorevole per Lautrec; ma sprovveduto di uomini e di danaro, non era in positura di tirarne tutto il vantaggio che avrebbe desiderato. La vigilanza di Morone e la buona direzione di Colonna sconcertarono alcuni deboli tentativi da lui fatti sopra il Milanese. Ideò poi sopra Parma un attacco più ardito e più vigoroso del precedente; ma questo ancora svanì del tutto, a cagione dell' attività e del valore del Guicciardini (1).

La divisione degli animi era considerabile nel conclave, aperto per la morte di Leone X. Si adoperavano tutti gli artifizj, chè immaginar si possono da uomini invecchiati nell'arte degli intrighi, e che fra lor contendevano per

(1) Guicciardin. *lib.* 14. *pag.* 214.

un oggetto sì prezioso come la pontificia tiara. Malgrado le belle promesse dell' Imperatore a Wolsey di sostenere le sue pretensioni, appena si fece menzione del nome di questo Cardinale, ancorchè egli non mancasse di ravvivargliene la memoria. Il Cardinale Giulio de' Medici, nipote del defunto Leone, il più distinto fra tutti i membri del Sacro Collegio pe' suoi talenti, per le sue ricchezze e per la sua sperimentata perizia nei più gravi affari, si era di già assicurati per sè medesimo quindici voti, numero, il quale secondo lo stato del conclave, era sufficiente per escludere qualunque altro candidato, ma che non bastava per la elezione. I vecchi Cardinali si collegarono tutti contra di lui, senza però favorire alcun altro: e mentre queste varie fazioni procuravano di reciprocamente guadagnarsi, di corrompersi o di stancarsi, una mattina il Medici co' suoi partigiani andò allo scrutinio, che secondo il costume si tiene due volte al giorno, e diedero unitamente il voto al Cardinale Adriano di Utrecht, che a nome dell'Imperatore presedeva in quel tempo al governo della Spagna. Lo scopo loro altro non era, che di guadagnar tempo, dando ad Adriano i loro voti; ma il partito contrario all' improvviso unitosi a loro, fu cagione che videsi con sorpresa dell' Europa tutta uno straniero, sconosciuto all' Italia e perfino agli stessi elettori, affatto imperito de' costumi del popolo, e degli inte-

ressi dello Stato, di cui gli si conferiva il governo, ascendere per unanime consenso al trono pontificio, nella più delicata e più critica delle congiunture, la quale esigeva tutta l'accortezza e tutta la sperienza del più capace prelato del Sacro Collegio. I Cardinali non sapendo essi medesimi spiegare i motivi di una scelta sì stravagante, per cui all'uscire processionalmente dal conclave si tirarono addosso gl'insulti e le maledizioni del popolo, l'attribuirono alla immediata ispirazione dello Spirito Santo. Ma è più probabile, che in così fatta elezione influissero gli intrighi di D. Giovanni Manuello, il quale colla sua avvedutezza e colle sue destre maniere seppe facilitare l'elezione di un soggetto tutto dipendente dal suo padrone, per gratitudine, per interesse e per inclinazione (1).

La promozione di Adriano, che accresceva la riputazione di Carlo, diede un nuovo risalto alla sua potenza. Di fatto era una straordinaria dimostrazione di potere e di magnificenza quella di procurare al suo precettore una così luminosa ricompensa, e di collocare sul trono pontificio un uomo, che dovea da lui riconoscere tutta la sua grandezza. Vide Francesco con

---

(1) Geog. Moring. *Vita Hadriani*, *apud. Carp.* Burman. *in Analect. de Hadr. pag.* 52. *Conclav. Hodriani*, ibid. *p.* 144. ec.

tutta la gelosia di un rivale, la superiorità che da Carlo si guadagnava sopra di lui; e risolse quindi di fare nuovi sforzi per torgli di mano le sue ultime conquiste in Italia. Gli Svizzeri, che in qualche modo volevano riparare quella spezie di affronto, che avevano fatto al re di Francia nel ritirare la loro gente dalla sua armata, e con avergli accelerata la perdita del Milanese, gli concessero che assoldasse dieci mila uomini de' loro Cantoni. Oltre a questo rinforzo, ottenne Lautrec dal suo re una picciola somma di danaro, che lo mise in istato di sostener la campagna; e dopo di aver sorprese o acquistate colla forza molte piazze del Milanese, si postò in distanza di poche miglia dalla capitale. L'armata degli alleati non era in grado di arrestare i suoi progressi. Morone co' suoi artifizj, e colle popolari declamazioni di un Frate fanatico, della cui opera si serviva, riuscì ad ispirare agli abitanti di Milano un odio il più violento contra il governo francese, fino al punto di determinarli a soccorsi straordinarj: ma ad onta di tali aiuti, Colonna ben presto sarebbe stato in necessità di abbandonare il posto vantaggioso, scelto alla Bicocca per istabilirvi il suo campo, e di congedar la sua gente per mancanza di soldo, se gli Svizzeri che militavano sotto la Francia, non lo avessero per la seconda volta cavato d'imbarazzo.

L'insolenza e i capricci di questa nazione

furono bene spesso tanto funesti agli amici, quanto il suo valore e la sua disciplina erano formidabili per gl' inimici. Erano molti mesi che gli Svizzeri servivano senza ricever la paga, ed incominciavano a querelarsene vivamente. Dalla Francia si era spedita una somma di danaro destinata a quest' uso, sotto la scorta di alquanti cavalli. Ma Morone, alla di cui vigilanza nulla sfuggiva, avea situate le sue truppe alla volta di questo convoglio così vantaggiosamente, che la cavalleria che lo conduceva, non ebbe ardire di avanzarsi. Gli Svizzeri ad una tal novità perdettero la pazienza. Uffiziali e soldati si portarono tutti in folla a Lautrec, e lo minacciaron ad una voce di volersi tosto ritirare, quand' egli non pagasse sul momento il soldo arretrato, o non promettesse di condurli il seguente giorno alla battaglia. Lautrec invano si adoperò a far vedere per una parte l' impossibilità in cui si trovava di far loro alcun pagamento, e dall' altra il pericolo di dare un attacco, il quale sarebbe infallibilmente seguito da una totale disfatta, attesa la forza del campo nimico, quasi reso inaccessibile dalla natura e dall'arte. Gli Svizzeri, sordi alla voce della ragione e persuasi, che il valor loro bastasse a superare ogni ostacolo, rinnovarono le loro istanze con più calore, si offerirono di formar essi medesimi la vanguardia e d' incominciare l' assalto. Lautrec disperando di vincere la ostinazione di

quella gente, si arrese alle loro istanze colla lusinga che forse alcuno di quegli accidenti improvvisi, che spesso decidono la sorte delle battaglie, coronare potesse la temeraria impresa con un successo, a cui non avea ragione di aspettarsi. Conosceva in oltre, che la sconfitta del suo esercito non gli poteva riuscir più fatale dello smembramento di un corpo, che componeva la metà della sua armata; e però il giorno dopo, sul mattino, gli Svizzeri furono veduti i primi ad avanzarsi in ordine colla maggiore intrepidezza contra un nimico, ch' era trincierato da ogni banda, circondato di artiglieria e ben preparato a riceverli. Sostennero essi nella lor marcia con incredibil costanza il furor del cannone; ed aspettando l'arrivo della loro artiglieria, si precipitarono con impeto sopra le nimiche trinciere. Con tutto questo, dopo aver fatti sforzi prodigiosi di valore, che furono secondati vigorosamente da' Francesi, perdettero i loro più bravi uffiziali e le loro migliori truppe; e conoscendo che sbaragliar non potevano il campo nemico, batterono la ritirata ed abbandonarono la battaglia rispinti, ma non già vinti, ritirandosi in buon ordine, senza venir molestati dalle armi nimiche.

Nel seguente giorno gli Svizzeri, sopravvissuti alla precedente giornata, partirono per il loro paese; e Lautrec, il quale non trovavasi in grado di resistere più lungamente in cam-

pagna ; ritornò in Francia , dopo aver messe guarnigioni in Cremona ed in altre piazze , le quali , dalla cittadella di Cremona in fuori , furono tutte obbligate ben presto ad arrendersi a Colonna.

Intanto Genova ed il suo territorio, che rimanevano ancora sudditi della Francia, lasciavano a Francesco uno stabilimento considerabile in Italia, e lo mettevano a portata di agevolmente eseguire que' disegni, che poteva formare per la ricuperazione del Milanese. Ma Colonna , reso più ardito da questi felici avvenimenti, eccitato dalle sollecitazioni e dagli stimoli della fazione degli Adorni, ereditarj nimici de' Fregosi , i quali sotto la protezione della Francia avevano in Genova l' autorità principale , deliberò di tentare la conquista di questo Stato, e ne venne a capo con una sorprendente facilità. Un esito così inaspettato , quanto quello che lo aveva reso padrone di Milano, lo fece altresì padrone di Genova; ed il potere degli Adorni , egualmente che l' autorità dell'Imperatore, ebbe in Genova il suo stabilimento , quasi senza la minima opposizione e senza spargimento di sangue (1).

Una serie di avvenimenti così infelici dovea certamente colpire sul vivo l' animo di Fran-

(1) Jovius, *Vita Ferdin. Davali*, *p.* 344. Guicciard. *lib.* 14. *pag.* 233.

cesco, che si esacerbò ancora più all' inaspettato arrivo di un araldo inglese, venuto a nome del suo Sovrano a intimare formalmente la guerra alla Francia. Questa intimazione era l' effetto del trattato conchiuso da Wolsey a Bruges coll' Imperatore, e tenuto occulto fino a que' giorni. Sebbene Francesco avesse motivo di rimanere sorpreso di un tale procedere, dopo essersi tanto adoperato per conservare l' amicizia di Enrico, e per guadagnarsi l' animo del suo ministro, seppe tuttavia ricevere il messaggio con molta moderazione e dignità (1); e senza trascurare veruno de' progetti che meditati aveva contro Carlo, fece gran preparativi per difendersi contra questo nuovo nemico. Siccome il suo tesoro era esausto da' violenti impegni sostenuti, non che dalle somme considerabili ch' ei sagrificava a' suoi piaceri; così a fine di supplirvi, ricorse a spedienti straordinarj. Creò dunque nuovi uffizj e li pose in vendita: alienò i beni patrimoniali della Corona: tolse dalla tomba di S. Martino una balaustrata d' argento massiccio, di cui l' avea fatta attorniare Luigi XI in uno de' suoi trasporti di divozione; e per via di simili proventi trovossi il re in istato di assoldare una considerabile armata, e di mettere le sue città di frontiera in ottimo stato di difesa.

(1) *Journal de Louise de Savoie*, pag. 299.

L' Imperatore dal canto suo nulla trascurava per trar vantaggio dalla unione di un sì potente alleato. E giacchè il felice stato degli affari suoi gli permetteva di passare in Ispagna ove assai necessaria rendevasi la sua presenza, volle in quel viaggio fare una visita alla Corte d'Inghilterra. Non si propose egli solamente con tal visita di rassodare i legami di amicizia che lo univano ad Enrico, e d' impegnarlo a entrar vigorosamente in guerra con la Francia; ma sperava ancora di far sì, che Wolsey si dimenticasse di qualunque risentimento, che in lui poteva aver eccitato la crudele mortificazione sofferta nell'ultimo Conclave. L'esito superò le speranze che Carlo avea concepute. Enrico, la cui vanità si trovò lusingata da una tal visita, e dallo studiato riguardo che aveagli in ogni occasione dimostrato l'Imperatore, entrò ben volentieri in tutte le di lui mire. Il Cardinale prevedendo, che l' età avanzata e gl' incomodi di Adriano dovessero quanto prima produrre una nuova vacanza della Santa Sede, scordossi o seppe dissimulare il proprio risentimento. Carlo aumentò le pensioni che gli aveva assegnate, gli promise di bel nuovo di sostenere le di lui pretensioni al papato, e Wolsey procurò di meritarsi tali beneficenze per via di nuovi servigi, assicurando sempre più in tal forma la buona riuscita delle sue mire ambiziose. La nazione inglese, che partecipava della gloria del suo Monarca, e che fu sorpresa per la fi-

ducia che l'Imperatore in lei mostrò di riporre, scegliendo il Conte di Surrey per suo primo Ammiraglio, non si mostrò meno inclinata di Enrico medesimo ad incominciare le ostilità contro la Francia.

Surrey coll' oggetto di porgere a Carlo una sicura prova di questo zelo universale, prima ancora ch'egli partisse dall'Inghilterra, si mise in mare con quel numero di vascelli, che aveva in pronto e scaccheggiò la Normandia. Quindi egli fece uno sbarco nella Brettagna, ove saccheggiò ed arse Morlaix con alcune altre piazze meno considerabili. Dopo queste piccole scorrerie, più umilianti che rovinose per la Francia, Surrey tornò a Calais a prendere il comando dell'armata principale, consistente in sedici mila uomini, ed unitosi alle truppe fiamminghe, comandate dal Conte di Buren, entrò nella Piccardia. L'armata che Francesco avea radunata, era molto inferiore di numero a tutti que' corpi uniti insieme; ma per le lunghe guerre seguite reciprocamente fra le due nazioni, i Francesi erano alla fine venuti a conoscere il miglior metodo per difendere le proprie terre contra gl'Inglesi. Aveano a proprie spese imparato a fare ogni possibile per evitare le battaglie ordinate, a tirare in lungo la guerra ed a rovesciare a poco a poco le armate inglesi, col distribuire guarnigioni in tutte le piazze capaci di resistere, coll'osservare i movimenti del nemico, con intercettare i loro convogli, e con

attaccare i loro posti avanzati e molestarli di continuo colla propria numerosa cavalleria. Tali furono gli espedienti, che il Duca di Vandome, generale dell'Armata francese in Piccardia, pose in opera con pari prudenza e felicità. Surrey senz' aver mai potuto sottomettere alcuna città d'importanza, si vide obbligato a ritirarsi colla sua gente, che molto era diminuita per le fatiche, per la penuria de' viveri, e per le perdite che avea sofferte in molte disgraziate scaramucce.

In questa maniera finì la seconda campagna di una guerra la più generale, che si fosse per anco accesa in Europa. E benchè Francesco per l'inopportuno risentimento di sua madre, per la sediziosa insolenza del suo generale, e per il capriccio delle truppe straniere da lui assoldate, avesse perdute in Italia le sue conquiste; ciò nondimeno le Potenze tutte che collegate si erano contra di esso, non aveano per anco potuto fare alcun danno ne' suoi Stati ereditarj; perchè da qualsivoglia parte dirigessero le loro mire o i loro assalti, lo trovavano sempre disposto a riceverli ed a resistere.

Mentre i Principi cristiani consumavano gli uni contra degli altri le loro forze, Solimano il *Magnifico* entrò nell'Ungheria con un esercito poderoso. Investì Belgrado, che si era sempre creduta la più rispettabile fortezza di quel regno contra le armi degli Ottomani, e costrinse gli assediati a subito arrendersi. Inco-

raggiato poscia da un esito così favorevole, rivolse le vittoriose sue truppe all'isola di Rodi, ove erano in quel tempo stabiliti i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Solimano assalì quest'isola con una di quelle armate numerose, che si sono sempre vedute radunare dai despoti dell'Asia per le loro spedizioni. Dugento mila uomini, ed una flotta di quattrocento vele si presentarono davanti una città, in cui non erano che cinque mila soldati e seicento Cavalieri, sotto il comando di Villiers dell'Isola-Adamo, allora Gran-Maestro, il quale per la sua prudenza e per il suo valore era ben degno di occupare in sì critica circostanza un tal posto. Appena sospettò egli i motivi, pei quali erano in mossa le formidabili squadre del Sultano, spedì corrieri a tutte le Potenze cristiane, per chieder soccorso contro l'inimico comune. Ma sebbene in que' giorni i Principi tutti d'Europa riconoscessero Rodi per il primo baluardo della Cristianità dalla parte di Levante, ed il valore di que' Cavalieri come la più forte trincera contro i progressi delle armi ottomane; e sebbene Adriano con tutto lo zelo che conveniva al capo ed al padre della Chiesa, esortasse caldamente le Potenze belligeranti a mettere in obblìo le particolari discordie, ed a riunire le loro armi per impedire, che gli Infedeli non distruggessero un ordine ch'era la gloria del nome cristiano; ciò non ostante l'animosità de' due partiti era divenuta così grande e così implacabile,

che senza far conto del pericolo, a cui andava esposta l'Europa, ed inflessibili egualmente alle suppliche del Gran-Maestro ed alle ammonizioni del Papa, lasciarono, che Solimano continuasse le sue operazioni contro l'isola di Rodi; senza punto inquietarlo. Dopo incredibili prodigi di valore, di pazienza e di arte militare per lo spazio di ben sei mesi di assedio; dopo aver sostenuti parecchi assalti e disputato ogni posto l'un dopo l'altro con una straordinaria ostinazione, il Gran-Maestro si vide finalmente costretto a cedere al numero. Ed avendo ottenuta dal Sultano, ammiratore ed estimatore del suo coraggio, una onorevole capitolazione, gli lasciò libero l'ingresso nella città, ridotta a non aver più alcun mezzo da sostenersi, e divenuta un mucchio di rovine (1). Carlo e Francesco, che poi arrossirono di essere stati la causa di una perdita così grave per la Cristianità colle loro reciproche querele ambiziose, si studiavano di farne cadere il biàsimo l'uno sopra dell'altro a vicenda; ma l'Europa, molto più giusta di essi, lo addossò egualmente a tutti e due. L'Imperatore, a titolo di risarcimento, donò ai Cavalieri di S. Giovanni la isoletta di Malta, ove hanno di poi stabilita la loro re-

(1) Pontanus, *de bello Rhodio, apud Scardium. scriptor. rer. germ. vol.* 2 *pag.* 88, *etc.* Le P. Barre, *Histoir. d'Allemag. tom.* 8 *pag.* 57.

sidenza, e dove con minor potenza e con minor lustro conservano tuttavia il lor antico coraggio, ed il loro odio implacabile contro gli Infedeli.

LIBRO TERZO.

Carlo, dopo aver provato il contento di vedere incominciate le ostilità fra l'Inghilterra e la Francia, prese congedo da Enrico ed arrivò in Ispagna li 17 di Giugno. Il buon ordine e l'attività cominciarono a ristabilirsi in quel regno, che le disgrazie di una guerra civile avevano desolato durante l'assenza dell'Imperatore. Io ho fin qui sospeso il racconto dell' origine e de' progressi di tal guerra, perch' essa mal potea connettersi cogli altri avvenimenti, che andavano succedendo in Europa.

Appena fu informato il popolo, che le Corti tenutesi nella Galizia avevano accordato all'Imperatore un dono gratuito, senza avere ottenuta soddisfazione sopra alcuno dei loro aggravi, si eccitò una generale indegnazione. I cittadini di Toledo, i quali in virtù dei magnifici privilegi che godevano, si riputavano come i sostenitori delle libertà de' comuni della Castiglia, considerando che non si era avuto riguardo veruno alle rimostranze de' loro deputati contro una simile concessione, affatto opposta alle loro leggi fondamentali, si ammutinarono e presero le armi; e fattisi padroni delle porte della città

ch'era presidiata, ne attaccarono il castello con tanta forza, che il Governatore fu costretto a renderlo. Incoraggiati dall' esito fortunato di questa impresa, spogliarono di tutta l'autorità chiunque sospettarono aderente alla Corte; stabilirono una forma di governo popolare, composto dei deputati di ciascuna parrocchia della città, e fecero leva di truppe per difendersi. Il principal capo del popolo in questa sollevazione era don Giovanni Padilla, primogenito del Comandante della Castiglia, giovane gentiluomo, il quale ad un'anima feroce e ad un coraggio indomabile, accoppiava tutti que' talenti e tutta quell'ambizione, che in tempi di turbolenza e di guerre civili possono innalzare un uomo ad un grado eminente di potenza e di autorità (1).

Il risentimento degli abitanti di Segovia ebbe conseguenze ancora più fatali. Tordesillas, uno de' loro rappresentanti nella ultima assemblea, aveva dato il suo voto per la concessione del dono gratuito; e siccome era uomo animoso ed altero, egli, al suo ritorno, ebbe il coraggio di convocare i proprj concittadini nella chiesa cattedrale, a fine di render conto della propria condotta conforme esigeva il costume. Ma il popolaccio, sdegnato della di lui temerità nel difendere un' azione che riputava inescusabile,

(1) Sandov. *pag.* 77.

sforzò le porte della chiesa col maggior impeto, ed avventatosi allo sventurato Tordesillas, strascinollo per tutta la strada, caricandolo di maledizioni e d' insulti, sino al luogo ove si puniscono i delinquenti. Indarno il decano ed i canonici uscirono processionalmente col sagramento per acquietare il popolo; indarno i Religiosi de' monasteri, ch' erano sul passaggio, scongiurarono in ginocchio i furibondi a risparmiare la vita di questo infelice, o almeno a volergli dar tempo di confessarsi, e di ricevere l' assoluzione de' suoi peccati: senza ascoltare nè le voci della umanità, nè quelle della religione, esclamarono tutti d'accordo, *che il solo carnefice poteva assolvere un traditore della sua patria.* Eglino adunque lo strascinarono con estrema violenza; ed accorgendosi ch' era finalmente spirato nelle loro mani, lo appesero al pubblico patibolo col capo all' ingiù (1). Lo stesso furore si eccitò ancora fra gli abitanti di Burgos, di Zamora e di molte altre piazze: e siccome i loro rappresentanti ammaestrati dal destino di Tordesillas, avevano avuta la precauzione di fuggirsene; così que' popoli abbruciarono i loro ritratti, demolirono le loro case, e misero fuoco a tutti i loro effetti. Tanto era grande l' orrore che aveva il popolo per costoro, da esso accusati di aver venduta la

(1) P. Martyr. *Ep.* 617.

pubblica libertà, che in quella infuriata moltitudine non si trovò un solo, che si appropriasse cosa alcuna di ciò che loro apparteneva, benchè fosse di molto valore (1).

Adriano, allora Reggente della Spagna, avea appena stabilita a Vagliadolid la sede del suo governo, quando seppe la nuova di tali sollevazioni. Radunò egli subito il suo consiglio, a fine di deliberare intorno ai mezzi più atti a ristabilire la tranquillità. I pareri furon discordi. Gli uni opinavano, che fosse necessario il reprimere ne' suoi principj sì fatto spirito di sedizione con severi castighi. Gli altri volevano, che si trattasse con dolcezza un popolo, il di cui furore avea qualche fondamento, e rappresentavano il pericolo di sforzarlo con un rigore fuori di tempo, ad oltrepassare tutti i limiti del dovere. Il primo parere, venendo sostenuto dall' arcivescovo di Granata, Presidente del Consiglio, personaggio di autorità grande, ma di carattere violento ed impetuoso, si approvò da Adriano, il quale dal proprio zelo per mantenere l' autorità del suo signore fu precipitato in una imprudente risoluzione, ch' egli non avrebbe già mai abbracciata, se avesse ascoltato i suggerimenti della circospezione e della timidezza naturale della sua indole. Commise egli a Ronquillo, uno de' giudici del

(1) Saudov. *pag.* 103, P. Martyr. *Ep.* 674.

re, che si portasse immantinente a Segovia, dove prima di ogni altro luogo si era manifestata la sedizione, e che procedesse contra i colpevoli con tutto il rigore delle leggi, facendolo accompagnare da un ragguardevole numero di soldati. Prevedendo i Segoviani ciò che aspettar dovevano da un giudice, di cui era noto il carattere austero ed inesorabile, risolsero unanimi di prender le armi, e dopo avere radunati dodici mila uomini, chiusero le porte della città. Ronquillo, irritato da un simile affronto, li dichiarò ribelli e proscritti; e colla sua gente impadronitosi degli aditi alla città stessa, credette di così obbligarli ad arrendersi per la fame. Gli abitanti con tutto ciò si difesero vigorosamente; ed avendo ricevuto da Toledo un rinforzo notabile sotto il comando di Padilla, sortirono contra Ronquillo, lo assalirono, lo costrinsero a ritirarsi, e gli tolsero il bagaglio e la cassa militare (1).

Dopo un esito cotanto infausto, ordinò Adriano ad Antonio Fonseca, creato già dall' Imperatore comandante supremo delle truppe spagnuole, che radunasse un' armata, e che assediasse formalmente la città ribelle. Ma gli abitanti di Medina del Campo, dove il Cardinale

(1) Sandov. *pag.* 122. P. Martyr. *Ep.* 679. Miniana, *continuat. pag.* 25.

aveva eretto un vasto magazzino di munizioni da guerra, non vollero permettere, che di là fosse estratto alcun pezzo di artiglieria, nè che egli impiegasse alla distruzione de' loro compatriotti quelle armi, che erano destinate contro i nemici del regno. Fonseca, che senza munizioni non poteva eseguire gli ordini di Adriano, tentò d' impadronirsi colla forza del magazzino; e mentre que' cittadini se ne stavano sulla difesa, s' appigliò al partito di assalire la città col maggior vigore. Ma le sue truppe furono ricevute con tal bravura dai cittadini, che Fonseca, disperando di sottomettere la piazza, fece attaccare il fuoco ad alcune case, colla mira di costringere gli abitanti ad abbandonare i loro posti, per accorrere in soccorso delle loro famiglie e de' loro effetti. Rimase di bel nuovo delusa la di lui speranza. Gli assediati più furibondi di prima lo respinsero, ed intanto le fiamme dilatandosi per le contrade ridussero in cenere quasi tutta la città, una delle più considerabili della Spagna, ed il principale deposito delle manifatture di Segovia e di molti altri luoghi. E siccome in quel tempo i magazzini erano pieni di mercatanzie adunate per la prossima fiera, la perdita fu immensa, e si fece generalmente sentire per tutto il regno. Una tale disgrazia, unita alla impressione prodotta da un mezzo così violento sullo spirito di un popolo, che da molti anni non era avvezzo agli orrori delle guerre civili, portò al-

l'eccesso il furore de' Castigliani. Fonseca divenne l'oggetto del pubblico sdegno; e fu infamato col nome di nimico e d'incendiario della patria. Anche gli abitanti di Vagliadolid, fino allora tenuti in freno dalla presenza del Cardinale, dichiararono apertamente di non volere più a lungo restarsene spettatori tranquilli degli infortunj de' loro compatriotti; e dandosi alle armi col furore medesimo di tutti gli altri, incendiarono la casa di Fonseca, elessero nuovi magistrati, arrolarono soldati, nominarono uffiziali per comandarli, e guarnirono le loro mura con uguale impegno, come se avessero avuto il nemico alle porte.

Il Cardinale era veramente un personaggio virtuoso e disinteressato. Avrebbe in tempi più pacifici potuto governare con onore il regno; ma era privo di coraggio, e di una certa destrezza proporzionata a così scabrose circostanze. Conoscendosi egli insufficiente a reprimere gli eccessi, che si commettevano sotto i suoi occhi, procurò di ammansare il popolo, protestando che Fonseca aveva eccedute le sue commissioni, e che si chiamava egli stesso offeso delle violenze praticate da costui. Tale condiscendenza, ch' era l'effetto della sua irrisolutezza e del suo timore, altro non fece che accendere vie più l'ardire e l'insolenza de' malcontenti. Il Cardinale subito richiamò Fonseca, e licenziò le sue truppe, le quali più non potea pa-

gare per aver trovato il tesoro esaurito dalle rapine de' ministri fiamminghi; e non aspettando verun soccorso di soldo dalle principali città, che tutte si erano ribellate, lasciò che il popolo si abbandonasse al proprio capriccio, conservandosi appena un' ombra di potere e di autorità.

Queste sollevazioni de' comuni non erano però il semplice effetto di un furor popolare e sedizioso. Tentavasi con esse di ottener la riforma di molti abusi, e di stabilire sopra una solida base la pubblica libertà; oggetti ben degni di tutto lo zelo del popolo, ma che però non bastano a giustificare una ribellione dal legittimo Sovrano. Il governo feudale nella Spagna era in quel tempo molto più favorevole alla libertà, che in verun altro Stato d' Europa. Ciò era un effetto particolare del gran numero delle città componenti quel regno; circostanza già altrove da me osservata, e che ha più di ogni altra contribuito a raddolcire il rigore delle leggi feudali, e ad introdurre una forma di governo più giusta e più ragionevole. Gli abitanti di ciascheduna città formavano un gran corpo, che godeva privilegi ed immunità di molta importanza. Erano essi liberi dallo stato di servitù e di vassallaggio; erano ammessi ad avere una parte considerabile nella legislazione; coltivavano le arti d' industria, senza le quali non posson sussistere le città; accumulavano ricchezze per via del commercio; indipendenti

insomma, e liberi eglino stessi, erano i protettori della pubblica libertà, e indipendenza. Lo spirito degl' interni regolamenti, stabiliti nelle città (spirito che anche ne' paesi del maggior dispotismo è democratico e repubblicano) rendeva loro la idea della libertà più familiare e più cara. I loro rappresentanti nelle pubbliche adunanze erano avvezzi a resistere con eguale fermezza alle usurpazioni del re ed alla tirannia de' nobili; procuravano di ampliare i privilegi della loro classe; studiavano di scuotere gli ultimi avanzi, che ancora in essi restavano della servitù feudale; e non contenti di essere un ordine de' più ragguardevoli dello Stato, aspiravano eziandio a divenirne l' ordine più potente.

Le circostanze parevano assai favorevoli a far valere le nuove loro pretensioni. Il Sovrano era lontano da' suoi Stati; e la cattiva condotta de' suoi ministri gli aveva fatto perdere il credito e l' affetto nel cuore di tutti i sudditi. Il popolo esacerbato dalle continue ingiustizie, aveva prese le armi con un sentimento quasi generale, benchè non concertato; e poco mancò, che il furore, da cui era animato, non lo trasportasse alle più violente risoluzioni. Il tesoro reale era esaurito; nel regno non vi era soldatesca: ed il governo si trovava affidato ad uno straniero, dotato in vero di pregevoli qualità, ma che però non avea talenti bastanti per sostenere un tal uffizio. La prima cura di

Padilla e degli altri capi della ribellione, che attentamente osservavano qualunque circostanza coll' oggetto di profittarne quanto più fosse possibile, fu quella d' introdurre tra i malcontenti una spezie di unione e di alleanza, onde operar con ordine, e dirigere tutti i lor passi ad un medesimo fine. Siccome gli stessi motivi aveano eccitate le varie città a prender le armi, e siccome erano esse avvezze a considerarsi qual corpo distinto dal rimanente dei sudditi; così Padilla venne facilmente a capo delle sue intenzioni. Si convocò in Avila una assemblea generale, e vi comparvero deputati a nome di quasi tutte le città, che aveano diritto di mandare rappresentanti agli Stati. Giurarono tutti di vivere e di morire per il servigio del re e per la difesa de' privilegi del loro ordine; ed assumendo il nome di *lega santa*, si misero a deliberare intorno allo stato della nazione, ed agli opportuni mezzi di riformare gli abusi. Il primo di questi abusi, che loro naturalmente presentavasi, era quello della elezione di uno straniero all' esercizio della reggenza; e tutti dichiararono d' accordo, esser questa una contravvenzione alle leggi fondamentali del regno, e decretarono che si spedisse una particolare deputazione composta di alcuni de' loro membri ad Adriano, per intimargli di deporre qualunque insegna dell' attuale suo uffizio, e di astenersi in avvenire da

qualunque esercizio di una giurisdizione, che avevano essi dichiarata illegittima (1).

Mentre i ribelli si disponevano ad effettuare una risoluzione così ardita, Padilla dava l'ultima mano ad un' impresa delle più vantaggiose alla loro causa. Liberato ch' egli ebbe la città di Segovia, rivolse la marcia verso Tordesilla, ove risiedeva l' infelice Giovanna dopo la morte di suo marito, e secondato da quegli abitanti, venne introdotto nella città, e si rese padrone della persona della regina, per la cui sicurezza aveva Adriano trascurato di prendere le opportune precauzioni (2). Padilla recossi subito a farle visita; e presentatosi con quel profondo rispetto, ch' ella esigeva dalle poche persone che degnava di ammettere alla sua presenza, le fece un minuto racconto della miserabile condizione, a cui erano ridotti i suoi sudditi della Castiglia sotto il governo del suo figlio, il quale non ancora fornito della necessaria sperienza, permetteva a ministri stranieri, che li trattassero con tanto rigore, che erano finalmente stati in necessità di prendere le armi per difendere la libertà de' loro paesi. La regina, come scossa da un profondo letargo, attestò a Padilla il suo massimo raccapriccio a tal racconto; e gli disse, che non avendo nulla

(1) P. Martyr. *Ep.* 691.

(2) *Vita dell'Imper. Carlo V* d'Alfonso Ulloa, pagine 65. Miniana, *Continuat. pag.* 17.

saputo nè della morte di suo padre, nè di quanto era aggravato il suo popolo, essa non meritava rimprovero alcuno: ma che immantinente si sarebbe applicata colla maggior assiduità a ritrovare un riparo a tutti que' mali. *Voi però*, ella soggiunse, *pensate a fare quanto si rende necessario per il pubblico bene.* Padilla, troppo facile a credere quelle cose, che favorivano i suoi desiderj, prese questo debole intervallo di buon senso della regina per un contrassegno del perfetto ristabilimento di sua ragione; ed informando la lega di quanto era avvenuto, consigliò il popolo di venire a stabilirsi in Tordesillas, e di tenere in questa città medesima le sue adunanze. I deputati vi aderirono subito. Giovanna accolse graziosamente una supplica indirizzatale dalla lega, che la scongiurava ad assumer le redini del governo; e per contrassegno della sua condiscendenza ammise i deputati a baciarle la mano. Assistette ella medesima alla giostra, che si fece in tale occasione, e parve che molto si compiacesse di simili dimostrazioni, nelle quali per allettarla si era procurato di far comparire la più sfarzosa magnificenza. Nondimeno Giovanna ricadde presto nel suo antico stato di tetra malinconia, e non valsero ragioni, nè preghiere per indurla mai più a sottoscrivere le spedizioni de' pubblici affari (1).

(1) Sandov. *pag.* 164. P. Martyr. *Ep.* 685, 686.

La lega procurò di nascondere tal circostanza colla maggiore cautela, e proseguì le sue deliberazioni in nome della regina. I Castigliani che tuttavia veneravano la memoria d' Isabella, avevano conservata la maggiore inclinazione verso la sua figlia; ed appena il popolo seppe, ch' ella acconsentiva a riprendere le redini del governo, proruppe in eccessi di un giubilo universale. Credendola ristabilita in salute, attribuì tale avvenimento al concorso miracoloso del cielo, che voleva sollevare il loro paese dalla oppressione degli stranieri. La lega, sorpresa anch' essa del grado di credito e di potere che si era acquistato, con far mostra di agire in nome della regia autorità, non si contentò di obbligare Adriano alla rinunzia del suo uffizio di reggente; ma spedì Padilla a Vagliadolid con un distaccamento numeroso, perchè riducesse in suo potere tutti i membri del Consiglio che fossero rimasti nella città, li conducesse a Tordesillas, e seco trasportasse i sigilli del regno, gli archivj pubblici ed i registri del tesoro. Padilla fu ricevuto da quegli abitanti come il liberatore della sua patria, ed eseguì puntualmente la sua commissione, permettendo però, che Adriano rimanesse in Vagliadolid, ma in condizione di semplice privato, e senz' alcuna autorità (1).

(1) Sandov. *pag.* 174. P. Martyr. *Ep.* 791.

L' imperatore trovavasi allora nelle Fiandre, ov' era continuamente avvisato di quanto succedeva nella Spagna. Egli comprese la grande imprudenza de' suoi ministri nel disprezzare troppo a lungo le mormorazioni e le querele de' Castigliani, e mirava colla maggior inquietudine il più prezioso de' suoi regni, cioè quello ch' era il nerbo principale della sua potenza, in pericolo di sottrarsi alla sua autorità, e sul procinto di precipitar negli orrori di una guerra civile. La sua prudenza avrebbe potuto allontanare questa disgrazia; ma egli allora non poteva ritornar nella Spagna, senza esporsi alla perdita della corona imperiale, e senza lasciare al re di Francia il piacere di mandar ad esecuzione i suoi ambiziosi progetti. I partiti, che unicamente gli restavano, erano questi due, o di riguadagnare i malcontenti colle vie della dolcezza e delle grazie, o di prepararsi incontanente a sottometterli colla forza. Dopo una matura deliberazione si appigliò al primo, disponendosi però nel tempo medesimo a ricorrere all' altro, se il primo fosse stato inefficace. Quindi spedì lettere circolari a tutte le città della Castiglia, esortandole colle più dolci espressioni, e colla promessa di un perdono generale, a deporre le armi, obbligandosi di non esigere dalle città che si erano mantenute fedeli, il sussidio decretato nell' ultima assemblea degli Stati, ed offerendo la stessa esenzione a quelle che rientrassero nel loro dovere. S' impegnò

in oltre a conferir in avvenire tutte le cariche ai soli Castigliani. Oltre a ciò egli scrisse ai nobili per eccitarli a difendere vigorosamente i loro diritti e quelli della Corona, contro le esorbitanti pretensioni de' Comuni. Nominò in reggenti del regno, insieme con Adriano, il Grande Ammiraglio Don Federigo Enriquez, ed il Gran Contestabile della Castiglia, Don Inigo de Velasco, due cavalieri che accoppiavano una massima riputazione ad un merito assai distinto. Diede ad essi le istruzioni ed un potere assoluto, con autorizzarli a prendere le armi per sostenere l' autorità regia, se mai dalla ostinazione dei ribelli fossero obbligati di venire a tale estremità (1).

Le grazie ch' egli era disposto a concedere, avrebbero potuto soddisfare interamente il popolo allora che egli lasciò la Spagna; ma in quelle circostanze riuscivano troppo tarde, per riportarne l' intento. La lega intanto si riposava su quell' unanime consenso, con cui tutta la nazione avea riconosciuta la sua autorità, e gonfia de' prosperi eventi che aveano sino allora coronate le sue intraprese, nè vedendosi a fronte alcuna forza militare che minacciasse di opporsi a' suoi disegni, voleva una riforma più estesa degli abusi del governo. Ella si occupò lungo tempo a preparare una rimostranza,

(1) P. Heuter. *rer. austr. lib.* 8. *c.* 6. *pag.* 188.

in cui contenevasi una lunga enumerazione non solo dei gravami, sui quali bramava un risarcimento, ma eziandio di tutti i nuovi regolamenti, che giudicava necessarj per assicurare i privilegi dei Comuni. Una tale rimostranza, ch' è divisa in molti articoli, corrispondenti ai varj membri che componevano il governo, ed alle varie funzioni del ministero, ci rende istrutti intorno alle intenzioni della lega in un modo assai più autentico e preciso, che non fanno tutte le testimonianze degli storici spagnuoli più moderni, i quali viveano in un tempo, in cui usavasi o piuttosto rendevasi indispensabile il dipingere la condotta de' malcontenti sotto un punto di vista il più odioso, e l' attribuire alle loro operazioni i più rei motivi. Dopo un diffuso preambolo sulle innumerabili calamità, che affliggevano la nazione, e sopra la corruzione ed i vizj del governo, ai quali venivano tutte attribuite, si rappresentava l' esemplare tolleranza, con cui esse erano state sofferte dal popolo, il quale finalmente dall' interesse della propria conservazione, e dalla riflessione di quanto si deve alla patria, erasi veduto costretto ad unirsi in corpo, onde provvedere in una maniera legittima alla sua sicurezza e a quella della costituzione del regno. Chiedeva per conseguenza la lega: « Che » il re si compiacesse di restituirsi al suo re» gno della Spagna, e di stabilire colà la sua » residenza, ad esempio de' suoi predecessori:

» ch' egli non potesse ammogliarsi senza il con-
» senso degli Stati: che ogni qualvolta fosse
» in necessità di abbandonare il regno, s' im-
» pegnasse a non conferirne giammai la reg-
» genza ad uno straniero: che si annullasse
» subito la elezione del cardinale Adriano in
» tale uffizio: che il re, al suo ritorno, non
» conducesse seco nè Fiamminghi, nè altri
» esteri: che nella Spagna non s'introduces-
» sero giammai truppe straniere, sotto qualsi-
» voglia pretesto: che i soli sudditi naturali
» potessero possedere le cariche ed i benefizj
» nel ministero e nella chiesa: che non si ac-
» cordassero lettere di naturalizzazione a ve-
» runo straniero; che più non si concedesse
» alla soldatesca alloggiamento gratuito: che la
» famiglia del re non fosse albergata oltre lo
» spazio di sei giorni, e soltanto allora che la
» corte fosse in viaggio: che si rimettessero
» tutte le tasse in quel medesimo sistema, in
» cui erano alla morte d' Isabella: che si ri-
» cuperassero tutti i diritti e le rendite regie,
» alienate dopo la morte di questa principes-
» sa; che si abolissero tutti i nuovi uffizj isti-
» tuiti dopo quell' epoca: che dalla Galizia non
» si levasse il sussidio, che era stato accordato
» nelle ultime assemblee: che nelle future
» adunanze ciascuna città mandasse un rap-
» presentante del Clero, un altro della Nobiltà,
» ed uno del terzo Stato, tutti e tre eletti dal
» loro ordine rispettivo: che la corte non fra-

» stornasse nè direttamente, nè indirettamente
» la elezione di questi rappresentanti: che nes-
» sun membro degli Stati potesse ricevere uf-
» fizio o pensione dal re, nè per sè stesso,
» nè per alcuno della sua famiglia, sotto pena
» di morte e della confisca de' beni: che ogni
» città o comunità pagasse al proprio rappre-
» sentante il convenevol salario per il suo
» mantenimento nel tempo, in cui avesse di
» assistere agli Stati: che questi radunar si
» dovessero almeno una volta ogni tre anni,
» ancorchè il re non li convocasse: che esa-
» minassero, se venivano osservati gli articoli
» della rimostranza presente, e che deliberas-
» sero intorno ai pubblici affari: che si rivo-
» cassero le ricompense, le quali erano state
» dispensate o promesse ai membri degli Stati
» della Galizia: che non si facesse uscire dal
» regno nè oro, nè argento, nè gioje sotto
» pena di morte: che ai giudici si assegnassero
» onorarj fissi, e che più non si lasciassero
» aver parte nelle multe, e nelle confiscazioni
» sui beni de' condannati: che si tenesse per
» nulla qualunque donazione de' beni degli
» accusati, quando non vi fosse un' anteriore
» sentenza del giudice: che tutti i privilegi,
» ottenuti in qualsivoglia tempo dalla Nobiltà
» in pregiudizio de' Comuni, venissero rivocati:
» che in avvenire non si commettesse a' no-
» bili il governo delle città: che le terre di
» questi fossero sottoposte a tutte le pubbliche

» tasse, come le terre de' Comuni: che si esa-
» minasse la condotta di coloro, che aveano
» avuta l'amministrazione del regio patrimonio
» dopo il regno di Ferdinando: che se nello
» spazio di trenta giorni il re non nominava
» persone idonee ad un tale impiego, gli Stati
» avessero il diritto di nominarle: che le in-
» dulgenze non venissero nè predicate, nè pro-
» mulgate per il regno, prima che gli Stati
» avessero esaminati ed approvati i motivi della
» loro pubblicazione: che tutto il denaro pro-
» veniente dalle indulgenze, fosse fedelmente
» impiegato nella guerra contro gl' Infedeli:
» che i prelati, i quali non risiedessero sei
» mesi dell' anno nelle loro diocesi, fossero
» privati delle rendite per tutto il tempo che
» stavano assenti; che inalterabilmente i giu-
» dici ecclesiastici ed i loro uffiziali non esi-
» gessero, se non i soli onorarj che venivano
» esatti dalle curie secolari: che l' arcivescovo
» attuale di Toledo, per essere straniero, ve-
» nisse obbligato a rinunziare, e che questo
» arcivescovato si conferisse ad un Castigliano:
» che il re ratificasse tutti gli atti della lega,
» e li tenesse in conto di buoni uffizj tribu-
» tati a lui ed a tutta la nazione: ch' egli per-
» donasse tutte le irregolarità, che fossero
» state commesse per un eccesso di zelo in una
» causa giusta: ch' egli promettesse e giurasse
» nella forma più solenne di osservare tutti

» gli articoli della lega: che in veruna occa-
» sione mai non tentasse di fare, che il Papa,
» o altro Prelato lo dispensasse, o assolvesse
» da una promessa e da un giuramento di
» questo genere (1).

Tali furono gli articoli principali della rimostranza presentata dalla lega al suo Sovrano. Siccome le istituzioni feudali erano nella lor origine affatto simili ne' varj regni dell'Europa; così lo spirito de' governi formati sul medesimo sistema era poco differente; ed i regolamenti, che i Castigliani tentavano in questo incontro di stabilire, poco differivano da quelli che le altre nazioni procurarono d'introdurre, all'occasione de' contrasti avuti coi loro re per la propria libertà. Gli abusi che si allegarono, ed i rimedj che si proposero dai Comuni dell' Inghilterra nelle loro contese coi principi della casa di Stuart, molto si assomigliano agli articoli, sopra dei quali allora insisteva la *Lega santa* della Spagna. Ma gli Spagnuoli aveano fin da quel tempo acquistato idee di libertà e d' indipendenza, e certe massime ardite di governo, ed una estensione tale di mire politiche, a cui gl' Inglesi non arrivarono, se non cento e più anni dopo.

Sembra nondimeno, che lo spirito di riforma, diffuso tra' Castigliani, trovandosi animato dai

(1) Sandov. *pag.* 206. P. Martyr. *Ep.* 686.

felici successi, senza essere giammai frenato da veruna autorità, divenisse troppo impetuoso, ed inducesse la lega a proporre innovazioni, le quali eccitando la gelosia de' membri degli altri ordini, pregiudicarono alla sua causa. La Nobiltà, invece di opporsi ai Comuni, avea favorite le loro risoluzioni o dissimulate le loro imprese, finchè queste si limitarono a chiedere una riforma degli abusi cagionati dalla inesperienza del giovane monarca, o dalla imprudenza e dalla rapacità de' ministri stranieri. Ma subito che i Comuni incominciarono a prender di mira i privilegi de' nobili, questi si scossero, e chiaramente conobbero, che le misure della lega non tendevano a meno, che ad annientare il potere aristocratico, ed a ristringere le prerogative della Corona. Il risentimento eccitato nella Nobiltà per la promozione di Adriano alla reggenza della Spagna, erasi un poco mitigato, dopo che l' imperatore ebbe nominati il Contestabile e l' Ammiraglio per aggiunti nel ministero. E siccome l' orgoglio de' nobili riceveva minore oltraggio dalla estensione delle regie prerogative, che dalle esorbitanti pretensioni del popolo; così essi convennero di prestare al loro Sovrano tutta la richiesta assistenza, e a tale oggetto cominciarono a radunare i loro vassalli.

Intanto colla maggior ansietà stava la lega in aspettazione della risposta del re alla sua richiesta, e nominò alcuni membri del suo cor-

po, a fine di presentargliela. I deputati, incaricati di tal commissione partirono immediatamente per l' Allemagna; ma essendo stati avvertiti in varj luoghi, che non potevano presentarsi alla corte, senza pericolo di perder la vita, non proseguirono più oltre, ed informarono la lega degli avvisi ricevuti (1). Questa nuova infuriò talmente i confederati, che li fece oltrepassare tutti i limiti della prudenza e della moderazione.

Sembrava loro un atto di tirannia inaudita ed insoffribile, che un re della Castiglia negasse di dare udienza ai proprj sudditi e di ascoltare le loro umili rimostranze. Essi non trovarono altro spediente, che quello delle armi che avevano già prese, per allontanar dal trono questa truppa di rapaci stranieri, che lo attorniavano, e che dopo di aver ingojate le ricchezze del regno, volevano anche impedire che le querele di un popolo oltraggiato pervenissero alle orecchie del suo sovrano. Alcuni insistettero con calore sopra una proposizione, ch' era già stata fatta, cioè di spogliare il monarca, finchè vivesse la di lui madre, del titolo e dell' autorità di re; onore conferitogli troppo inavvedutamente, e sulla falsa supposizione, che la infelice Giovanna fosse assolutamente incapace di governare. Altri propone-

(1) Sandov. *pag.* 143.

vano di procurare un aggiunto alla regina, per assisterla nell' amministrazione de' pubblici affari, maritandola col Duca di Calabria, erede dei re di Napoli e della Casa d' Aragona, e che era ritenuto in prigione sino da che Ferdinando ebbe discacciati i di lui antecessori dal trono. Tutti convennero in dire, che la loro speranza di ottenere soddisfazione dal re, e di assicurare la propria libertà colla via delle rimostranze, li avea troppo a lungo delusi e tenuti nella inazione: e ch' era ormai tempo di scuotersi e di raccogliere tutte le loro forze, per fare una vigorosa resistenza ai nobili, ed al re, i quali congiuravano contro la loro libertà (1).

I confederati adunque si misero in campagna con ventimila uomini. Insorsero forti dispute fra di loro, sulla persona che doveasi destinare al comando dell' armata; e Padilla, il favorito del popolo e de' soldati, era il solo che fosse riputato degno di un tanto onore. Tuttavia, perchè Don Pedro Giron, primogenito del conte d' Uruena, gentiluomo di primo ordine, si era di fresco gittato nel partito dei Comuni, a motivo di un personale disgusto contro l' imperatore, i riguardi dovuti alla sua nascita, uniti al segreto desiderio di mortificare Padilla, che per essere accetto al popolo aveva

(1) P. Martyr. *Ep.* 688.

eccitata la gelosia di parecchi membri della lega, gli fecero ottenere l'impiego di Generale. Intanto egli fece presto conoscere quanto fosse sfornito di sperienza, di talenti e di coraggio, qualità estremamente necessarie per un posto di tanta importanza.

I reggenti del regno avevano stabilito Rioseco per quartiere delle loro truppe, le quali se nel numero erano inferiori a quelle dei Comuni, le sorpassavano però di gran lunga nel valore e nella disciplina. Avevano essi levato nella Navarra un corpo considerabile di soldati veterani d' infanteria regolata; e la loro cavalleria costituiva il nerbo principale della loro armata, perchè era composta di gentiluomini avvezzi alla vita militare, e pieni di quel genio marziale che distingueva la Nobiltà di quel secolo. L' infanteria della lega non era, che una unione di cittadini e di artigiani, i quali sapevano appena maneggiare le armi. Il picciolo corpo di cavalleria che aveano potuto raccogliere, era composto tutto di gente della feccia del popolo, aliena affatto dal mestiere dell' armi. La differenza di talenti fra i Generali de' due partiti non era minore di quella che abbiamo osservato nelle truppe. I realisti aveano alla loro tèsta il conte di Haro, figliuolo maggiore del Contestabile, che riuniva una provetta sperienza ad una massima capacità.

Girone marciò colla sua armata verso Rioseco; ed occupando i villaggi ed i poderi di

que' contorni, erasi lusingato di ridurre i realisti ad arrendersi, ovvero ad accettare una battaglia disavvantagiosa, prima di aver potuto adunare tutte le loro genti. Ma per eseguire con buon esito un tal disegno, richiedevasi più abilità nel Generale, e più tolleranza e disciplina nelle truppe. Il conte di Haro potè, senza molta fatica, introdurre nella città un rinforzo considerabile, il quale passò a traverso di tutti i posti di Girone; e questi disperando di sottomettere la città, conforme avea divisato, si avanzò precipitosamente verso Villa-panda, piazza che apparteneva al Contestabile, e ch' era il principal magazzino delle provvisioni dell' inimico. Una marcia così mal' intesa aprì ai realisti la strada di Tordesillas, ed il conte di Haro ve li condusse di notte colla maggior segretezza e con diligenza estrema. Attaccò la città, ove Girone non avea lasciato di guardia, che un reggimento di preti, levato dal vescovo di Zamora; vi entrò a viva forza sul far del giorno, dopo un' ostinatissima resistenza: si assicurò della persona della regina; fece prigionieri molti membri della lega, e ricuperò il gran sigillo insieme colle altre insegne della regia autorità.

Il colpo riuscì fatale alla lega, cui fece perdere il credito e l' autorità, ch' erasi acquistata nel far credere, che tutto operasse sotto gli ordini della regina. I nobili che fino allora erano stati irrisoluti e dubbiosi fra i due par-

titi, si unirono ai reggenti con tutte le loro forze. Una generale costernazione occupò i partigiani de' comuni, la quale si accrebbe ancora più pei sospetti, che s' incominciarono a formare sopra Girone, creduto pubblicamente reo di aver dato Tordesillas in mano al nemico. Tale accusa però era tanto mal fondata, quanto piuttosto era vero, che alla mala condotta di Girone e non alla sua perfidia, furono debitori i realisti della loro conquista. Egli nondimeno perdette tutto il credito che godeva nel suo partito, e si vide obbligato a lasciare il comando, ed a ritirarsi in uno de' suoi castelli (1).

Quei membri della lega, i quali nel fatto di Tordesillas eransi salvati dal nemico, si rifuggirono in Vagliadolid; e siccome sarebbe stato d' uopo perdere assai tempo nel supplire con nuove elezioni ai posti di quelli, che erano rimasti prigionieri; così fra loro stessi ne scelsero alcuni, a' quali diedero l' incarico della suprema amministrazione. La loro armata, che ingrossava sempre più per le truppe che arrivavano di continuo dalle varie parti del regno, marciò alla volta di Vagliadolid; ed essendo stato conferito a Padilla il comando generale, ripigliò animo la soldatesca, e tutto il partito

(1) *Miscellaneous tracts by dr.* Mich. Geddes *vol.* 1 *pag.* 278.

scordatosi dell' ultime perdite, proseguì a dimostrare l' antico ardore in difesa della libertà della patria, e la sua innata animosità contro gli oppressori.

L' imbarazzo maggiore della lega consisteva in ritrovare il soldo necessario per pagar le sue truppe. Da una parte la moneta corrente era stata estratta dal regno dai Fiamminghi: le tasse ordinarie che si esigevano in tempo di pace, erano assai moderate: e l' introito loro andava scemando di giorno in giorno, per il danno cagionato dalla guerra a qualunque specie di commercio. D' altra parte la lega temeva grandemente di perdere l' affetto del popolo, aggravandolo di nuove imposizioni; alle quali fin a quel tempo non era stato assuefatto. Ma per buona sorte vinse ogni inquietudine il partito di donna Maria Pacheco, moglie di Padilla, femmina di nobil sangue, di rari talenti, di smoderata ambizione e zelantissima per la causa della lega. Questa femmina, inspirata da un ardimento superiore a certi scrupoli, troppo ordinarj al suo sesso, propose d' impadronirsi de' ricchi e magnifici ornamenti della cattedrale di Toledo. Ma per togliere ad una tale azione qualunque apparenza di empietà, capace di scandalizzare il popolo, essa con altre persone di sua casa, recossi processionalmente e con solennità alla chiesa; in gramaglia, cogli occhi pieni di lagrime e battendosi il petto; ed ivi postisi tutti ginocchioni, im-

plorarono altamente il perdono da' Santi, dei quali venivano a spogliare gli altari. Un artifizio di simil fatta prevenne l' imputazione di sacrilegio, e fece pensare al popolo, che la sola necessità e lo zelo di una buona causa, avessero potuto determinar questa femmina, non ostante la sua ripugnanza, ad abbandonarsi ad un eccesso sì strano; e la lega si procacciò in cotal guisa un notabile sovvenimento (1). Non erano meno imbarazzati i reggenti per trovare i mezzi da mantenere le truppe; perchè le rendite della Corona erano state o dilapidate dai Fiamminghi o usurpate dai sollevati. Si videro quindi costretti a valersi delle gioje della regina e dell' argenteria della nobiltà, per battere moneta; ed allorchè fu esausto anche un tal fonte, ottennero dal re di Portogallo una mediocre somma di danaro a titolo di prestanza (2).

La Nobiltà dimostrava per più capi la maggior ripugnanza di venire alle mani colla lega. L' odio de' nobili contra i Fiamminghi era eguale a quello de' Comuni. Approvarono essi parecchi articoli della rimostranza: pensavano, che le circostanze fossero opportunissime, non solo per ottenere la riforma degli antichi abusi, ma per fare altresì nuovi regolamenti, a

(1) Sandov. *pag.* 308; *Diction. de* Bayle *art.* Padilla.
(2) P. Martyr *Ep.* 718.

fine di rendere più perfetta e più permanente la costituzione dello Stato: e temevano, che mentre i due ordini, dei quali era composto il corpo legislativo, consumavano le loro forze in reciproche ostilità, l' autorità regia, prevalendosi dell' indebolimento de' due partiti, non s' innalzasse sulle loro ruine, e non invadesse ad un tratto la indipendenza de' nobili, ed i privilegj de' Comuni. Tali disposizioni della Nobiltà diedero luogo alle frequenti proposizioni di pace che i reggenti fecero alla lega, ed ai trattati continui, che si tennero d'ambe le parti, durante il corso delle operazioni militari. Le condizioni che essi proponevano, non erano irragionevoli. Di fatto se la lega avesse voluto recedere da alcuni articoli, distruttivi dell' autorità del Sovrano o incompatibili co' diritti de' nobili, i reggenti promettevano di fare in guisa, che l'imperatore accetterebbe le altre proposizioni; e nel caso, che si ostinasse a rigettarle, sedotto dalla perniciosa influenza di alcuni ministri, molti nobili s' impegnavano di unirsi alla confederazione per costringerlo colla forza (1).

Le dissensioni però, che tenevano divisi i membri della lega, non permisero loro nè di ponderare con maturità, nè di decidere con

(1) P. Martyr. *Ep.* 695, 713. *Miscellan. tract.* of Geddes, 1, 261.

prudenza. La maggior parte delle città ch' erano entrate nella confederazione, era divorata da quella vil gelosia e da quella mutua diffidenza, che sogliono troppo frequentemente ispirare le rivalità del commercio e dell' ambizione. Il Contestabile con la sua autorità e con le promesse avea saputo distaccare dalla lega gli abitanti di Burgos ; ed altri gentiluomini avevano sovvertita la fede di alcune piccole città. Tra i Comuni non si trovò alcuno, che avesse un' anima grande abbastanza e talenti così elevati da essere in istato di governare gli affari del partito. Padilla, il lor Generale, possedea in vero tutte le qualità necessarie per conciliarsi il favore del popolo ; ma questa medesima ragione gli toglieva la confidenza di alcune persone del primo ordine, che si erano unite alla lega. Il popolo da un altro canto, dopo la cattiva condotta di Girone, diffidava di tutti i nobili, che si erano collegati con lui. Non si vide adunque in tutti gli andamenti della lega, che irresolutezza, diffidenza reciproca e mancanza di abilità. Dopo molte conferenze tenute sopra le condizioni che si proponevano dai reggenti, i Comuni si lasciarono tanto acciecare del loro risentimento contro la Nobiltà, che rigettando ogni idea di accomodamento, la minacciarono di spogliarla di tutti i beni della Corona, usurpati dai nobili stessi o dai loro maggiori, e di unirli al patrimonio reale. Questo progetto sì

poco sensato, il quale, rendendo i Sovrani della Castiglia assoluti e indipendenti dai loro sudditi, avrebbe distrutto quella medesima libertà che la lega voleva difendere, fu quello appunto, a cui ella ostinatamente si appigliò, di modo che meno fortemente esclamava contro le esazioni de' ministri stranieri, che contro le ricchezze e l'immenso potere de' nobili: e pareva, che sperasse di poter fare la pace con Carlo, se gli avesse offerte le spoglie di quest' ordine.

Alcuni felici avvenimenti che favorirono Padilla in leggiere occasioni, e la conquista di alcune città di poco momento, precipitarono la lega in questa falsa determinazione, ispirandole tanta fiducia nella bravura delle sue truppe, che non dubitò di poter agevolmente rimanere vittoriosa de' realisti. Padilla, per non lasciar la sua armata nella inazione, giacchè la vedea secondata dal favor della sorte, portò l'assedio a Torrelobaton, piazza la più importante e la più forte di quante ne avea attaccate fino allora, e difesa da una guarnigione sufficiente. Ad onta della straordinaria resistenza degli assediati, e degli sforzi fatti dall'Ammiraglio per soccorrerla, Padilla prese la città per assalto ed abbandonolla al saccheggio. S' egli subito fosse marciato colla sua armata vittoriosa verso Tordesillas, ch' era il quartier principale de' realisti, non potea mancargli un vantaggio considerabile sopra le loro

truppe, che sarebbero rimaste sconcertate dalla prontezza delle sue operazioni, e che non si trovavano in egual positura di forze per dare una battaglia. Ma la irresolutezza e la imprudenza della lega impedirono anche questa operazione tanto decisiva. Inabile del pari a proseguire la guerra, che a concluder la pace, ascoltò nuove proposizioni di aggiustamento, ed acconsentì eziandio ad un breve armistizio. Intanto che perdevasi il tempo in simili trattati, che non ebbero alcun effetto, un gran numero de' soldati di Padilla, poco disciplinati, abbandonaron l'armata e si ritirarono, col bottino che avevano fatto, a Torrelobaton; ed altri, affaticati dalla straordinaria lunghezza della campagna, disertarono. Il Contestabile avea potuto comodamente adunar le sue truppe a Burgos (1), e colà preparare ogni cosa per mettersi in marcia. Subito che spirò la tregua, egli si unì al corpo del conte di Haro, malgrado tutti gli sforzi di Padilla che voleva frastornare questa unione; e tutti due i Generali si avanzazono tosto alla volta di Torrelobaton. Padilla, indebolito per la diserzione di una parte delle sue truppe, non ebbe cuore di arrischiare una battaglia e procurò di ritirarsi a Toro. Quando egli avesse potuto riuscirvi, l'invasione che in quel tempo facevano

(1) Sandov. *pag.* 336.

i Francesi nella Navarra, e la necessità, in cui si sarebbero trovati i reggenti di spedire un distaccamento in quel regno, avrebbe potuto salvarlo dal pericolo che gli sovrastava. Ma Haro, ben conoscendo quanto sarebbe stato pericoloso il lasciarlo fuggire, marciò alla testa della sua cavalleria con tale rapidità, che lo sopraggiunse presso Villalar, ed incominciò ad attaccarlo, senza nè meno aspettar l'arrivo della sua infanteria. L'armata di Padilla, stanca e disanimata dalla sua precipitosa ritirata che sembrava una fuga, attraversava un campo arato di fresco, il cui terreno era talmente inzuppato dalla dirotta pioggia poc'anzi caduta, che i soldati vi si affondavano ad ogni passo quasi fino alle ginocchia; e rimasero esposti al fuoco di alcuni pezzi di artiglieria, che i realisti portavano seco. Tutte le riferite circostanze insieme unite sconcertarono que' soldati male agguerriti, e talmente gli intimorirono, che senza mostrar la faccia al nemico e senza fare la minima resistenza, si diedero alla fuga col maggior disordine. Padilla, coll'invitto suo coraggio e con una sorprendente attività, si affaticava di riordinarli, ma invano. Il terrore non permise loro di ascoltare nè le preghiere, nè le minacce. Allora Padilla non vedendo più riparo al caso suo, risolse di non sopravvivere ad una così infelice giornata ed alla totale sconfitta della sua fazione. Si precipitò egli in mezzo agli ini-

mici; ma tutto in un tempo ferito e balzato da cavallo, fu fatto prigioniero. I suoi primarj uffiziali incontrarono la disgrazia medesima; ed i nobili, sdegnando generosamente di versar il sangue di gente inerme e indifesa, licenziarono i semplici soldati, senza far loro alcun male (1).

Il risentimento degl' inimici di Padilla non lo lasciò molto languire nella incertezza del suo destino. Senza veruna regolarità di giudizio lo condannarono il seguente giorno al taglio della testa, supponendo che la notorietà della sua colpa bastasse a dispensarli da qualunque forma di processo. Fu egli subito condotto al supplizio, insieme con Don Giovanni Bravo che comandava le truppe di Segovia, e con Don Francesco Maldonada, Generale di Salamanca. Padilla incontrò il suo destino colla maggior tranquillità e con una costanza eroica; ed allorchè Bravo, il compagno delle sue disavventure, non potè frenare lo sdegno al sentirsi chiamare pubblicamente col nome di traditore, Padilla il riprese, con dirgli: « Jeri » era il momento di palesare il coraggio di » un gentiluomo: oggi convien morire colla

(1) Sandov. *pag.* 345, *ec.* P. Martyr. *Ep.* 720. Miniana, *Contin. pag.* 26. *Epitome de la vide y Hechos del empcr. Carlos V par.* D. Joan Ant. de Vera y Zuniga, *in* 4. Madrid, 1627. *pag.* 19.

» rassegnazione di un cristiano ». Gli si permise di scrivere alla sua moglie ed alla comunità di Toledo sua patria. La prima lettera è piena di una tenerezza maschia e virtuosa: l' altra respira la gioja ed il trasporto di un uomo, che si considera come il martire della libertà della sua patria (1). Dopo

(1) Queste due lettere sono di uno stile così eloquente, e così nobile, che ho creduto di far cosa grata ai lettori con darne qui la traduzione.

Lettera di Don Giovanni Padilla alla sua moglie.

Signora.

Io sarei perfettamente felice, se il vostro dolore non penetrasse il mio spirito con un sentimento più desolante della morte stessa. Tutti dobbiam morire: questa è una necessità che sovrasta a tutti gli uomini. Ma io riguardo come una grazia particolare dell' Onnipotente una morte come la mia, la quale non può mancare di essere accetta agli occhi suoi, per quanto comparisca deplorabile agli occhi del mondo. Per convincervi di questa consolante verità, dovrei scrivervi a lungo; ma i miei nimici non mi accorderebbero il tempo necessario; ed io dal canto mio sono impaziente di conseguire la Corona, che spero con tanto fondamento. Piangete, o Signora, la perdita del vostro sposo; ma non vi affliggete della maniera, con cui egli muore. Questa morte è troppo gloriosa, e non deve eccitare le vostre lagrime. Io vi lascio in legato il mio spirito: questo è l'unico bene lasciatomi dalla fortuna, e voi lo riceverete come la cosa, che avete sempre

scritte queste due lettere, si sottomise tranquillamente alla sua sentenza. La maggior

apprezzata sopra tutte le altre. Non iscrivo a Lopez mio padre. Mi manca il coraggio per farlo; non già che io siami mostrato indegno del nome di suo figlio, ma perchè non ho ereditata la sua buona fortuna. Finisco per non istancare la pazienza del carnefice che mi aspetta; e perchè non voglio, che si sospetti, che prolungo la mia lettera, per vivere qualche momento di più. Il mio servitore Sosia, ch' è stato testimonio oculare di tutto, vi renderà conto de' miei più segreti pensieri, e di quello che non ho tempo di scrivervi. Ecco i sentimenti, con cui sto attendendo il colpo, che formerà il vostro lutto ed il mio sollievo.

Lettera di Padilla alla Città di Toledo.

A te, corona della Spagna, e splendore del mondo: a te che libera fin dal tempo del Regno de' Goti, a costo del sangue tuo e di quello de' tuoi nemici hai ricuperata la libertà per te e per le città vicine, il tuo legittimo figlio Giovanni Padilla addita col proprio sangue la maniera, con cui devi rinnovare le tue antiche vittorie. Se le mie azioni non hanno avuta la sorte di essere annoverate tra le imprese felici e famose degli altri tuoi figli, ciò deve imputarsi alla mia sinistra fortuna, e non alla mia volontà. Giacchè Iddio non mi ha data cosa più preziosa della mia vita per fartene un sagrifizio, ti prego colla tenerezza di figlio ad accettare questa vita medesima. Io ho sempre preferita la tua gloria alla mia vita. Le vicende della fortuna, sempre incostante e leggera sono infinite; ma mi consola infinitamente il vedere, che io muoro per te, e che tu nutri nel seno altri figli, che sono in istato di vendicarmi. Si parlerà in diverse ma-

parte degli storici spagnuoli, avvezzati a idee di governo e di regia autorità contrarie affatto a quelle, che erano in voga ne' tempi di Padilla, sono stati sì ardenti nel biasimare il di lui partito, che hanno trascurato o temuto di rendere giustizia alle sue doti personali. Anzi infamando la sua memoria, hanno ancora tentato di privarla di que' sensi di pietà, che di rado si negano agl' illustri sfortunati.

La vittoria di Villalar fu tanto decisiva, quanto compiuta. Vagliadolid, la più zelante di tutte le città alleate, aprì subito le porte ai vincitori; e la dolcezza, con cui fu essa trattata dai reggenti, indusse Medina del Campo, Segovia e parecchie altre città ad imitarne l'esempio. Questo istantaneo scioglimento di una lega, che non erasi formata per leggieri disgusti, nè per motivi di poco conto; di una lega, in cui si comprendeva tutto il corpo del popolo, e che aveva avuto tutto il

---

niere del genere della morte che mi si prepara, e che non è ancora a mia notizia: solamente so, che la mia morte è imminente, e che nell'incontrarla darò l'ultimo saggio della fermezza del mio cuore. Ti raccomando l' anima mia, come alla protettrice di tutti i Cristiani. Nulla ti dico del mio corpo: esso non è più mio. Non posso scriverti più a lungo, perchè in questo medesimo istante mi sento il coltello alla gola. Mi affliggo meno della mia sorte, che del dolore, che tu ne risentirai. *Sandov. hist. t.* 1 *pag.* 478.

tempo da prendere un certo grado di consistenza e di solidità, con formarsi un sistema regolare di governo, è una evidente prova della insufficienza de' suoi capi, non che dell'effetto di alcune segreti dissensioni, che ne disunirono i membri. Quantunque una parte dell' armata vincitrice de' confederati, fosse costretta alcuni giorni dopo la vittoria a marciare verso la Navarra per far fronte ai progressi de' Francesi in quel regno; ciò non ostante nulla potè ravvivare il coraggio delle comunità della Castiglia, nè determinarle a porsi di nuovo in campagna, sebbene la congiuntura fosse la più favorevole per ottenere finalmente que' privilegi e que' diritti, de' quali si erano dimostrate tanto gelose.

Conviene però eccettuare la sola città di Toledo, che veniva animata da donna Maria Pacheco, vedova di Padilla. Questa femmina, invece di abbandonarsi ad un vile dolore, e di versare inutili lagrime sulla morte del marito, si preparava a vendicarlo ed a sostenere la causa, di cui era egli stato la vittima. I riguardi che si avevano al suo sesso, o piuttosto la maraviglia che inspiravano il suo coraggio e le rare sue qualità; la compassione eccitata dalle di lei disgrazie, e la venerazione, in cui tenevasi la memoria di Padilla, trasfusero nella vedova tutto l' ascendente che il marito aveva goduto sopra il popolo. La prudenza ed il vigore dalla sua condotta giu-

stificarono quella fiducia, che in lei era stata riposta. Essa indirizzossi al generale francese nella Navarra per impegnarlo ad invadere la Castiglia, promettendogli gagliardi soccorsi. Scrisse lettere e fece partire emissarj, a fine di rianimare il coraggio e le speranze delle altre città (1); fece leve di soldati e riscosse dal clero della cattedrale una grossa somma di danaro per mantenerli. Nulla trascurò che potesse giovare ad infervorare il popolo. Ordinò che le sue truppe inalberassero crocifissi in luogo di bandiere, come se avessero avuto a combattere contro gl' Infedeli o gl' inimici della religione. Girò per tutte le contrade di Toledo, facendo vedere il suo figlio ancor bambino, vestito a lutto, portato da un mulo, e preceduto da uno stendardo, in cui era dipinto il supplizio del padre (2). Con tali artifizj ella seppe mantenere lo spirito degli abitanti in una commozione, che non lasciava in essi raffreddare le passioni, e che non permetteva loro di veder il pericolo, a cui si esponevano, volendo resistere da sè soli a tutto il peso della regia autorità. Finchè l' armata stette occupata nella Navarra, non fu possibile ai reggenti di ridur Toledo colla forza, e impiegarono i loro sforzi, procurando

(1) P. Martyr. *Ep.* 727.
(2) Sandov. *pag.* 375.

ora di scemare presso il popolo il credito di donna Maria, ed ora di guadagnarla con generose promesse e colle forti istanze del suo fratello, il Marchese Mondejar; ma nulla valse a piegarla. Dopo che i Francesi uscirono dalla Navarra, una porzione dell'armata ritornò nella Castiglia e diè l' assalto a Toledo. L' invitto coraggio della intrepida Maria non si sbigottì. Essa difese la città nella più valorosa maniera; le di lei truppe batterono i realisti in molte scaramucce; e l' assedio rimaneva sospeso, quando contro di essa si dichiarò il clero, che avea intesa la morte di Guglielmo di Croy, arcivescovo di Toledo. Gli ecclesiastici non potevano perdonare a donna Maria, che si fosse impadronita de' loro beni, e siccome l' unica loro querela contro l' imperatore era fondata sul punto, che tale arcivescovato era stato conferito ad uno straniero; così Carlo nominandovi uno della Castiglia, distrusse il principio del loro disgusto. Essi persuasero il popolo, che donna Maria si fosse acquistato tanto credito solo per mezzo de' suoi sortilegi; ch' essa aveva familiare un demonio, che di continuo la seguiva sotto la figura di una Negra, e che le di lui suggestioni regolavano tutti i di lei passi (1). Quel popolo credulo, stanco della lunghezza del-

(1) P. Martyr, *Ep.* 727.

l'assedio, disperando di ottenere verun soccorso dalle altre città, che da principio si erano collegate con lui, e incominciando a sentire la necessità della pace, si sollevò contro donna Maria, discacciolla dalla città, e si sottomise ai realisti. La vedova ritirossi nella cittadella, ch' ella difese per quattro mesi con un coraggio maraviglioso; ma ridotta finalmente alle ultime estremità, ebbe la destrezza di fuggirsene travestita, e si ricoverò in Portogallo, dov' essa avea molti parenti (1).

Immediatamente dopo la sua fuga, la cittadella si rese, e fu ristabilita la pace nella Castiglia. L'ardito attentato de' Comuni ebbe la sorte di tutte le imprese di simil genere, che non abbiano felice riuscita. Servì esso ad ampliare ed a sempre più stabilire quella stessa regia autorità, che i Comuni s' aveano proposto di umiliare e di restringere. Le Corti continuarono a formar parte della costituzione di Castiglia, e furono convocate tutte le volte che il re avea bisogno di danaro; ma invece di attenersi alla prudente ed antica consuetudine di esaminar le querele del popolo e di patrocinarle, prima di accordare alcun sussidio, presero il partito di fare la corte al re, incominciando dall'acconsentire alle nuove imposizioni.

(1) Sandov. 375. P. Martyr. *Ep.* 754. Ferrer. 8, 563.

Subito che il re aveva ottenuto il suo intento, più non permetteva loro alcuna richiesta sugli abusi del governo, nè di tentare alcuna riforma, in pregiudizio della sua autorità. Quindi i privilegi, de' quali dianzi godevano le città, furono insensibilmente ristretti o interamente aboliti. D' allora in poi principiò a declinare il loro commercio; e col divenire meno doviziose e meno popolate, perdettero finalmente il potere e l'influenza che acquistato avevano nell' Assemblea degli Stati.

Intanto che la guerra civile desolava la Castiglia, altre più violente fazioni laceravano il regno di Valenza. La lega formata nella città di Valenza nel 1520, e che avea preso il nome di Confraternita (*Germanada*), continuò a sussistere dopo che l' Imperatore ebbe lasciata la Spagna. Questo partito, sotto il pretesto di difendere le coste dalle incursioni de' Corsari di Barbaria, e col favore della permissione che Carlo avea avuta l' imprudenza di accordargli, ricusò di deporre le armi. Ma perchè i lamenti de' cittadini di Valenza procedevano meno dagli attentati della regia autorità contro i loro privilegi, che dalle estorsioni, e dall' arroganza de' Nobili, contro di questi si rivolse specialmente il loro risentimento. Da che fu loro concesso di starsene sull' armi, e che impararono a conoscere le loro forze, altro più non pensarono, che a vendicarsi de' loro oppressori. Scacciarono i

Nobili dalla maggior parte delle città, saccheggiarono le loro case, desolarono le loro campagne e diedero l'assalto ai loro castelli. Elessero di poi tredici persone, una per ciascun corpo di commercianti, ch' era stabilito in Valenza, e diedero ad esse l' amministrazion del governo, a fine (dicevano) di riformare le leggi, di stabilire una maniera uniforme di render giustizia, senza parzialità e senza riguardo alla distinzione degli ordini, e per ricondurre in tal guisa gli uomini alla primitiva uguaglianza.

I Nobili furon costretti a prender le armi per loro difesa. Le ostilità incominciarono dall' una e dall' altra parte, e furono respinte reciprocamente con tutta l'animosità inspirata al popolo dal risentimento della oppressione, ed ai Nobili dall' idea dell' affronto fatto alla loro dignità. Siccome non v' era un sol uomo, distinto per nascita o per educazione, che si associasse nella *Germanada*, essa non aveva alla testa de' suoi consigli e delle sue truppe, che vili artigiani; e capitani di questo carattere non poteano guadagnarsi la stima di un popolaccio furioso, che colla ferocia del loro zelo, e colla stravaganza delle loro operazioni. In questa società dovevano esser ignorate o neglette le leggi introdotte dalle colte nazioni per limitare e raddolcire i furori della guerra; ond' è che non vi fu crudeltà ed eccesso che

non commettessero, nè ingiuria che non facessero all' umanità.

Occupato l' imperatore a pacificare la rivoluzione della Castiglia, la quale più da vicino minacciava la sua potenza ed i suoi diritti, non era al caso di badare molto alle sollevazioni di Valenza. Quindi è che permise, che i Nobili di quel regno difendessero alla meglio la loro causa privata. Il conte di Melito, vicerè, aveva il supremo comando delle truppe, che la Nobiltà avea raccolte fra i suoi vassalli. La *Germanada* sostenne la guerra per il corso de' due anni 1520 e 1521 con molto più ardire e perseveranza, di quello che aspettar si dovesse da un popolo senza disciplina, e diretto da così vili condottieri. Essa sconfisse i Nobili in parecchie azioni, le quali ancorchè di poco momento, furono però vivissime, e li sforzò ad abbandonare tutte le imprese da essi incominciate contro varie città. Ma i Nobili ch' erano più addestrati nell' arte militare, e che aveano la loro truppa assai meglio agguerrita, restarono con vantaggio nella maggior parte delle battaglie. Ajutati al fine da un corpo di cavalleria castigliana, che i Reggenti spedirono in Valenza dopo la sconfitta di Padilla a Villalar, si resero talmente superiori, che furono ben presto in istato di sconcertare e interamente distruggere la *Germanada*. I capi del partito furono fatti morire, e si condannarono a tutti que' tormenti che

la vendetta delle recenti ingiurie potè suggerire a nemici irritati: ed il governo di Valenza tornò a ristabilirsi nell' antica forma (1).

Anche nell' Aragona si videro comparire alcuni fenomeni di questo spirito di disgusto e di sedizione, che dominava negli altri regni della Spagna. Ma il vicerè Don Giovanni de Lanuza si portò con tanta prudenza, che venne a capo di soffocare que' germi di discordia, prima che scoppiassero in un' aperta ribellione. Non avvenne lo stesso nell' isola di Majorica, dove le cause medesime che avevano eccitate le rivoluzioni di Valenza, produssero effetti niente meno violenti. Il popolo stanco della oppressione, in cui tenevalo la giurisdizione rigorosa della Nobiltà, prese le armi, depose il vicerè, lo discacciò dall' isola, trucidò tutti i Nobili, che potè avere nelle mani; e persistette nella ribellione con un furore sempre costante. Si resero indispensabili i maggiori sforzi per far rientrare gli abitanti di Majorica nel loro dovere; nè si poterono ridurre quest' isolani, se non quando si trovò del tutto ristabilita la calma nella Spagna (2).

(1) Argensola, *Annal. d'Aragon.*, *ch.* 75, 90, 99, 118. Sayas, *Annal. d'Aragon.*, *ch.* 5, 12, *etc.* P. Martyr. *Ep. lib.* 33, *ec.* 34. Ferrer. *Histoir. d'Espagne*, *p.* 544, 549, *etc.*

(2) Argensola, *Annal. d'Aragon.*, *ch.* 115. Ferreras,

Quando si consideri quanto fosse generale tra gli Spagnuoli un tale spirito di scontentezza, e quante cause concorressero a trasportarli a queste violente risoluzioni, coll'oggetto di ottenere qualche soddisfazione ai loro gravami, deve recar meraviglia, che i malcontenti dei varj regni della Spagna dirigessero si malamente le operazioni loro, senza passar insieme di concerto, e senza nè pure comunicarsi reciprocamente le loro idee. Se avessero unito le loro armi ed i loro consigli, avrebbero certamente operato con più vigore e con miglior esito. L'apparato di una confederazione nazionale avrebbe resa rispettabile questa lega agli occhi del popolo e formidabile al Sovrano. L'imperatore non sarebbe stato in grado di opporsi alle loro forze riunite, e si sarebbe veduto costretto ad accettare le condizioni, che ai capi fosse piaciuto di prescrivergli. Ma per più motivi gli Spagnuoli non si accordarono a formare un solo corpo, e ad operare sopra uno stesso disegno. I popoli de' varj regni, quantunque sudditi del medesimo Sovrano, conservavano gli uni contro gli altri un'antipatia nazionale. La memoria delle loro rivalità e delle loro inimicizie antiche era tuttavia recente, ed il risentimento delle ingiurie reci-

---

hist. 8, 542. Sayas, *Annal. de Aragon.*, *ch.* 7, 11, 14, 76, 81. Ferreras, *histoir.* 8, 579 *etc.* 609.

proche era così forte, che sarebbe stato ad essi impossibile il fidarsi l'uno dell'altro. Ciascuna di queste diverse nazioni amò piuttosto di tutta riposarsi sopra sè stessa e di sostener da sè sola tutto l'impeto della tempesta, piuttosto che implorare il soccorso delle nazioni vicine. Oltre di che le forme del governo ne' varj regni della Spagna erano sì differenti, e le mutazioni che ciascun popolo desiderava, erano così opposte, che non sarebbe stata agevol cosa il farli concorrere nella esecuzione di un disegno comune. Carlo adunque fu debitore della conservazione de' suoi regni nella Spagna ad una tal disunione; perciocchè, operando ogni giorno separatamente e da sè solo, furono tutti poscia obbligati a sottomettersi ai voleri del loro Sovrano.

L'arrivo in Ispagna dell'Imperatore, intimorì tutti i cuori di que' sudditi, che prese avevano le armi contro di lui. Ma calmò egli ben tosto questo timore con un atto di clemenza, che fu l'effetto egualmente della di lui prudenza e della di lui generosità. In una così generale rivoluzione, che formati aveva tanti rei, egli fece punire coll'ultimo supplizio appena venti Castigliani. Il di lui Consiglio sollecitollo fervorosamente a dimostrare più severità; ma egli negò costantemente di far versare più sangue per le mani del carnefice, e pubblicò un'amnistia generale, che si estendeva a tutte le colpe commesse fino

19 *

dai primi movimenti della ribellione. Non eccettuò che ottanta persone; ma parve, che le nominasse solo per intimorire gli altri, e senza disegno di perseguitarle. In fatti uno zelante cortigiano, che gli aveva offerto di scuoprirgli ove si trovava nascosto uno de' principali proscritti, fu da lui congedato con uno scherzo pieno di generosità: « Andate (gli rispose); « io non ho che temere da costui: egli bensì « ha motivo di fuggirmi; e voi fareste assai « meglio ad avvertirlo, che io sono qui, piut« tosto che informar me del luogo ov' egli si « trova (1). » L'apparato di tale magnanimità, l'attenzione ch' egli si diede nell' evitare tutto quello, ch' era stato la causa del disgusto dei Castigliani durante il primo soggiorno da lui fatto tra di loro, la sua destrezza in adottare i loro costumi, nel parlare la loro lingua, nell' uniformarsi ai lor sentimenti ed ai loro usi, tutto gli procacciò ben presto sopra di essi un ascendente, di cui non avevano mai goduto i loro Sovrani spagnuoli, e gl' impegnò a secondarlo in tutte le sue imprese con uno zelo e con un valore, che principalmente contribuirono a' suoi prosperi avvenimenti, ed alla sua grandezza (2).

---

(1) Sandov. *pag.* 377, *ec. Vida del Emper. Carlos, por.* D. I. Ant. de Vera y Zunig. *pag.* 30.
(2) Ulloa, *Vida de Carlos V. pag.* 85.

Nel tempo, in cui Carlo si avvicinava alla Spagna, Adriano lasciava quel regno per andarsene in Italia a prendere il possesso della sua nuova dignità. Il popolo romano era da molto tempo impaziente del suo arrivo; ma non sì tosto vide questo nuovo Sovrano, che non potè occultare la sua sorpresa ed il suo disgusto. I Romani, assuefatti al regio fasto di Giulio II, ed alla brillante disinvoltura di Leone X, mirarono con dispiacere un vecchio umile e semplice nel suo portamento, di austeri costumi, nemico del fasto, senza gusto per le arti, e che non aveva alcuna di quelle qualità esteriori ed imponenti, che il volgo ama sempre di ritrovare negli uomini innalzati al trono (1). Le sue mire, non che le sue massime politiche, comparvero niente meno stravaganti ai ministri romani. Egli conosceva e deplorava i vizj introdotti nella Chiesa e nella corte di Roma; e si dispose a tentar la riforma dell' una e dell'altra. Non dimostrava alcun desiderio d'innalzare la sua famiglia, e si fece anche scrupolo di ritenere que' territori, che alcuni de' suoi predecessori aveano acquistati. Per questa ragione ristabilì Francesco Maria della Rovere nel Ducato di Urbino, di cui lo aveva spogliato Leone X, e restituì al

(1) Guicciard. l. xv, 258. Jovius, *Vita Hadriani*, pag. 117. Bellefor. *Epitr. des Princ.* 84.

Duca di Ferrara molte piazze, usurpategli dagli altri Pontefici (1). Uomini poco avvezzi a vedere principi che regolassero la loro condotta coi principj della morale e dell' equità, non potevano a meno di non riguardare tali azioni del nuovo Papa come prove innegabili della sua debolezza ed inesperienza. Adriano all' incontro, ignorando affatto il vasto e complicato sistema della italiana politica, e non volendo accordar la sua confidenza a persone, la cui raffinata sottigliezza de' maneggi così poco si confaceva colla semplicità e col candore naturale del suo carattere, frequentemente si trovava imbarazzato ed irresoluto nelle deliberazioni. La fama della sua insufficienza crebbe di giorno in giorno; e tanto la sua persona, quanto la sua condotta politica divennero presto un oggetto di dispregio presso i suoi sudditi (2).

Adriano, quantunque creatura dell' imperatore, facea nondimeno ogni sforzo per assumere il carattere d' imparzialità, come si conveniva al comun padre del cristianesimo. Non risparmiava alcun tentativo per riconciliare i principi divisi, e per impegnarli a collegarsi tutti contra Solimano, divenuto sempre più

(1) Guicc. *lib.* 15, 240.
(2) Jov. *Vita Hadr.* 118. P. Martyr. *Ep.* 774. Ruscelli, *Lettere de' Princ. vol.* 1, 87, 96. 101.

terribile all'Europa (1) per la recente conquista dell'isola di Rodi. Ma era questa una impresa troppo superiore ai suoi talenti. Per diciferare tante pretensioni, per conciliare tanti interessi opposti, per estinguere tante passioni suscitate dall'ambizione, dalla gelosia, non che dalle ingiurie vicendevoli, e per condurre tante potenze nemiche a regolare concordemente e vigorosamente le operazioni loro sullo stesso disegno, non bastava nè la rettitudine del cuore, nè la sincerità dell'intenzione; ma era necessaria una superiorità di genio ed una somma esperienza.

Gli Stati d'Italia non desideravano con minor fervore la pace, che il Papa medesimo. L'armata imperiale, comandata da Colonna, era tuttavia in piedi: ma siccome le rendite che l'imperatore poteva esigere dalla Spagna, da Napoli e dai Paesi-Bassi, erano state o esaurite, ovvero applicate ad altri oggetti; così essa, quanto al suo mantenimento ed alle sue paghe, dipendeva affatto dagl'Italiani. Una gran parte delle truppe aveva i suoi quartieri nello Stato ecclesiastico: ed il vicerè di Napoli levava ogni mese contribuzioni sopra i Fiorentini, i Milanesi, i Genovesi ed i Lucchesi. Tutti egualmente esclamavano contro tali esazioni, e non aspettavano che l'occasione

---

(1) Bellefor. *Ep. pag.* 86.

di liberarsene : ma il timore di maggiori mali che loro potean sopravvenire dal furor della soldatesca, o dal risentimento dell'Imperatore, li costrinse a sottomettersi (1).

Intanto le istanze del Papa e la pubblicazione di una Bolla, con cui esortava tutti i principi cristiani a consentire ad una tregua di tre anni, produssero il loro effetto, con determinare le corti di Spagna, di Francia e d'Inghilterra ad autorizzare i loro ambasciatori a trattar questo affare. Ma intanto che i ministri spendevano il tempo in maneggi inconcludenti, i loro sovrani continuavano i preparativi della guerra. I Veneziani si erano fino allora fedelmente mantenuti nella loro alleanza con Francesco, ma vedendo, che gli affari di questo principe in Italia si ritrovavano ad una condizione disperata, si collegarono coll'Imperatore. Lo stesso Adriano, istigato dal vicerè di Napoli Carlo de Lannoy, suo compatriotta ed amico, il quale lo persuase, che alla pace ostava soltanto l'ambizione del re di Francia, entrò prontamente nella medesima lega. Gli altri Stati d'Italia seguirono il loro esempio, e Francesco si trovò abbandonato alle sole sue forze, e privo di qualunque alleanza per far fronte a tanti nimici, le armate de' quali minacciavano per ogni parte i suoi Stati (2).

(1) Guicc. *lib.* 15, 238.
(2) Guicc. *lib.* 15, 241, 248.

Sembrava, che una lega sì formidabile dovesse obbligare Francesco a starsene unicamente sulla difesa, o almeno distoglierlo da qualunque idea di entrar nuovamente in Italia. Ma il carattere di questo principe era tale, che quanto cedeva agevolmente ed era indolente nelle circostanze ordinarie, altrettanto s'infiammava in mezzo ad un pericolo, e sapeva non solo sfidarlo con intrepidezza (sistema che non abbandonò giammai), ma ancora prevenirlo, e respingerlo con egual forza ed abilità. Innanzi che i suoi nimici fossero in grado di eseguire alcun loro progetto, Francesco aveva già raccolta una poderosa armata. Egli godeva sopra i suoi sudditi di un'autorità molto più assoluta, che Carlo ed Enrico ne' loro Stati. Dipendevano questi due principi dai lor Parlamenti, quanto alle leve de' sussidj; nè d'ordinario altro si accordava loro che picciole somme, con molta lentezza e dopo somme difficoltà. Il re di Francia poteva imporre alla sua nazione tributi assai maggiori e conseguirli più prestamente; di modo che anche in questa, come nelle precedenti campagne, la sua armata era in marcia, quando i suoi nimici non aveano ancora trovato gli spedienti, nè i mezzi per radunar le loro truppe. Francesco che conosceva i proprj vantaggi, si lusingò di far abortire tutti i disegni dell'imperatore, conducendo egli stesso la sua armata nel Milanese; ed un passo sì ardito, tanto più ter-

ribile pe' suoi nemici quanto meno aspettato, mancar non poteva di quell'ottimo effetto ch'ei ne sperava. La vanguardia della sua armata si ritrovava alle porte di Lione; ed egli la seguiva alla testa della seconda divisione delle sue squadre, quando la scoperta di una domestica cospirazione, che mise il regno all'orlo della sua rovina, lo costrinse ad arrestarsi ed a cambiar direzione.

L'autore di questa pericolosa trama fu Carlo duca di Borbone, Contestabile di Francia. Lo splendor della sua nascita, l'immense sue ricchezze, e l'autorità che gli veniva dalla sua carica, lo rendevano il più potente suddito del regno, siccome n'era il più illustre pe' suoi luminosi talenti militari e politici, e per gli importanti servigi renduti alla Corona. La rassomiglianza di molte sue qualità con quelle del re, la medesima passion per la guerra, una eguale emulazione per distinguersi negli esercizj del corpo, l'eguaglianza di età ed i legami del sangue, dovevano naturalmente assicurarlo del favor del monarca: ma per mala sorte, Luigia, madre di Francesco, avea conceputa una violenta avversione contro la casa di Borbone per il solo motivo, che Anna di Brettagna, moglie di Luigi XII, stata sempre odiata da Luigia, aveva sempre amato questo ramo della famiglia reale. Francesco troppo schiavo delle impressioni, che ricevea dalla madre, aveva da essa imparato a riguardare le azioni

del Contestabile con un sentimento d'invidia, indegna del suo cuore. Il Contestabile non avea ottenuto una degna ricompensa pel distinto suo merito alla battaglia di Marignano: era egli stato richiamato dal governo di Milano con pretesti assai deboli, e l'accoglienza a lui fatta fu freddissima, e qual non si meritava la prudenza da lui dimostrata in un posto così difficile: gli furono sospese le paghe senza giusti motivi; e durante la campagna del 1521 il re, come si è detto, gli avea usato un affronto alla presenza di tutta l'armata, preferendo il duca d'Alanson al comando della vanguardia. Tollerò il Contestabile sulle prime tante ingiustizie con più moderazione di quella, che aspettar si dovesse da un principe altero e ben consapevole di ciò, che era dovuto al suo grado ed a' suoi servigi; ma finalmente le ingiurie moltiplicate stancarono la sua pazienza, e pieno d'idee di vendetta si allontanò dalla corte, e stabilì di aprirsi corrispondenza con alcuni ministri dell' Imperatore.

Circa il medesimo tempo mancò di vivere la Duchessa di Borbone senza figli. Luigia, il cui temperamento non era meno inclinato all'amore che alla vendetta, e che nella età di quarantasei anni sentivasi ancor capace di una passione amorosa, incominciò a vedere d'altro occhio il Contestabile, in cui le doti dello spirito erano accompagnate da tutti i vantaggi del corpo e della figura; e ad onta della di-

suguaglianza dell' età, si pose in pensiero di sposarlo. Borbone colla folle passione di una femmina, direttrice di suo figlio e della Francia, avrebbe potuto assicurarsi la maggiore fortuna, a cui potesse aspirare un uomo ambizioso; ma o sia ch' egli passar non potesse così rapidamente, come la regina, dall' odio all' amore, o che fosse troppo superbo per abbassarsi a dissimulare la sua avversione ed a fingere amore per una donna, che avealo perseguitato sì a lungo e con tanta ingiustizia, non gli bastò di rifiutare le nozze che gli si proponevano; ma accompagnò il rifiuto con amare espressioni contro la persona e contro il carattere di questa principessa. La collera che la prese in vedersi ad un tempo stesso disprezzata e derisa, cambiò l' irritato amor suo nell' odio il più furioso; e vedendo l' impossibilità di sposar Borbone, risolvette di rovinarlo.

Con tale disegno si consigliò col Cancelliere Du Prat, uomo che vilmente abusando dei suoi rari talenti e della profonda sua cognizione delle leggi, era pervenuto ad un posto sì eminente. Per insinuazione di costui, si intraprese una lite formale contro il Contestabile, la quale non tendeva a meno, che a spogliarlo di tutte le rendite che appartenevano alla casa di Borbone. Queste rendite, per una parte, furono reclamate a nome del re, come devolute alla Corona; e per l' altra, in nome di

Luigia, come l' erede più prossima della defunta Duchessa. Simili pretensioni erano affatto illegittime; ma Luigia colle sollecitazioni e colla sua autorità, e Du Prat a forza di artifizj e di cavilli giunsero ad ottenere dai giudici il sequestro dei beni della casa di Borbone. Un giudizio così iniquo fece perdere al Contestabile tutta la pazienza, e lo fece ricorrer ad un partito, che la sola disperazione potevagli suggerire. Rinnovò egli i maneggi colla corte imperiale; e persuadendosi, che tutte le sofferte ingiustizie lo autorizzassero ad impiegare ogni mezzo possibile per vendicarsene, offerse all' Imperatore di riconoscerlo per suo sovrano e d'ajutarlo nella conquista della Francia. Carlo ed il re d' Inghilterra, che fu messo a parte del segreto (1), si aspettavano i maggiori vantaggi dalla di lui ribellione, e non si esitò punto ad accoglierlo a braccia aperte, nè si risparmiarono promesse, nè lusinghe per confermarlo nella sua risoluzione. L' Imperatore gli offerì in isposa la sua sorella Eleonora, vedova del re di Portogallo, con una dote considerabile; e gl' interessi di Borbone formavano il principale articolo del trattato, conchiuso tra Carlo ed Enrico. Furongli accordate le contee di Provenza e del Delfinato, col titolo di re: l' Imperatore obbligavasi ad entrar nella Fran-

(1) Rymer's, *Foeder.* 13, 794.

cia per la parte de' Pirenei, ed Enrico ad invadere la Piccardia coi Fiamminghi. Dodici mila Tedeschi, levati a spese comuni, doveano penetrare nella Borgogna, ed operar di concerto con Borbone, il quale s' incaricò di levare sei mila uomini nel cuore del regno, fra i suoi amici e vassalli. La esecuzione di questa pericolosa trama fu differita fino al momento, in cui il re di Francia traversasse le Alpi con la sola armata capace di difendere i suoi Stati; e perchè Francesco era già molto avanzato nella marcia verso l' Italia, la Francia trovavasi alla vigilia della sua rovina (1).

Per buona sorte di questo regno, un trattato, ch' era maneggiato da parecchi mesi, tuttochè diretto col maggior segreto, e comunicato soltanto ad un picciol numero di scelti confidenti, non potè sfuggire alla vigilanza di alcuni famigliari del Contestabile, che tanto più indagavano curiosamente i suoi andamenti, quanto si erano accorti ch' egli stava con loro in qualche diffidenza. Due suoi domestici avvertirono il re della misteriosa corrispondenza che manteneva il loro padrone col Conte di Roeux, gentiluomo fiammingo, intimo confidente dell' Imperatore. Francesco che non potea persuadersi, che il primo principe del sangue

(1) *Hist. de Thou, liv.* 1 *chp.* 18. Heuter. *rer. auster. l.* 8 *pag.* 207.

fosse capace della viltà di dare il regno in preda ai nimici, si partì subito per Moulins, dove il Contestabile si era posto a letto col pretesto di malattia, a fine di essere dispensato di accompagnare il re in Italia, e gli comunicò tutti gli avvisi che poco prima aveva ricevuti. Borbone co' giuramenti più sagri, e colla più imponente apparenza di candore e d' ingenuità protestò di essere innocente. Promise al re, che incominciando a ristabilirsi in salute, raggiugnerebbe l' armata fra pochi giorni; e Francesco, egli pur franco e sincero, si lasciava facilmente sedurre dall'apparenza delle medesime qualità. Tanto rimase persuaso dell' innocenza di Borbone, che non volle mai acconsentir a farlo arrestare, malgrado le insinuazioni dei suoi consiglieri più saggi, che lo stimolavano a prendere una tal cautela; e come se nulla più gli restasse a temere, proseguì la sua marcia verso Lione. Il Contestabile si mise subito in cammino, fingendo sulle prime di voler seguitare il re; ma voltando tutto ad un tratto a sinistra traversò il Reno, e dopo infinite fatiche e pericoli, s' involò ai varj distaccamenti che il re, troppo tardi pentito della sua cieca credulità, aveva spediti per arrestarlo, ed egli arrivò felicemente in Italia (1).

---

(1) *Memoir. de* Bellay. *pag.* 64, *etc.* Pasquier, *Recherches de la France*, *pag.* 481.

Prese Francesco tutte le possibili precauzioni, almeno per prevenire i funesti effetti del suo fallo inescusabile. Pose le guarnigioni in tutte le piazze forti che si trovavano nelle terre del Contestabile. Fece arrestare tutti i gentiluomini che sospettò complici della trama; e siccome non avea peranco potuto scoprire tutte le fila della cospirazione, nè sapere fino a qual segno la corruzione guadagnato avesse i suoi sudditi, temette che la sua lontananza animasse costoro a qualche disperato tentativo, ed abbandonò l' idea di condurre egli stesso in Italia le proprie truppe.

Non tralasciò per altro i conceputi disegni rispetto al Milanese. Nominò l' ammiraglio Bonnivet a comandare in sua vece, ed a marciare verso l' Italia alla testa di un' armata forte di trenta mila uomini. Bonnivet non fu debitore di tale preferenza a' suoi talenti. Imperciocchè tra tutte le qualità che concorrono a formar un Generale, non avea egli che la bravura personale; qualità la più comune di tutte e la meno da considerarsi. Era però il più polito gentiluomo che vi fosse alla corte di Francia, per le sue dolci maniere, pel suo spirito insinuante, e per la sua leggiadra e vivace conversazione; e Francesco che trattava co' suoi cortigiani colla maggior famigliarità, era tanto colpito dalle grazie di Bonnivet, che in ogni occasione lo onorava delle più distinte dimostrazioni del favor suo. Bonnivet era anche ni-

mico di Borbone; e siccome in una sì scabrosa congiuntura non sapeva il re di chi fidarsi, credette di non potere collocar meglio il comando supremo della sua armata, che nelle mani del suo favorito.

Incaricato Colonna della difesa del Milanese, ch' era sua conquista, si ritrovava assai debole di forze, per resistere ad un' armata così formidabile. Appena aveva egli con che pagar la milizia, che si era considerabilmente scemata per le malattie e per la diserzion de' soldati; il che gli avea fatto trascurare, con suo dispiacere, le precauzioni opportune per la sicurezza di quel territorio. Si limitò egli adunque unicamente a procurar d' impedire, che l' armata francese non passasse il Tesino; e scordatosi della facilità, con cui lo avea passato egli stesso a vista di Lautrec, si prometteva colla maggior sicurezza di riuscire nel suo progetto. Ma egli pure, al pari di Lautrec, restò deluso. Bonnivet passò a guazzo il fiume senza resistenza in un luogo ritrovato indifeso, gl' Imperiali si ritirarono verso Milano, pronti ad abbandonar la città al primo avvicinarsi de' Francesi alle porte. Per una incomprensibile negligenza, attribuita dal Guicciardini ad uno spirito di volubilità (1), Bonnivet si fermò tre o quattro giorni senza avanzarsi, e perdette un' occasione così propi-

(1) Guicc, *lib.* 15, 254.

zia. I Milanesi si riebbero dalla loro costernazione. Colonna che nella età di ottant' anni, era ancor pieno di attività, e Morone che odiava a morte i Francesi, si occuparono giorno e notte a far riparare le fortificazioni, a raccogliere provvisioni, a radunare truppe da tutti i contorni; ed il tempo che spese l' armata francese per arrivarvi, fu loro sufficiente per disporre la città a sostenere un assedio. Bonnivet, dopo alcuni tentativi infruttuosi, che travagliarono le sue truppe più del nemico medesimo, si vide costretto dal rigore della stagione a ritirarsi ne' quartieri d' inverno.

In quest' intervallo di tempo morì il Papa Adriano; ed un avvenimento di tal natura produsse tanta allegrezza nel popolo romano, il cui odio e dispregio per questo Pontefice, non poteva esser maggiore, che nella notte posteriore alla sua morte fu fatta ornare di ghirlande la casa del suo primo medico, con questa iscrizione: *Al liberatore della patria* (1). Immediatamente il Cardinale de' Medici rinnovò le sue antiche pretensioni al pontificato, ed entrò nel conclave colle maggiori speranze di felice riuscita. Il popolo in generale non dubitava, ch' egli non avesse ad essere l' eletto: ma con tutto l' appoggio della fazione dell' Imperatore, e non ostante il suo credito personale,

(1) Jovii, *Vita Hadrian.* 127.

e l' arte che usò nel mettere in opera tutti i ripieghi dell' astuzia, del raggiro e della corruzione, la ostinazione ed i maneggi de' suoi rivali fecero durare il conclave per lo spazio di cinquanta giorni. Alla fine la destrezza e la costanza del Cardinale trionfarono di tutti gli ostacoli. Fu eletto Papa, prese il governo della Chiesa sotto il nome di Clemente VII, e questa elezione fu applaudita generalmente. Aspettavansi gran cose da un Papa, che i gran talenti ed una sperienza consumata negli affari rendevano abile egualmente a sostenere i spirituali interessi della Chiesa, minacciata così da vicino dai progressi delle opinioni di Lutero, che a regolare le sue operazioni politiche con quella prudenza che esigevano le circostanze. Egli aggiungeva a tutti gli accennati vantaggi anche quello di poter far rispettare lo Stato ecclesiastico, per via dell'autorità suprema che esercitava in Firenze, e per via della opulenza della sua famiglia (1).

Il Cardinale Wolsey, la cui ambizione non erasi punto smarrita dell' esito infelice da lui avuto nella precedente elezione, se lo prometteva più fortunato nella presente. Enrico scrisse all'Imperatore per fargli risovvenire l'impegno di sostenere le pretensioni del Ministro. Wolsey dal suo canto si maneggiò con un'attività non

(1) Guicciard. *lib.* 15, 263.

inferiore al grave oggetto che proponevasi di conseguire, e spedì ai suoi agenti di Roma un ordine preciso, che non risparmiassero nè promesse, nè donativi per fargli ottenere l'intento. Carlo però o lo aveva lusingato con vane speranze, senza intenzione di mai secondarle, o pure giudicò che non fosse prudenza l'opporsi alla elezione di un pretendente, fornito di tanti titoli per riuscirvi, come il Cardinale de' Medici; o forse anco i Cardinali non ardirono di esporsi allo sdegno del popolo romano, sollelevando alla Cattedra di S. Pietro un altro straniero, quando era recente la comune indignazione contro la memoria d'Adriano. Wolsey, dopo tante speranze perdute e tanti inutili sforzi, provò di più la mortificazione di veder collocato sul trono della Chiesa un Papa, la cui fresca età e la robusta costituzione gli toglievano anche il conforto della lusinga di sopravvivergli. Questa seconda caduta gli provò ad evidenza la mala fede dell'Imperatore, e gli suscitò tutto il risentimento, di cui è capace un uomo superbo, che si vede tutto in un tratto deluso nelle sue speranze e vergognosamente schernito. Clemente, che conosceva il suo carattere vendicativo, procurò di addolcirlo col nominarlo Legato a vita in Inghilterra, con tale assoluta podestà, che lo investiva in questo Regno di quasi tutta l'autorità pontificia. Ma l'affronto che ricevette Wolsey, aveva sciolti per sempre i vincoli che lo univano all'Imperatore,

e da questo momento ad altro non pensò che a vendicarsi. Gli convenne tuttavia procrastinare, e nascondere le sue intenzioni ad Enrico, fino a che per combinazione di favorevoli circostanze avesse potuto insensibilmente distaccarsi dall'Imperatore. In tal maniera, anzichè dimostrare alcun disgusto per il sofferto rifiuto, affettava sempre, tanto in privato, che in pubblico, di farsi credere soddisfattissimo della elezione di Clemente (1).

Enrico per tutta la guerra, avea colla maggior esattezza adempiuti i suoi patti coll'Imperatore nella lega comune contro il re di Francia. Ma le sue operazioni non procedettero con tutta la celerità ch'egli avrebbe desiderato. La cieca sua prodigalità e la sua estrema indolenza nella economia delle proprie rendite, lo lasciavano spesso esausto di soldo. La maniera di far la guerra in Europa era in que' tempi assai diversa da quella, che per lungo tempo erasi praticata. Invece di armate che sotto particolari condottieri seguivano alle battaglie il loro Principe, che si mettevano in campagna solo per pochi mesi, e che servivano a proprie spese; le truppe che si levavano al tempo d'Enrico, costavano moltissimo ed esigevano una paga certa e notabile. In luogo di quella smania, che aveano a' tempi addietro i due con-

(1) Fiddes, *lif of Wolsey*, 294, ec. Herb.

trarj partiti di ultimar la contesa colla sorte di un combattimento, da cui per ordinario dipendeva il destino delle aperte, indifese contrade, e che lasciava ai Baroni la libertà di ritornarsene co' loro vassalli alle loro giornaliere incumbenze; le città erano allora fortificate con arte, e difese con ostinazione. La guerra, che in origine fu un arte semplice, era divenuta una scienza delle più complicate; e le campagne diventarono per conseguenza più lunghe, più faticose e meno decisive. Le spese che necessariamente s'introdussero nell' arte militare a motivo di tali cambiamenti, sembrarono aggravj insopportabili a popoli, avvezzi a non pagare che leggiere imposizioni. Da ciò provenne quello spirito di economia e quasi d' avarizia, che regnava in quel secolo fra i Parlamenti dell' Inghilterra, e che Enrico, malgrado tutta la sua autorità, non potè vincere che assai di raro. Avendo i Comuni ricusato in questa occasione di accordargli i sussidj che dimandava, egli fece valere una prerogativa estesa e quasi illimitata, della quale godevano allora i Sovrani di quel regno; e col mezzo di questo uso straordinario e violento della sua autorità, si procacciò il danaro, di cui aveva bisogno. Ma in uno spediente di questa fatta si consumò tanto tempo, che la stagione era di già molto inoltrata, prima che l' armata potesse mettersi in campagna sotto la direzione del Duca di Suffolk. Questo Generale, dopo essersi unito con un

corpo considerabile di Fiamminghi, marciò alla volta della Piccardia; e siccome Francesco, strascinato da una irragionevole impazienza di riacquistare il Milanese, aveva lasciata questa frontiera quasi senza difesa, Suffolk penetrò fino alle sponde del fiume d'Oisa, sette leghe distante da Parigi, e sparse la costernazione in quella Capitale. Ma l'arrivo di un distaccamento, inviato dal Re ch' era per anco in Lione, la bravura e l'attività degli Uffiziali francesi, che non davano riposo al nimico nè di giorno, nè di notte, il rigor sommo di un inverno venuto innanzi tempo, e la penuria de' viveri, costrinsero gl'Inglesi a ritirarsi; e la Tramoüille che comandava, ebbe la gloria di arrestare con un pugno di soldatesca la marcia di un' armata formidabile e di scacciarla vergognosamente dal territorio della Francia (1).

I tentativi dell'Imperatore sulla Borgogna e sulla Guienna non ebbero miglior sorte, ancor che la negligenza medesima di Francesco avesse lasciate anche queste due province malissimo difese. La condotta ed il valore de' suoi Generali supplirono alla sua inavvertenza. I Tedeschi che avevano fatta una irruzione nella Borgogna, e gli Spagnuoli che avevano attaccata la Guienna, furono egualmente respinti con molta perdita.

(1) Herbert, *Memoires de du Bellay, pag.* 73, *etc.*

Così finì la campagna del 1523, in cui Francesco ebbe tanta fortuna, che l'Europa incominciò a formare un'alta idea della sua forza e delle sue ricchezze. Aveva egli scoperta e dissipata una pericolosa congiura, di cui l'autore era stato costretto di andarsene in esiglio, quasi senza alcuna persona di servizio; aveva rovesciato tutti i progetti di una lega formidabile, formata contro di lui; aveva difeso i suoi Stati assaliti in un medesimo tempo da tre lati; e se le sue armate d'Italia non ebbero nel Milanese tutti quei vantaggi che prometteva la superiorità delle sue forze, aveva almeno ricuperato la metà di quel Ducato, ed era in possesso della medesima.

Si aprì la seguente campagna con avvenimenti funesti alla Francia. Essa perdette Fontarabia per viltà e tradimento di quel governatore. Nell'Italia risolvettero gli Alleati di raddoppiare la diligenza, il vigore e l'attività per discacciare Bonnivet da quella parte del Milanese che è di qua del Tesino. Clemente che sotto i pontificati di Leone e di Adriano aveva dimostrato un' implacabile odio contra i Francesi, incominciò ad ingelosirsi talmente della potenza che acquistava di giorno in giorno in Italia l' Imperatore, che negò di unirsi, come i suoi predecessori, alla lega contro Francesco; e dimenticando le proprie passioni e la personale sua animosità, si adoperò a riconciliare i due partiti con tutto lo zelo che si conve-

niva al suo carattere. Furono ciò non ostante i suoi sforzi senza alcun frutto. Un' armata numerosa, ove ciascuno degli Alleati somministrava la sua parte di truppe, si radunò in Milano sul principio del mese di Marzo. Lannoy, vicerè di Napoli, ne prese il comando dopo la morte di Colonna; ma la principal direzione delle operazioni della guerra venne affidata a Borbone ed al marchese di Pescara. Quest' ultimo era il più idoneo ed il più intraprendente fra i Generali tedeschi. Il risentimento, ond' era animato Borbone, accresceva la sua attività, e moltiplicavagli i mezzi di operare. La cognizione ch' egli aveva del carattere dei Generali del re di Francia, del genio della lor soldatesca, della forza e della debolezza delle loro armate, lo metteva in istato di rendere i maggiori servigi al partito che aveva abbracciato. Nulla di meno tutti questi vantaggi divennero ben presto inutili, attesochè l' imperatore non poteva procacciarsi danaro sufficiente per la esecuzione de' varj e vasti disegni che avea formati. Allorchè i Generali vollero far marciare le loro truppe, esse si ammutinarono, dimandarono le paghe che erano loro dovute da alcuni mesi, e senza avere riguardo nè alle minacce, nè alle promesse dei loro uffiziali, protestarono che avrebbero saccheggiato Milano, se non venivano pagate immediatamente. Morone però, ch' aveva un ascendente prodigioso sull' animo de' suoi compa-

triotti, trasse i Generali della confederazione da questo imbarazzo; fece dare ai medesimi quella somma che dimandavano, e l' armata si mise tosto in campagna. Bonnivet non avea truppe bastanti per far fronte a quest' armata, e mancava ancora de' talenti necessarj per battersi co' Generali nimici. Dopo molti movimenti e battaglie, che con grande esattezza si leggono descritte presso gli storici contemporanei, ma che sono oggi giorno troppo da noi rimote per istruirci o per interessarci, fu egli sforzato ad abbandonare un campo sommamente vantaggioso, in cui si era trincierato a Biagrasso. Dopo di che, parte per la cattiva sua direzione, parte per l' attività de' nemici che tormentavano e desolavano la sua armata, sfuggendo sempre a forza di continue scaramucce la battaglia, ch'egli loro presentava, e parte ancora per il capriccio di sei mila Svizzeri, che ricusarono di unirsi a lui, ancorchè non fossero, che ad una giornata di marcia, si vide egli ridotto alla necessità di tentare la sua ritirata in Francia per la valle d' Aosta. Era appena giunto alle rive del fiume Sesia, ed incominciava a passarlo, quando Borbone e Pescara lo sopraggiunsero colla vanguardia degli Alleati, ed investirono la sua retroguardia coll' impeto più violento. All' incominciar dell'azione, Bonnivet che si portò con molto valore, ebbe una ferita sì pericolosa, che dovette abbandonare il campo di battaglia. Il comando della retro-

guardia si fece allora passare nel Cavalier Bajardo uffiziale di gran coraggio, ma che non era mai pervenuto al comando generale. Sul momento però del maggiore pericolo a lui si ricorreva, ed in tal guisa si trovava allora incaricato dei posti più difficili e di maggiore importanza. Egli si mise alla testa della vanguardia, ed animando i soldati colla presenza e coll' esempio a sostener l' urto del nemico, guadagnò tempo per coprire la ritirata del resto dell' armata. In quest' azione ricevette una ferita, che subito riconobbe esser mortale: e più non avendo forza di reggersi sul suo cavallo, ordinò ad uno della sua gente di appoggiarlo ad un albero, colla faccia rivolta all' inimico. Ivi fissando gli sguardi sull' else della sua spada, che teneva innalzata a guisa di crocifisso, si raccomandava a Dio; e in una tal positura, sì degna del suo carattere e come guerriero e come Cristiano, aspettò tranquillamente la morte. Borbone ch' era alla testa delle truppe nimiche, trovandolo in questo stato, gli dimostrò dispiacimento o compassione: ma il prode Cavaliere soggiunse: *Non compiangetemi, no; io muojo da uomo d'onore, facendo il mio debito: compiangete quelli che combattono contra il loro re, contra la loro patria, e contra il lor giuramento.* Il Marchese di Pescara che ivi si abbattè in quel momento, mostrò egli pure ammirazione per le virtù del Bajardo e dispiacere per la sua perdita, con tutta la sen-

sibilità di un generoso nimico. Ma vedendo, che non si poteva senza pericolo trasportarlo dal luogo, in cui era, fece innalzare una tenda e lasciò persone alla cura di questo grand'uomo. Tutte le diligenze per salvarlo furon vane: morì, siccome morirono i suoi antenati per una serie di generazioni, sul campo di battaglia. Pescara fece imbalsamare il suo corpo e lo mandò ai suoi parenti. Era tale il rispetto che aveasi in quel secolo pel valor militare, che il Duca di Savoja ordinò, che al corpo di Bajardo, in tutte le Città de' suoi Stati, per le quali passava, fossero praticati gli onori medesimi che si rendono ai re; e nel Delfinato, patria di quest' eroe, il popolo, di ogni condizione e di qualunque ordine, andò con solenne processione ad accompagnarne il cadavere (1). Bonnivet ricondusse gli avanzi della sua armata in Francia; ed in una breve campagna Francesco si vide spogliato di tutto quello che possedeva in Italia, dove più non gli rimaneva nè pur un solo alleato.

Mentre la guerra accesa dalla rivalità di Carlo e di Francesco desolava tante contrade dell' Europa, godeva l'Allemagna di una pace profonda, favorevolissima alla Riforma che di

(1) Bellefort, *Epitre pag.* 73. *Memoir. de du* Bellay, 75. *Oeuvr. de* Brant. *tom.* 6 *etc.* Pasquier, *Recherches pag.* 526.

giorno in giorno avanzava. Durante il ritiro di Lutero nel castello di Wartbourg, Carlostadio, uno de' suoi discepoli, animato dal medesimo zelo del suo maestro, ma meno prudente e meno moderato, si era accinto a diffondere fra la plebe opinioni ugualmente stravaganti e pericolose. Il popolaccio, incoraggiato dalle sue esortazioni, si sollevò in molti villaggi della Sassonia, corse furiosamente dentro alle Chiese, atterrò ed infranse le immagini, di cui erano decorate. Disordini e violenze di questa fatta erano talmente opposte a tutte le massime del prudente Elettore, che se non si fosse prontamente cercato di sedarle, sarebbero bastate a distaccare dal partito de' riformatori un principe così geloso della sua autorità, e che assai temeva di offendere l' Imperatore e gli altri principi cattolici. Lutero prevedendo il pericolo, non volle aspettare la permissione di Federico, ma abbandonò il suo ritiro e ritornò a Wirtemberg. Per buona sorte della Riforma egli mantenevasi in tanto credito, ed era talmente rispettato, che la sola sua presenza estinse questo spirito di fanatismo, che incominciava a guastare il di lui partito. Carlostadio ed i suoi seguaci, sconcertati dalle forti sue riprensioni, si ammutolirono, e protestarono di non aver sentita la voce di un uomo, ma quella di un angelo.

Prima che Lutero lasciasse il suo ritiro,

aveva egli già incominciato a tradurre la Bibbia in lingua tedesca; impresa del pari difficile ed interessante, e che moltissimo gli premeva di condurre a fine. Egli era fornito di tutte le qualità necessarie per riuscirvi. Oltre ad una sufficiente tintura delle lingue orientali, e ad una gran cognizione dello stile e dei sentimenti degli scrittori agiografi, egli era in concetto di possedere a perfezione la sua lingua nativa. Di fatto la parlava con tutta la purità ed eleganza, di cui essa è capace, sebbene le sue composizioni latine fossero di uno stile barbaro e rozzo. A forza di applicazione e di assiduità, assistito anche dall' opera di Melantone e di altri suoi discepoli, compì nel 1524 una parte del Nuovo Testamento; la cui pubblicazione riuscì più funesta alla Chiesa Romana di tutte le altre opere di Lutero. Essa fu letta dalle persone di qualunque ordine colla maggiore avidità e con un' attenzione straordinaria. I vantaggi grandi, che derivarono dalla mentovata versione di Lutero, incoraggiò i difensori della Riforma a seguire il suo esempio nelle altre contrade dell' Europa, ed a pubblicare nelle lingue volgari la versione della Scrittura.

Circa il tempo medesimo Norimberga, Francfort, Amburgo e molte altre città più cospicue dell'Allemagna abbracciarono apertamente la religione riformata, ed abolirono coll' autorità del magistrato la messa e le altre ceri-

monie della Chiesa Romana (1). L'Elettore di Brandeburgo, i Duchi di Brunswick e di Luneburgo, ed il principe di Anhalt si dichiararono protettori della dottrina di Lutero, e la fecero predicare ne' loro Stati.

La corte di Roma fu vivamente colpita da una separazione di questa fatta, la quale ogni giorno cresceva; e la prima cura di Adriano, al suo arrivo in Italia, fu di deliberare insieme co' Cardinali sopra i mezzi di rimediarvi. Questo Papa era versato a fondo nella scolastica teologia; e siccome aveva cominciato a distinguersi con questo genere di dottrina, aveva sempre conservato verso questa scienza, da cui riconosceva il suo credito e la sua fortuna, un così grande entusiasmo, che quasi non faceva differenza veruna tra la bestemmia, e le invettive di Lutero contro gli Scolastici, ed in particolare contro S. Tommaso di Aquino. Le opinioni di questo Santo Dottore parevano al Pontefice tanto chiare ed incontrastabili, che fosse necessaria una crassa ignoranza o un eccesso di mala fede, per dubitarne o per contraddirle. In somma non vi è stato Papa più attaccato ai punti di dottrina, nè più inflessibile su di essi. Egli li difendeva non solo come i veri punti dell' antica dottrina, sopra

---

(1) Seckend. 241. Chytraei, *Continuat. Krantzii*, 203.

de' quali fosse pericoloso alla Chiesa il fare innovazione, al che riducevasi la massima di Leone X; ma li sosteneva eziandio con tutto l'impegno di un teologo, e con tutta la ostinazione di un campione della scuola. Al tempo medesimo, essendo egli di costumi assai semplici, ed affatto esente da tutti i pregiudizj della corte di Roma, ben conosceva, al pari degli stessi riformatori, ed osservava con eguale indignazione la corruttela, che vi si era generalmente introdotta. Il breve ch'egli inviò alla dieta imperiale raunata in Norimberga, e le istruzioni che diede a Cheregato, da lui spedito in qualità di legato, erano dettate da queste sue intime disposizioni. All'incontro egli condannava le opinioni di Lutero con più asprezza e livore, che non avea mai fatto Leone X. Rimproverava severamente i principi dell'Allemagna d'avere tollerato, che quel novatore avesse disseminati i perniciosi suoi dogmi, trascurando di metter ad esecuzione l'editto della dieta di Worms, e loro ingiugneva, che quando Lutero non abjurasse sul fatto i suoi errori, si esterminasse col fuoco come membro gangrenoso ed incurabile, non altrimenti che Datan ed Abiron erano stati sterminati da Mosè, Ananìa e Saffira dagli Apostoli, Giovanni Huss e Girolamo di Praga dai principi loro antecessori (1). D'altra parte con-

(1) *Fascic. rer. expet. et fugiend.* 342.

fessava egli colla maggiore ingenuità, e nei termini più positivi, che i disordini della Corte di Roma erano la sorgente di tutti i mali che affliggevano e minacciavano la Chiesa. Prometteva di adoperare tutta l' autorità sua per la riforma degli abusi, usando di tutta quella sollecitudine, che permetterebbe la natura di disordini tanto invecchiati, ed esortava i principi ad assisterlo co' loro consigli sopra i mezzi più confacenti ad estinguere un' eresia nata ne' loro paesi.

I membri della dieta, dopo di aver lodato lo zelo e le buone intenzioni del Papa, si scusarono di non aver fatto eseguire l' editto di Worms, per la prodigiosa moltiplicazione dei settarj di Lutero, non che per l'avversione, che le innumerabili vessazioni della Corte di Roma aveano suscitata nel cuore dei loro sudditi: ragioni, che non solo rendevano pericolosa, ma eziandio impossibile l'esecuzione dell' editto. Assicurarono che si era in tempo di prendere qualche nuovo ed efficace provvedimento, per soddisfar l' Allemagna intorno ai suoi gravami, che non erano altrimenti fondati sopra torti immaginarj, ma sopra estorsioni troppo reali e divenute intollerabili, come il Papa se ne potrebbe convincere colla lettura della lista, che si proponevano di mettere sotto i suoi occhi. Secondo il loro sentimento, l' unico rimedio, proporzionato alla grandezza del male, e che aprisse loro qualche speranza di

vedere la Chiesa ripigliare il suo antico vigore, e stabilirsi sopra una solida base, era un Concilio ecumenico. In conseguenza, lo consigliavano ad ottenerne il consenso dell' Imperatore, ed a convocare senza indugio il Concilio in una delle principali città dell' Allemagna, affinchè tutti quelli che aveano diritto d' intervenirvi, potessero con sicurezza deliberare e proporre le opinioni loro, con tutta la libertà, che richiedevasi al grave pericolo, in cui si trovava la religione (1).

Il Nunzio, più destro del suo padrone, e più istrutto intorno alle mire ed interessi politici della Corte romana, si scosse alla proposizione di convocare un Concilio. Egli riconobbe agevolmente di qual pericolo poteva essere il farlo in un tempo, in cui molti detestavano l' autorità pontificia ed incominciavano a negarle ogni sommessione e riverenza. Egli adunque impiegò tutto il suo talento nell' impegnare i membri della Dieta a perseguitare sempre più vigorosamente l' eresia di Lutero, e ad abbandonare la proposizione di adunare nell' Allemagna un Concilio generale. Ma siccome ben si vedeva che il Nunzio era assai più sollecito di favorire gl' interessi della Corte di Roma, che di mantenere la tranquillità dell' Impero e la purità della religione; così non cedettero punto

(1) *Ibid. pag.* 346.

e proseguirono a preparare la lista de' capitoli delle loro pretensioni per farli presentare al Papa (1). Ma il Nunzio temendo di essere incaricato di una commissione così contraria al suo ministero, e non volende portare alla sua corte una rimostranza che necessariamente doveva dispiacerle, partì all' improvviso da Norimberga, senza neppur congedarsi dalla Dieta (2).

I principi secolari formarono subito quella lista, così famosa negli annali dell'Allemagna, in cui si contengono ben cento querele sopra altrettanti abusi, attribuiti alla tirannia della corte romana. I principi ecclesiastici non fecero veruna opposizione, ma credettero che loro non convenisse d' unirsi ai primi. Questi lamenti erano per la maggior parte una ripetizione degli articoli della lista, che fu pure proposta sotto Massimiliano. Sarebbe troppo lungo il farne qui un minuto racconto. Si esageravano in essa le somme assegnate per le dispense, per le assoluzioni e per le indulgenze; le gravi spese che seco portavano le cause delegate a Roma, gl' innumerabili abusi cagionati dalle riserve, dalle commende e dalle annate; il privilegio ottenuto dal clero di sottrarsi dalla secolare giurisdizione; gl' incessanti artifizj che usavano i giudici ecclesiastici, per avocare a

(1) *Ibid. pag.* 349.
(2) *Ibid. pag.* 376.

sè la cognizione delle cause civili ; i costumi indecenti e scandalosi di tanti ecclesiastici; ed una quantità di particolari disordini , la maggior parte de' quali sono stati riferiti da noi tra le molte circostanze che hanno contribuito al favorevole accoglimento , e alla rapida propagazione delle opinioni di Lutero. I principi chiudevano la lista col dichiarare, che se la Santa Sede non si prestava a liberarli da pesi così intollerabili , erano determinati a non soccombervi più lungamente , e ad impiegare tutto il potere e tutta l' autorità che Dio avea posta fra le loro mani, per sollevarsene (1).

Invece dei rigori , che il Nunzio avea inculcati alla Dieta contra Lutero ed i suoi settarj, la risoluzione del decreto di essa Dieta conteneva soltanto una generale commissione a tutti gli ordini dell'Impero di aspettare con pace le decisioni di un Concilio ecumenico , che si dovea convocare , e di non pubblicare fino a quel tempo veruna nuova opinione contraria ai dogmi ricevuti nella Chiesa; e si ammonivano i predicatori di astenersi dal trattare alcun punto di controversia ne' loro discorsi pubblici, e di limitarsi ad una sposizione semplice ed istruttiva delle verità della religione (2).

(1) *Ibid.*, *pag.* 354.
(2) *Ibid.*, *pag.* 348.

Da questi atti della Dieta i riformatori riportarono vantaggi considerabili. Vi ravvisavano la prova più compiuta e più autentica della enorme corruttela, diffusa nella corte di Roma, e degli aggravj insoffribili, co' quali il corpo ecclesiastico opprimeva l'Impero. Traevano essi un argomento del primo articolo dalla medesima testimonianza del Papa, il quale riconosceva che le loro invettive non erano nè calunniose, nè esagerate; e in riguardo al secondo, gli stessi rappresentanti del corpo Germanico in un' assemblea (ove convien dire, che i protettori della nuova dottrina fossero i più numerosi, e i più potenti) avevano collocate tra i principali gravami dell' Impero le pratiche della Chiesa Romana, che si combattevano giornalmente da Lutero e da' suoi discepoli. Quindi in tutti gli scritti di controversia che pubblicarono dopo quell' epoca, appellarono frequentemente alla formale dichiarazione di Adriano, ed ai cento gravami della Dieta, per convalidare tutte le loro rimostranze intorno le dissolutezze, le rapine, e la insaziabile ambizione della corte di Roma.

I Romani riguardarono la condotta di Adriano come una prova di estrema imprudenza e semplicità. Quegli uomini, invecchiati in mezzo agli artifizj ed alla corruzione della corte de' Papi, ed avvezzi ad avere per norma delle loro azioni, non già la giustizia, ma il loro proprio interesse, si stupirono di vedere un

Pontefice, che dipartendosi dalle massime de' suoi predecessori, confessava ingenuamente que' disordini che un altro avrebbe occultati, e quasi non comprendendo il valore della sua dignità, chiedere consiglio a chi avea egli diritto di comandare. Temevano essi, che con una ingenuità così poco politica, invece di richiamare al seno della Chiesa i suoi nimici, non li rendesse più prosuntuosi, e che lungi dallo svellere l'eresia, non iscuotesse i fondamenti della potenza de' Papi, e non facesse seccare le principali sorgenti delle rendite del clero (1). Per questa medesima ragione si opposero accortamente a tutti i progetti di riforma, che si proponevano da Adriano, ed a forza di moltiplicare le obbiezioni e le difficoltà, procurarono d'impedirne o di ritardarne l'esecuzione. Adriano sorpreso da una parte dalla ostinazione dei Luterani, e commosso dall' altra dai costumi e dalle massime italiane, pianse sovente sulla sua condizione, e desiderò d'essere in quegli anni del viver suo, quando come semplice Decano di Lovanio, si trovava più felice in un posto meno elevato, dove poco da lui si esigeva, e dove nulla ostar poteva alla rettitudine delle sue intenzioni (2).

---

(1) Fra-Paolo. *Istoria del Concilio di Trento, p.* 28, Pallavic. *Ist.*, *pag.* 58.

(2) Jovius, *vita Hadriani*, *pag.* 118.

Il suo successore Clemente VII gli fu tanto superiore nell' arte di governare, quanto gli era inferiore ne' costumi e nella rettitudine delle sue intenzioni. Provava egli non solo, come tutti i Pontefici, una estrema ripugnanza per la convocazione di un Concilio; ma perchè la sua elezione non era affatto canonica, temeva l' autorità di un' assemblea che avrebbe potuto mettere in dubbio questa elezione medesima, e produrgli qualche fatale conseguenza. Egli adunque, per trarsi dall' imbarazzo in cui lo avea illaqueato l' imprudente condotta del suo predecessore, risolse di eludere con tutti i mezzi possibili le richieste degli Alemanni, tanto sulla convocazione di un Concilio, quanto sopra la riforma degli abusi della corte di Roma. Con questa mira scelse il Cardinale Campeggio, uomo perspicacissimo, stato dai Papi altre volte impiegato in affari d' importanza, e lo inviò in qualità di Legato alla Dieta dell'Impero, adunata di nuovo in Norimberga.

Campeggio, senza far menzione di quanto era stato trattato nella Dieta precedente, fece un lungo ragionamento, in cui esortò l' assemblea ad eseguir vigorosamente l' editto di Worms, come l' unico mezzo per estirpare l' eresia di Lutero. Rispose la Dieta, che volea saper prima le intenzioni del Papa sulla proposizione di un Concilio, e sopra le cento rimostranze che aveva esposte. Il Legato pro

curò di eludere il primo articolo, dichiarando in una maniera vaga e generale, che la intenzione del Papa era quella di prendere le misure più vantaggiose per il ben della Chiesa. Quanto al secondo, siccome la lista dei cento articoli non era pervenuta in Roma, che dopo la morte di Adriano, e non avea perciò potuto essere presentata al nuovo Papa nelle forme dovute, Campeggio profittò di tale circostanza per isfuggir di rispondere positivamente a nome del suo padrone sopra questo oggetto. Si espresse nondimeno, che in quella lista erano parecchi articoli indicanti poca sommessione e riverenza, e che la Dieta nel pubblicarla di suo proprio arbitrio, aveva mancato patentemente al rispetto dovuto alla Santa Sede. Terminò egli coll' instare di nuovo, che si procedesse con rigore contra Lutero e contra i suoi aderenti; ma quantunque secondato vivamente dall' ambasciator dell' Imperatore, che procurava in quel tempo di adulare il Papa, e che fece molte proteste sopra lo zelo del suo padrone per l' onore e per la dignità della Santa Sede, il decreto della Dieta fu conceputo quasi nei medesimi termini che quello della precedente, nè vi si aggiunse veruna dichiarazione più severa contra Lutero ed i suoi partigiani (1).

(1) Seckend. 286. Sleid. *hist.* 66.

Campeggio, prima di abbandonar l' Allemagna, volendo abbagliare e cattivarsi il popolo, pubblicò alcuni regolamenti per riformare certi disordini ed abusi del basso clero. Ma questa scarsa riforma, troppo lontana dal desiderio de' Luterani e dalle dimande della Dieta, non soddisfece a veruno, e fece pochissimo effetto. Il Legato con mano timorosa recise alcuni rami; e gli Alemanni volevano, che il male, con un più ardito colpo di scure, si tagliasse dalle radici (1).

(1) Seckend. 292.

LIBRO QUARTO.

Gl' Italiani erano persuasi, che la sconfitta de' Francesi, discacciati nel tempo medesimo dal Milanese e dal Genovesato, avrebbe posto fine alla guerra fra l' Imperatore ed il re di Francia; e non vedendo altro principe abile a far fronte all' Imperatore in Italia, cominciarono a temere l' accrescimento della sua potenza, ed a bramare ardentemente la pace. Contenti di aver rimesso lo Sforza nei suoi Stati ereditarj, (ch' era stato l' oggetto principale della loro lega con Carlo) fecero conoscere di non voler cooperare ulteriormente ad accrescere la superiorità, ch' egli aveva acquistata sopra il suo rivale, e che cominciava a divenir loro sospetta. Il Papa, come che di carattere timido, diffidava più di tutti della potenza di Carlo; e quindi per mezzo delle sue lettere, e della viva voce dei suoi Nunzj, procurò d' inspirargli sentimenti di mansuetudine e di disporlo alla pace.

Carlo però, ebbro delle sue vittorie, istigato dal Borbone, che aspirava solo a' mezzi di vendicarsi, e trasportato dalla sua ambizione personale, non fece alcun conto dell' e-

sortazione del Papa, e dichiarò, che la sua risoluzione era già presa; la quale consisteva in far passare l'Alpi alla sua armata per invadere la Provenza, che tra le province della Francia era la meno difesa, ed in cui quel re meno che altrove temeva un attacco. I suoi ministri di maggior esperienza cercavano di rimoverlo da questa impresa, con fargli presente, che le sue truppe erano indebolite, ed esausto il suo erario. Carlo però faceva capitale de' soccorsi del re d'Inghilterra; ed all'incontro il Borbone, pieno di quella presunzione e di quella fiducia che è propria degli esiliati, gli prometteva, che un corpo numeroso di suoi partigiani sarebbesi unito alle truppe imperiali, subito che queste avessero messo piede nella Francia. Carlo illuso da tali speranze si ostinò nel suo disegno. Il re d'Inghilterra s'impegnò di dargli diecimila ducati per le spese del primo mese di questa guerra; dopo di che si riserbava la scelta di continuar a pagare questa somma, o pure d'invadere con un poderoso esercito la Piccardia dentro il mese di luglio. L'Imperatore s'impegnò dal canto suo di attaccare contemporaneamente la Guienna con un corpo considerabile di truppe; e se queste imprese riuscivano, Borbone doveva ricuperare le sue terre perdute, ed in oltre esser posto in possesso della Provenza col titolo di re, ma con rendere omaggio dei suoi nuovi Stati al re d'Inghilterra, come sovrano legittimo della Francia.

Di tante parti d'un sì vasto e sì strano disegno, l'invasione della Provenza fu quella che venne eseguita. Carlo non rallentò punto il suo ardore, malgrado gli scrupoli del Borbone, il quale con una delicatezza, che non era da aspettarsi da un ribelle, ricusò in termini positivi di riconoscere il diritto del re d'Inghilterra sul regno di Francia, e per tal motivo sciolse quel monarca da qualunque impegno. L'armata di Carlo in questa spedizione non ascendeva che a 18 mila uomini, di cui erasi dato il comando al Marchese di Pescara, coll'istruzione di dover dipendere intieramente dai consigli del Borbone. Pescara traversò l'Alpi senza trovar resistenza; passò nella Provenza ed assediò Marsiglia. Borbone voleva che si continuasse la marcia verso Lione, perchè le sue terre erano in quelle vicinanze, e perciò vi aveva molti partigiani. Ma l'Imperatore bramava d'impadronirsi di un porto, che in qualunque tempo gli aprisse un passaggio nella Francia, e lo bramava con tanta forza, che la sua autorità prevalse per questa volta al sentimento di Borbone, e determinò il Pescara ad avere più di tutto in vista la resa di Marsiglia (1). Francesco, il quale aveva ben preveduto la mira dell'Imperatore, senza

---

(1) Guicciard. *lib.* 15. Memoires de Du Bellay, *pag.* 80.

essere in istato di prevenirla, si restrinse a prender le più opportune misure, per impedirne l'effetto. Egli devastò il paese adiacente, acciò gl'inimici non vi potessero sussistere: atterrò i borghi della città, e ne rinforzò le fortificazioni, con mettervi una grossa guarnigione, comandata da officiali di coraggio e di esperienza. La guarnigione fu accresciuta di 9 mila abitanti, i quali si armavano in difesa della patria, perchè il timore di cadere sotto il giogo degli Spagnuoli fece loro disprezzare i pericoli dell'armi. Il loro coraggio e la loro destrezza trionfarono di tutta l'arte militare del Pescara, e di tutta l'attività del vendicativo Borbone. Intanto Francesco ebbe tutto il comodo di adunare una poderosa armata sotto le mura di Avignone; e quando s'incamminò al soccorso di Marsiglia, gl'imperiali, spossati dalle fatiche di un assedio di quaranta giorni, indeboliti dalle malattie, e quasi mancanti di vettovaglia, si ritirarono precipitosamente in Italia (1).

Se durante queste operazioni dell'armata nella Provenza, Carlo ed il re d'Inghilterra avessero invasa la Francia, secondo erasi disegnato, questo regno avrebbe corso il maggior pericolo. Ma questa fu una dell'occasioni, in cui Carlo riconobbe di non aver rendite

---

(1) Guicciard. *lib.* 15. Ulloa vita di Carlo V, *p.* 93.

proporzionate alla estensione de' suoi Stati, ed alle mire della sua ambizione. Per mancanza di danaro fu costretto con suo dolore di restringere i suoi disegni, e di lasciarne la metà senza esecuzione. Il re d'Inghilterra piccato che il Borbone ricusasse di riconoscere la sua sovranità sulla Francia, imbarazzato dalle mosse degli Scozzesi, che instigati dal re di Francia, disegnavano già di invadere le frontiere dell'Inghilterra; e non essendo più stimolato dal suo ministro Wolsey, che si era molto raffreddato nel promovere gl' interessi di Carlo, non si diede alcun pensiere per favorire tale impresa, che a principio aveva egli adottata con quell'ardore, che sempre gli era inspirato dalla novità dei progetti (1).

Se Francesco si fosse contentato di aver messi al coperto i suoi sudditi dalle conseguenze di una così terribile invasione, e di aver fatto conoscere all' Europa quanto egli potesse farsi capitale delle forze interne dei suoi Stati, per rispingere gli attacchi di una Potenza straniera, secondata da' talenti e dagli sforzi di un suo suddito potente e ribelle, egli avrebbe terminata la campagna con onore, non ostante la perdita del Milanese. Ma questo principe, che aveva un coraggio piuttosto

(1) Fiddes, life of Wolsey, *append. num.* 70, 71 e 72.

da soldato, che da Generale; che abbandonavasi agl' impulsi dell' ambizione; che era più disposto alla temerità che alla prudenza, e facile ad essere abbagliato dai lampi di buona fortuna; questo principe si lasciava trasportare ad ogni impresa, che paresse ardita e pericolosa. L' attuale stato de' suoi affari gli offriva precisamente un' impresa di questa natura. Egli trovavasi alla testa di un armata la più poderosa e la meglio corredata che avesse mai messo in piedi la Francia; e non sapea risolversi a congedarla senza averne ricavato qualche vantaggio. L' esercito imperiale era stato costretto a ritirarsi, distrutto quasi interamente dalle fatiche della guerra, ed avvilito dal cattivo successo della campagna. Lo Stato di Milano non aveva difesa; e non era impossibile di occuparlo, prima che il Pescara avesse potuto accorrere cogli avanzi della sua armata. Quando però il timore avesse accelerata la sua venuta, egli non si trovava in istato di far fronte ad un'armata fresca e numerosa. All'incontro era ben verisimile che Milano si sarebbe sottomessa senza resistere, conforme aveva fatto altre volte a chiunque avesse avuto il coraggio di attaccarla.

Queste considerazioni, che per sè medesime erano molto plausibili, sembrarono decisive al focoso Francesco. Inutilmente i suoi Generali ed i suoi ministri più illuminati gli rappresen-

tarono il pericolo di mettersi in campagna in una stagione così inoltrata, con una truppa composta in gran parte di Svizzeri e di Tedeschi, dal capriccio de' quali avrebbe egli dovuto dipendere in tutte le operazioni, senza aver maniera di tenergli in dovere, se non avessero voluto mantenersi fedeli. Invano Luigia di Savoja, sua madre, s'incamminò a gran giornate alla volta della Provenza per impiegare tutto il suo credito presso il figlio, a fine di distoglierlo da un' impresa così temeraria. Francesco chiuse le orecchie a tutte le rimostranze de' suoi Ministri; e per risparmiarsi il dispiacere di vedere la madre, a cui era risoluto di non aderire, si pose in marcia prima del suo arrivo. Ma per risarcirla in qualche modo di questa mancanza di riguardo, la nominò reggente della Francia in sua assenza. Bonnivet concorse molto a confermare Francesco in tale risoluzione. Questo favorito, che aveva tutti i difetti del suo padrone, non solo ere portato dall' impeto naturale del suo carattere ad approvare questo progetto, ma aveva ancora un altro motivo personale.

Egli era impaziente di rivedere una dama di Milano, della quale nell' ultima campagna erasi furiosamente innamorato. Si pretende, che a forza di fare a Francesco seducenti elogi della di lei bellezza, egli anche al suo padrone, sempre disposto alle impressioni dell'amo-

re, inspirasse un egual desiderio di vedere questa bella donna (1).

I Francesi passarono l' Alpi per la parte del Moncenisio, e marciarono a gran giornate, persuasi che il buon successo dell'impresa dipendesse totalmente dal non perder tempo. Il Pescara, che aveva dovuto prendere la strada del Finale e di Monaco, che era più lunga e più difficile, fu subito avvisato del disegno del nemico; e persuaso che la salvezza di Milano tutta dipendeva dalla presenza delle sue truppe, fece una marcia così forzata, che arrivò ad Alba nel giorno medesimo, che i Francesi arrivarono a Vercelli. Francesco, illuminato dall' errore commesso da Bonnivet nella prima campagna, marciò dirittamente verso Milano. L' avvicinamento improvviso di un così poderoso nimico, gettò quella città nell' ultima costernazione. Il Pescara, entratovi col nerbo delle sue truppe, conobbe l'impossibilità di difenderla; tanto che dopo aver introdotto un rinforzo nel Castello, uscì da una delle porte della città, nel momento medesimo, che i Francesi entravano per l' altra (2).

La rapidità dei movimenti del re di Francia sconcertò tutti i mezzi di difesa immaginati

(1) Opere di Brantome, *tom.* 6, *pag.* 253.
(2) Memorie de Bellay, *pag.* 81. Guicciard. *lib.* 15, *pag.* 278.

dagl'imperiali. Nessun Generale erasi fino a quel punto trovato nel caso di dover resistere ad un'invasione così generale, in mezzo a circostanze così critiche. Carlo possedeva Stati più vasti, che qualunque altro principe di Europa, ed allora non doveva mantenere altro esercito, che quello della Lombardia; ma in tutti questi regni la sua autorità era così limitata, ed i sudditi, a cui non poteva imporre una nuova contribuzione senza il loro consenso, erano talmente alieni dal soggettarsi a tasse straordinarie, che la sua piccola armata trovossi nel punto stesso senza soldo, senza munizioni, senza viveri e quasi ignuda. In così dure circostanze non vi voleva meno della destrezza di Lannoy, dell'intrepidezza del Pescara e dell'odio implacabile del Borbone, per non darsi per vinti, e per impedire che le truppe non si abbandonassero alla disperazione, ed inspirar loro il coraggio e la volontà di tentare gli espedienti possibili per salvarsi. Carlo fu debitore della conservazione de' suoi Stati in Italia, non alle proprie forze, ma al genio superiore ed allo zelo infaticabile di questi suoi tre comandanti (1). Lannoy, con ipotecare le rendite del regno di Napoli, mise insieme qualche somma di danaro, che fu subito impiegata ne' bisogni più pressanti delle

(1) Guicciard. *lib.* 15, *pag.* 280.

truppe. Il Pescara amato e quasi idolatrato da' soldati spagnuoli, gli esortò a far vedere all'Europa, che essi, con impegnarsi a servire senza soldo l'Imperatore in circostanze di cotanta difficoltà, erano animati da sentimenti di onore molto superiori a quelli di una truppa mercenaria; e que' valorosi soldati accettarono la proposizione con una generosità senza esempio (1). Il Borbone, dal canto suo, impegnò le proprie gioje per una somma considerabile; partì sollecitamente per la Germania, dove avea molto credito, a fine di sollecitare una nuova leva di truppe in servizio dell'Imperatore (2).

Francesco commise un errore irreparabile con dare a' Generali il tempo di trar vantaggio da tutte queste operazioni. Invece d'inseguire i nemici, che per la parte dell'Adda ritiravansi verso Lodi, luogo che non avrebbero potuto difendere, e che il Pescara era risoluto di abbandonare all'avvicinarsi de' Francesi, egli preferì il parere di Bonnivet a quello di tutti gli altri Generali, e passò ad assediare Pavia, città situata sul Tesino. È vero che questa era una piazza importante, e che gli apriva il possesso di tutto quel fertile paese,

(1) Jov. Vit. Davali, *tom.* 5, *p.* 386. Sandov. *vol.* 1, *pag.* 621. Ulloa, Vita di Carlo V, *tom.* 5, *pag.* 94.
(2) Mem. di Du Bellay, *pag.* 84.

che resta lungo il fiume ; ma la piazza era ben fortificata , ed era cosa pericolosa di intraprendere l'assedio , reso difficile dalla stagione molto avanzata. I Generali imperiali , conoscendo l'importanza di questo posto , ne avevano accresciuta la guarnigione con seimila soldati veterani sotto il comando di Antonio di Leva. Era questi un uffiziale di distinzione, pieno di coraggio e di esperienza , attivo , fecondo di espedienti , avvezzo da molto tempo a comandare e ad ubbidire, ed in conseguenza capace di tentare e di soffrir tutto per la buona riuscita delle imprese.

L'ardore , con cui Francesco stringeva l'assedio , era eguale alla temerità che lo aveva indotto ad intraprenderlo. Per tre mesi continui il valore de' soldati , e la perizia degl'ingegneri (per quanto comportavano i lumi di quel secolo) , fecero il possibile per conquistare la piazza. Lannoy e Pescara , incapaci di attraversare le operazioni de' Francesi , se ne stavano in una così vergognosa inazione , che a Roma fu pubblicata una pasquinata, in cui si prometteva una buona mancia a chi avesse ritrovato l'armata imperiale , che in ottobre erasi smarrita nelle montagne tra la Francia e la Lombardia , senza aversene più nuova (1).

(1) Saudov. *lib.* 1 , *pag.* 608.

Il Leva conoscendo l' imbarazzo de' suoi compatriotti e la loro impossibilità di opporsi in campagna aperta alla poderosa armata degli assedianti, si persuase, che il salvare la piazza dipendeva unicamente dalla sua vigilanza e dal suo coraggio. Diede egli dell' una e dell' altro prove singolari, e proporzionate all' importanza del posto, che gli era stato affidato. Gli approcci de' Francesi erano ritardati da frequenti e vigorose sortite. Dietro alle brecce fatte dalla loro artiglieria, egli alzava nuove opere, che in forza apparivano quasi eguali alle prime fortificazioni. Gli assedianti erano rispinti ad ogni attacco. Il suo esempio animò non solo la guarnigione, ma gli abitanti medesimi, infaticabili ed intrepidi in mezzo ai più gravi pericoli. Il rigore del verno venne in suo soccorso col ritardare i progressi degli assedianti. Francesco tentò d' impadronirsi della piazza, con deviare il corso del Tesino, che la difendeva da un lato; ma una improvvisa alluvione distrusse in un giorno l' opera di molte settimane, e portò via gli argini, che i Francesi con immensa spesa e fatica avevano alzati (1).

Malgrado la lentezza, con cui progrediva l'assedio, e malgrado la gloriosa difesa del Leva, tutti credevano che la piazza al fine sarebbe stata costretta alla resa. Il Papa, che

(1) Guicciard, *lib.* 15, *pag.* 280. Ulloa, *pag.* 95.

riguardava già l'armata francese come padrona dell' Italia, si affrettò a rompere i suoi impegni coll' Imperatore, i cui disegni gli erano già divenuti sospetti, e strinse amicizia co' Francesi. Non essendo egli capace, per la timidità del suo carattere, di seguitare il disegno ardito formato da Leone X, di liberare l' Italia dal giogo di questi due principi rivali, adottò il progetto più semplice e più facile, di servirsi della potenza di uno di essi per rovesciare, o almeno per bilanciare quella dell' altro. In questa disposizione non dissimulò la compiacenza da lui provata nel vedere che il re di Francia avesse ricuperato il Milanese; lusingandosi che un vicino così potente potesse frenare l' ambizione dell' Imperatore, impresa superiore alle forze di qualunque altro principe italiano. Egli si adoperò con molto ardore per la conclusione di una pace, che assicurasse a Francesco la sua nuova conquista. Ma Carlo inflessibile nei suoi progetti, rigettò con isdegno la proposizione, e si lagnò amaramente del Papa, che proponeva un tale accordo, sebbene in tempo ch' egli era cardinale, lo avesse consigliato ad invadere il Milanese. Questo rifiuto indusse Clemente a stipulare con Francesco un trattato di neutralità, in cui fu compresa la repubblica di Firenze (1).

(1) Guicciard, *lib.* 15. *pag.* 285.

Francesco con questo trattato privò Carlo di due de' suoi più potenti alleati, e si assicurò il passaggio pe' loro Stati. Questi vantaggi lo animarono al progetto d' invadere il regno di Napoli, lusingandosi d' impadronirsi facilmente di un paese aperto da tutte le parti, e senza alcuna difesa; o che almeno questa non preveduta invasione avrebbe obbligato il vicerè a ritirare dal Milanese una porzione dell' armata imperiale. Con tal disegno egli fece marciare seimila uomini sotto il comando di Giovanni Stuart, d'Albania; ma il Pescara ben conoscendo, che il buon successo di questa diversione dipendeva decisamente dall' esito della campagna di Milano, indussè il Lannoy a non fare alcun caso di questi movimenti (1), e a rivolgere tutte le sue forze contra il re di Francia, il quale con distaccare dalla sua armata un corpo così considerabile, si era indebolito mal a proposito, ed aveva giustificato il rimprovero che gli era stato sempre fatto, di impegnarsi temerariamente in imprese stravaganti e chimeriche.

Intanto la guarnigione di Pavia era ridotta all' ultime estremità, cominciando a mancarle i viveri e le munizioni. I Tedeschi che ne componevano la maggior parte, non avendo avuto alcuna paga per sette mesi interi (2), minac-

(1) Guicciard. *ivi.*
(2) Gold. *Polit. Imperial.* 875.

ciavano di consegnarla a' nimici; e il Leva con tutta la sua autorità durava molta fatica a trattenerli da un ammutinamento. I Generali imperiali, che conoscevano in quali angustie egli trovavasi, compresero la necessità di marciare sollecitamente in suo ajuto, nè di più far potevano in quel punto. Dodicimila Tedeschi, che lo zelo e l' attività del Borbone avea fatti marciare con una straordinaria celerità, erano entrati in Lombardia sotto a' suoi ordini, ed unendosi all' esercito imperiale, l' avean reso quasi eguale di numero all' armata francese, considerabilmente diminuita per l' assenza del corpo sotto il duca d'Albania, ed indebolita ancora dalle fatiche di un lungo assedio e dal rigore della stagione. Ma quanto più gl' Imperiali crescevano di numero, tanto più sentivano la mancanza del danaro; e tanto eran lungi dall' avere fondi bastanti per somministrare il bisognevole ad un' armata sì numerosa, che appena aveano di che pagare le spese del trasporto dell' artiglieria, delle munizioni e dei viveri. L' abilità de' Generali supplì a tutto. Col loro esempio e colle magnifiche promesse, che fecero a nome dell' Imperatore, vennero a capo di determinare le truppe di varie nazioni, che componevano il loro esercito, a marciare senza paga; s' impegnarono di condurle dirittamente al nemico, e le lusingarono colla speranza d' una sicura vittoria, che loro offeriva nelle ricche spoglie dell' armata francese una

larga ricompensa di tutti i loro servizj. I soldati vedevano bene, che lasciando l' armata, perdevano tutte le paghe di cui erano creditori, ed invogliati de' tesori che loro si promettevano, chiesero la battaglia con tutta l' impazienza de' venturieri, che combattono solamente per il bottino (1).

I Generali imperiali non si arrischiarono di lasciar raffreddare quest' ardore delle truppe, e marciarono subitamente verso il campo dei Francesi. Al primo avviso del loro avvicinarsi, Francesco radunò un consiglio di guerra, per deliberare ciò che fosse da farsi. I suoi uffiziali di maggior esperienza erano d' opinione ch' egli si ritirasse, e schivasse la battaglia contro un nemico, che la cercava per disperazione. Riflettevano, che i Generali dell' armata imperiale sarebbero stati fra poche settimane in necessità di licenziare un' armata, che non potevano pagare, e che ritenevano solamente colla speranza vicina del saccheggio; o che i soldati, irritati dal non vedere l' effetto delle promesse, alle quali si erano affidati, ecciterebbero qualche sollevazione, che appena lascerebbe a' loro condottieri il tempo di pensare alla propria sicurezza. Finalmente consigliavano al loro Sovrano di trincierarsi in un posto ben fortificato, e di aspettarvi tranquillamente l' arrivo delle

(1) Henryci Puteani. *Hist. Cisalpina.*

truppe fresche che doveano venir di Francia e dagli Svizzeri, perchè allora avrebbe potuto senza pericolo e senza spargimento di sangue impadronirsi di tutto lo Stato di Milano, prima che finisse la primavera. Ma Bonnivet fu di opinione contraria. Sembra ch' egli fosse destinato in tutta questa campagna a dare consigli funesti alla Francia. Egli rappresentò la vergogna, di cui si sarebbe coperto il re se abbandonava un assedio continuato sì lungamente, o se fuggiva dinanzi a un nemico, che aveva truppe inferiori di numero alle sue, insistendo su la necessità d'accettar la battaglia piuttosto che abbandonare un'impresa, l'esito della quale dovea decidere della fama e della gloria del suo padrone. Per sua sventura Francesco portava la delicatezza del punto d'onore ad un eccesso un poco romanzesco. Egli si credette in dovere di combattere, perchè si era lasciato sovente uscir di bocca, che avrebbe preso Pavia, o che sarebbe morto a piè di quelle mura; e per non mancare a questo vano impegno, sacrificò tutti i vantaggi che gli erano assicurati da una ritirata prudente, e prese il partito di aspettar gl' Imperiali sotto le mura di Pavia (1).

I Generali nemici trovarono i Francesi sì ben fortificati nel loro campo, che malgrado tutte le ragioni che aveano d' attaccarli all'i-

(1) Guicc. *lib.* 15. 295.

stante, esitarono lungamente: ma dalle angustie, alle quali erano ridotti gli assediati, e dalle mormorazioni dei soldati furono costretti ad arrischiare la battaglia. Non mai due armate si sono con più furore cimentate; non mai dalle due parti furono più conosciute le conseguenze della vittoria o della sconfitta; non mai i combattenti furono più animati dall'emulazione, dall'antipatia nazionale, dallo sdegno reciproco, e da tutte le passioni capaci di spingere la bravura al più alto segno. Da una parte un giovane monarca, pieno di coraggio, secondato da una Nobiltà generosa, e seguìto da sudditi, al cui naturale impeto cresceano le forze per l'indegnazione inspirata dalla resistenza, combatteva per la vittoria e per l'onore. Dall'altra, un esercito meglio disciplinato, e condotto dai più esperti Generali combatteva per necessità, e col coraggio della disperazione. Gl'Imperiali intanto non poterono resistere al primo sforzo del valore francese, ed i loro più forti battaglioni incominciarono a piegare; ma la fortuna ben presto cangiò d'aspetto. Gli Svizzeri che servivano nell'armata francese, dimentichi della riputazione che si avevano acquistata di fedeltà e di valore, abbandonarono vilmente il loro posto. Il Leva fece una sortita colla sua guarnigione, e nel forte della mischia, assalì la retroguardia de' Francesi con tanta furia, che la pose in disordine. Al tempo stesso Pe-

scara co' suoi cavalli tedeschi, fra i quali avea destramente mescolato gran numero di fanti spagnuoli, armati di grossi moschetti che allora si usavano, investì la cavalleria francese, e ruppe quel formidabil corpo con questa maniera di attacco, dai Francesi punto non preveduta. La sconfitta divenne generale; non v' era quasi più resistenza se non dove trovavasi il re, il quale non combatteva più per l' onore o per la vittoria, ma per la propria salvezza. Indebolito da molte ferite già ricevute, e trovandosi a terra perchè gli era stato ucciso sotto il cavallo, si difendeva ancora a piedi con eroica intrepidezza. Molti de' suoi più bravi uffiziali gli si erano stretti intorno, e facendo incredibili sforzi per salvare la vita del loro re a spese della propria, cadevano morti l' un dopo l' altro a' suoi piedi. Fu di questo numero Bonnivet ch'era l'autore di sì gran calamità; e fu anche il solo, la cui morte non fosse compianta. Il re, oppresso dalla fatica e fuor di stato di più difendersi, trovossi quasi solo esposto al furore di alcuni soldati spagnuoli, irritati dall' ostinata resistenza del guerriero che non conoscevano. In quel momento arrivò Pomperant, gentiluomo francese, ch' era passato col Borbone al servizio dell' imperadore, e collocandosi al fianco del monarca, contro di cui erasi ribellato, lo protesse dalla violenza de' soldati, scongiurandolo al tempo medesimo di arrendersi al

duca di Borbone, ch' era poco lontano. Ad onta del gran pericolo che lo circondava da ogni parte, Francesco rigettò con indignazione l' idea di un' azione, che sarebbe stata un oggetto di trionfo per un suddito ribelle: ma avendo veduto Lannoy, che a caso trovavasi a lui vicino, lo chiamò e gli consegnò la spada. Lannoy, inginocchiatosi per baciar la mano al re, la ricevette con gran rispetto, e sguainando la sua gliela presentò, dicendogli, che ad un monarca sì grande non conveniva di restare disarmato dinanzi ad un suddito dell' imperatore (1).

Diecimila uomini morirono in questa battaglia, una delle più fatali che la Francia abbia mai perdute. Vi perì la maggior parte della Nobiltà francese, che avea preferito la morte ad una fuga ignominiosa. V' ebbe anche un gran numero di prigionieri, il più illustre de' quali, dopo il re, fu Enrico d'Albret, l' infelice re di Navarra. Un picciolo corpo della retroguardia fuggì sotto il comando del Duca d'Alençon. Alla nuova di questa disfatta, la debole guarnigione di Milano si ritirò per un' altra strada, prima d' esser inseguita, e

(1) Guicc. *lib.* 15. 292. *Op. di* Brantome VI. 355. *Mem.* du Bellay, *pag.* 90. Sandov., *hist.* 1. 638. ec. P. Martyr. *Ep.* 805. 810. Ruscelli, *Lett. de' principi*, 11. *p.* 70. Ulloa, *Vita di Carlo V.*

quindici giorni dopo la battaglia più non v'era un Francese in Italia.

Lannoy trattava Francesco con tutte le distinzioni d'onore dovute al suo grado ed al suo carattere; ma nel tempo stesso lo custodiva colla maggior diligenza. Non solamente egli prendeva tutte le misure necessarie per togliergli ogni mezzo di fuggire; ma temeva ancora che i suoi soldati non s'impossessassero della persona del re, per tenerla come un pegno di quanto doveano avere. Per prevenire questi due pericoli, il giorno dopo la battaglia egli condusse Francesco nel castello di Pizzighettone presso a Cremona, e lo consegnò a don Ferdinando Alarcon, Generale della fanteria spagnuola, che congiungeva ad un sommo coraggio ed a' più delicati sentimenti d'onore, quella severa e scrupolosa vigilanza, che ci volea per sì prezioso deposito.

Intanto Francesco che dall'animo proprio giudicava di quello di Carlo, desiderava impazientemente ch'egli fosse informato del suo caso, credendo fermamente che per generosità o per nobile compassione, l'Imperadore dovesse subito rimetterlo in libertà. Egualmente impazienti erano i Generali imperiali d'inviare al loro padrone le nuove della gran vittoria riportata, e di ricevere i suoi ordini per la condotta che doveano tenere. Siccome in quella stagione la via più pronta e più sicura per mandar nuove in Ispagna era quella di terra;

così Francesco diede al commendator Pennalosa, incaricato de' dispacci di Lannoy, un passaporto per traversare la Francia.

Carlo ricevette l'inaspettata novella della segnalata vittoria riportata dalle sue armi con una moderazione, che se fosse stata sincera, gli avrebbe fatto più onore della vittoria medesima. Senza profferir parola, che fosse di esultazione, o di smoderata allegrezza, si portò subito alla sua cappella, e dopo aver impiegato un' ora intera a ringraziare Iddio, ritornò alla camera d' udienza, ch' erasi riempiuta di grandi di Spagna, e di ambasciatori stranieri venuti per complimentarlo. Egli ricevette le congratulazioni con aria modesta, compianse la disavventura del re prigioniero, e lo mostrò come un esempio terribile delle calamità, alle quali sono soggetti i più potenti monarchi. Proibì tutte le allegrezze pubbliche, come non convenienti in una guerra fra cristiani, e disse che facea mestieri riserbarle per la prima vittoria, ch'egli avesse avuto la sorte di riportare contra gl' Infedeli; e finalmente mostrossi contento della vittoria, solamente perch' essa lo metteva in istato di rendere la pace alla cristianità (1).

Egli però formava nel fondo del suo cuore

(1) Sandov. *Hist.* 1, 651. Ulloa, *Vita di Carlo V*, *pag.* 110.

progetti, che mal s' accordavano con simili esteriori apparenze. L' ambizione, non la generosità era la sua passion dominante; e la vittoria di Pavia presentava alla sua immaginazione una serie di prosperità troppo ampia e luminosa, perch' egli potesse resistervi. Ma perchè sentiva tutta la difficoltà dell' eseguire i vasti disegni che meditava, credette necessario di far mostra di una somma moderazione nel corso del tempo che doveva impiegarsi in fare i preparativi, sperando di coprire sotto questo velo ingannatore le sue vere intenzioni, e di nasconderle alla penetrazione degli altri principi d' Europa.

La Francia intanto era nella maggior costernazione. Il re medesimo avea mandato la nuova della sconfitta in una lettera, che Pennalosa recò alla di lui madre, e che consisteva in queste sole parole: *Madama, tutto è perduto, fuorchè l' onore.* Quei ch' erano fuggiti, fecero al loro ritorno d'Italia un sì compassionevole racconto di tutte le circostanze di questa fatale giornata, che ogni ordine dello Stato ne fu egualmente commosso. La Francia priva del suo re, senza danaro, senza uffiziali atti a comandare, assediata per ogni parte da un nemico attivo e vittorioso, si credette alla vigilia di una totale rovina. Ma questa volta le qualità della Reggente salvarono questo regno, la cui salute avea ella tante volte messa in pericolo colla violenza delle sue passioni.

In vece di abbandonarsi al dolore, naturale ad una madre sì celebre per la sua tenerezza verso il figlio, ella mostrò tutta la previdenza, e spiegò tutta l' attività di un gran politico. Raccolse gli avanzi dell' armata d'Italia, pagò il riscatto de' prigionieri e gli avanzi de' lor soldi, ponendoli anche in istato di ritornare in campagna. Levò nuove truppe, provvide alla sicurezza delle frontiere, e seppe trovare danaro bastante a tutte queste spese straordinarie. Attese specialmente a calmare lo sdegno ed a guadagnarsi l'amicizia del re d'Inghilterra; e da questa parte venne il primo raggio di speranza che rianimò il coraggio de' Francesi.

Enrico facendo successivamente alleanza con Carlo o con Francesco, avea rare volte seguito disegni di politica ben diretti e regolari. Per l'ordinario si lasciava strascinare da quel lato, dove lo spingeva l' impulso momentaneo delle sue passioni. Accaddero tali cose, che gli fecero aprir gli occhi sulla necessità di mantenere un equilibrio fra le due potenze belligeranti, ed egli avea sempre avuto la pretensione di riguardare come suo affare particolare la cura di mantenerlo. La sua lega coll' Imperadore gli avea fatto sperare di cogliere qualche pronta occasione di ricuperare alcune terre della Francia, che aveano appartenuto a' suoi predecessori, e la lusinga di tal conquista lo avea facilmente determinato ad ajutar

Carlo, perchè rimanesse superiore a Francesco. Egli non avea però mai preveduto un avvenimento così decisivo e fatale per la Francia, come la battaglia di Pavia, che gli sembrò non solo aver disarmato, ma interamente distrutto il potere di uno de' due rivali. Il pensiero della rivoluzione subitanea e totale, che questo evento dovea cagionare nel sistema politico, lo pose in grand' inquietudine. Egli vide l' Europa in pericolo di rimaner preda di un principe ambizioso, la cui potenza non poteva essere più bilanciata. Come alleato egli poteva sperare di essere messo a parte delle spoglie del re prigioniero; ma era ben facile il capire, che quanto al modo di dividerle e di conservarle, la cosa dipendeva assolutamente dalla volontà di un alleato, le cui forze allora si troverebbero alle sue molto superiori. Previde che se lasciava che Carlo aggiugnesse una considerabile porzione del regno di Francia ai vasti Stati, de' quali già era signore, sarebbe divenuto un vicino assai più formidabile per l' Inghilterra che non erano stati gli antichi re francesi, e che al tempo stesso sarebbe stato del tutto rovesciata la bilancia del Continente, il cui equilibrio formava il credito e la sicurezza dell'Inghilterra. La commozione che gli destò il caso dello sfortunato re Francesco, fortificò vie più tutte queste riflessioni politiche; il valore, che questo re aveva mostrato alla battaglia di Pavia, ispirava ad En-

rico sentimenti di ammirazione, che doveano accrescere la sua pietà; ed Enrico, per natura animato da sentimenti generosi, era avido della gloria di mostrarsi a tutta l'Europa come il liberatore di un nemico vinto. Le passioni del Ministro inglese secondarono le inclinazioni del monarca. Wolsey, che avea veduto deluse per due consecutive elezioni le sue pretensioni al papato, e che ne dava particolarmente la colpa all'Imperadore, accolse con piacere l'occasione di vendicarsene. Luigia dal canto suo ricercava l'amicizia del re d'Inghilterra con una sommissione, che egualmente lusingava questo principe ed il Ministro. Enrico le dette parola in segreto, che non avrebbe dato alcun soccorso per opprimer la Francia nell'infelice stato, a cui trovavasi ridotta, ma nel tempo medesimo obbligò la Reggente a promettere, che non acconsentirebbe giammai a smembrare il suo regno, nè meno per procurare la libertà al proprio figlio (1).

Ma siccome gl'impegni d'Enrico con Carlo l'obbligavano a condursi in modo da salvare le apparenze, egli fece fare ne' suoi Stati pubbliche allegrezze per la prosperità delle armi dell'Imperadore; e come se fosse stato impaziente di cogliere l'occasion presente per ese-

---

(1) *Mem.* di du Bellay 64. Guicciard. 16, 338. Herbert.

guir la distruzione della monarchia francese, mandò ambasciatori a Madrid per congratularsi con Carlo della sua vittoria, e per ricordargli, che in qualità d'alleato e d'interessato in questa causa comune, egli avea diritto di chieder la sua parte del frutto, ed in conseguenza dimandava, in virtù de' trattati, che l'imperadore invadesse la Guienna con una forte armata, e lo mettesse in possesso di questa provincia. Nel tempo stesso offerì di mandare in Ispagna o ne' Paesi-Bassi la principessa Maria; perchè fosse allevata sotto la cura dell'Imperadore fino alla conclusione del matrimonio già stabilito; ed in contraccambio di questa prova di fiducia, chiedeva che gli fosse consegnato Francesco in virtù del trattato di Bruges, col quale ognuna delle parti contraenti s'era impegnata di rimettere tutti gli usurpatori nelle mani di quella di cui eglino avessero violato i diritti. Enrico non poteva veramente sperare, che l'Imperatore ascoltasse proposizioni sì stravaganti, l'accordar le quali non era nè del suo interesse, nè in sua facoltà; e sembra che le facesse unicamente a fine di avere un decoroso pretesto per entrare con la Francia in quei trattati, che convenissero alle circostanze (1).

La vittoria di Pavia avea particolarmente

(1) Herbert, pag. 64.

sparso il terrore ne' diversi Stati d'Italia. Quell' equilibrio di potenza, del quale aveano formato la base della lor sicurezza, e l'oggetto costante di tutti i maneggi della raffinata loro politica, era stato distrutto in un momento. Si vedeano esposti nella lor situazione a risentire i primi effetti della sterminata potenza da Carlo acquistata. Essi aveano osservato nel giovane monarca alcuni segni di una smisurata ambizione; e comprendevano assai bene che come imperatore e come re di Napoli, egli potea formare pericolose pretensioni sopra ciascuno dei loro territorj, o invaderli con vantaggio. Trattarono con grandissima inquietudine de' modi d'opporgli una forza, che potesse arrestare i suoi progressi (1): ma le loro risoluzioni mal concertate e mal eseguite non ebbero alcun effetto. Clemente, in luogo di seguire le misure già prese co' Veneziani per assicurare la libertà dell' Italia, si lasciò tanto intimidire dalle minacce di Lannoy, o sedurre dalle sue promesse, che fece un particolar trattato, con cui s' obbligava di sborsare anticipatamente una somma considerabile di danaro per alcuni vantaggi, che doveano poi essergli accordati. Il danaro fu subito pagato; ma l'Imperatore ricusò di ratificare le condi-

(1) Guicc. *lib.* 15, 316. Ruscelli *lett. de' Princ.* 11, 74, 79. Tuano *Ist. lib.* 1 *c.* 11.

zioni, ed il Papa restò esposto alla vergogna d'aver abbandonata la causa comune per il suo interesse personale, e al ridicolo di aver fatta una viltà a proprie spese (1).

Per quanto vergognoso fosse l'inganno, col quale erasi cavata questa somma dal Papa, essa venne in mano del Vicerè molto opportunamente per farlo uscire da un imminente pericolo. Subito dopo la disfatta dell'armata francese, i medesimi Tedeschi, che aveano difeso Pavia con tanta costanza e coraggio, credettero che la gloria acquistata ed i servigj prestati dessero loro il diritto di divenire insolenti. Stanchi di più aspettare l'effettuazione delle promesse, colle quali erano stati per lungo tempo lusingati, si resero padroni della città, risoluti di starne in possesso come in pegno del pagamento delle somme, di cui andavano creditori: il resto dell'armata mostrò maggior disposizione a sostenere i sollevati che a reprimerli. Lannoy acchetò questi sediziosi Tedeschi, distribuendo loro il danaro del Papa; ma quantunque gli avesse soddisfatti per allora, avea però poca speranza di essere in istato di pagarli regolarmente per l'avvenire; e temendo che nel bollore della sedizione s'impadronissero della persona del re prigio-

(1) Guicc. *lib. ib.* 316. Mauroceni *Hist. Ven, tra gli Storici delle cose Venez.* 5, 121, 136.

niero, prese il partito di licenziare sul fatto tutte le truppe tanto tedesche quanto italiane, ch' erano al servizio dell' Imperatore (1). In questo modo, con una contraddizione che sembra molto strana, ma che dipendeva naturalmente dalla costituzione della maggior parte de' governi di Europa nel XVI secolo, mentre Carlo era accusato da tutti i suoi vicini di aspirare alla monarchia universale, e che formava realmente vasti progetti di simil genere, aveva poi rendite così scarse, che non potea mantenere un' armata vittoriosa di circa ventiquattromila uomini.

Intanto Carlo, deponendo ben presto la sua affettata moderazione e disinteresse, pensava continuamente a' mezzi di trar il vantaggio che poteva maggiore dalla disgrazia del suo avversario. Alcuni de' suoi consiglieri lo esortavano a trattar Francesco con quella generosità che conviene ad un monarca vincitore, e desideravano che invece di abusare della di lui sventura per imporgli condizioni gravose, gli rendesse la libertà in modo da obbligarlo per sempre co' vincoli della gratitudine e dell' amicizia; vincoli molto più forti e durevoli di quelli, a' quali avrebbe potuto costringerlo con giuramenti forzati, e condizioni estorte. Forse tanta generosità mal s' accordava colla

(1) Guicc. *ib.* 302.

politica; ed era poi anche sentimento troppo delicato pel principe, al quale si voleva inspirarlo. Il partito meno nobile e meno grande, ma più facile e più ovvio, ch'era il fare ogni sforzo per trar vantaggi dalla prigionia di Francesco, ebbe la pluralità de' voti nel consiglio, ed accordavasi meglio col carattere dell'Imperatore. Carlo adottando questo partito, non lo eseguì con destrezza. Invece di fare uno sforzo per penetrare nella Francia con tutte le forze della Spagna e de' Paesi-Bassi; invece di abbattere gli Stati d'Italia prima che avessero il tempo di rimettersi dalla costernazione, in cui gli aveva gettati la prosperità delle sue armi, si rivolse alle sottigliezze dell'intrigo, e del maneggio; e vi si determinò parte per bisogno, parte per carattere. Lo stato infelice delle sue finanze lo metteva quasi nell'impossibilità di fare qualche armamento considerabile; e non essendo mai andato alla testa de' suoi eserciti, de' quali avea sempre dato il comando a' suoi Generali, egli gustava poco i consigli che convenivano all'audacia ed a' talenti di un guerriero, e fidavasi più nell'arte della negoziazione meglio da lui conosciuta. Si lasciò ancora troppo abbagliare dalla vittoria di Pavia, e parve credere, ch'ella avesse annichilato le forze della Francia con ridurla ad uno stato da non poter più risorgere, e che questo regno si trovasse nelle di lui mani, appunto come la persona del re.

Pieno di queste idee, egli risolvette di ricavare dalla libertà di Francesco il più alto prezzo, e incaricò il conte di Roeux di visitare da parte sua il re nella sua prigione, proponendogli le condizioni seguenti, come le sole, alle quali egli lo rimetterebbe in libertà. Tali condizioni erano di restituire la Borgogna all'Imperatore, i cui antenati n'erano stati ingiustamente spogliati: di ceder la Provenza ed il Delfinato, perchè fossero erette in regno indipendente, da darsi al Contestabile di Borbone: di soddisfare il re d'Inghilterra sopra tutte le sue pretensioni: finalmente di rinunziare a tutte quelle che i re di Francia aveano sopra Napoli, Milano e sopra gli altri Stati d'Italia. Francesco, che lusingavasi d'essere trattato dall'Imperatore con quella generosità, che un gran principe ha diritto di esigere da un altro, non potè ascoltare queste proposizioni senza esser commosso da una così violenta indignazione, che cavando furiosamente la spada, disse: *Per un re sarebbe meglio morir così.* Alarcon spaventato da questa violenza, afferrò la mano del re, che presto si rimise in calma, ma che dichiarò nella più solenne maniera, che piuttosto resterebbe prigioniero per tutta la vita, che accettare la libertà ad un prezzo sì vergognoso (1).

---

(1) *Mem.* du Bellay 94. Ferrer. *Hist.* 9, 43.

Questa mortificante scoperta delle intenzioni dell' Imperatore accrebbe sensibilmente l'impazienza, e l'amarezza che Francesco provava nella sua prigionia; e la disperazione lo avrebbe condotto a qualche estremità, se egli non si fosse appigliato alla sola cosa, che potea dargli qualche consolazione. Si persuase, che le condizioni propostegli dal Roeux non venissero immediatamente dall'Imperatore medesimo, ma che fossero state dettate dalla rigida politica del suo Consiglio spagnuolo; e sperò, che un abboccamento tra esso e Carlo avrebbe più sollecitata la sua liberazione che i lunghi maneggi affidati alle persone subalterne de' rispettivi ministri. Ingannato da questo pensiero, che gli nasceva dall'opinione troppo favorevole che conservava sempre del carattere dell' Imperatore, egli offrì d' andarlo a trovare a Madrid, e consentì di servire di spettacolo ad una superba nazione. Lannoy adoperò tutti gli artifizj per confermarlo in queste disposizioni, e concertò segretamente con lui i mezzi di porle ad effetto. Francesco era sì impaziente di eseguire un disegno, che gli facea sperare la sua libertà, che somministrò egli stesso le galere necessarie a tal viaggio, non essendo allora Carlo in istato di mettere alcuna flotta in mare. Il Vicerè, senza comunicare le sue intenzioni nè al Borbone; nè al Pescara, condusse il suo prigioniero verso Genova, sotto pretesto di trasportarlo a Napoli: ma spiegate

appena le vele, ordinò a' piloti di navigar dritto verso la Spagna. I venti spinsero questa picciola flotta assai vicino alle coste di Francia, e lo sfortunato Francesco passò dinanzi al suo regno, verso del quale mille volte rivolse con dolore gli occhi ed il cuore. In pochi giorni arrivò a Barcellona, e ben presto passò a Madrid, dove per ordine dell' Imperatore fu alloggiato nell'Alcazar, sotto la guardia del vigilante Alarcon, che continuava ad usare con lui le solite diligenze (1).

Alcuni giorni dopo l'arrivo del re di Francia a Madrid, dove ben presto ebbe occasione di restar convinto della poca fiducia che dovea avere nella generosità dell'Imperatore, Enrico VIII concluse un trattato colla Reggente, che diede speranza a Francesco di ricuperar la libertà per un' altra via. Le dimande esagerate d' Enrico erano state ricevute a Madrid con tutta l' indifferenza che meritavano, e ch'egli bene si aspettava. Carlo ebbro della sua prosperità, avea tralasciato di fargli la corte con que' riguardi, e con quella rispettosa sommessione che tanto piaceva all' anima superba del re d' Inghilterra. Wolsey, vano quanto il suo padrone, fu vivamente piccato, che l'Imperatore avesse cessato di fargli quelle carezze

(1) *Mem.* de Bellay 95. P. Mart. *ep. ult*, Guicc. *l.* 16, 323.

e proteste d' amicizia, delle quali per lungo tempo aveva usato. Questi leggieri disgusti dettero un nuovo peso alle considerazioni più sopra accennate, e determinarono Enrico a formare una lega difensiva con Luigia. Tutte le differenze che rimanevano fra le due Corone, furono subito accomodate, ed il re d' Inghilterra promise ogni sollecitudine per trarre di prigionia il suo nuovo alleato.

Nel tempo medesimo, in cui l' alienazione di un così potente alleato dava a Carlo le maggiori inquietudini, tramavasi in Italia una segreta cospirazione, che lo minacciava di una perdita molto più funesta. Essa era il frutto del carattere inquieto ed intrigante di Morone, Cancellier di Milano. Il risentimento, che questo ministro avea conceputo contra i Francesi, erasi calmato per la loro espulsione d'Italia, e la sua vanità era anch' essa soddisfatta dal vedere lo Sforza, di cui aveva abbracciati gl' interessi, ristabilito nel Ducato di Milano. Intanto i pretesti della corte imperiale per differire l' investitura della nuova sovranità allo Sforza, tenevano da lungo tempo in sospetto il Morone. Il ministero imperiale gli avea tante volte ripetuti, e con tanta apparenza di mala fede, che il malizioso politico credette leggervi chiara l' intenzione di spogliare del ricco Ducato lo Sforza, tuttochè in di lui nome ne fosse stata fatta la conquista. Intanto Carlo, volendo achetare il Papa ed i Veneziani, che

di lui diffidavano non meno che il Morone, accordò finalmente l'investitura tanto sollecitata, ma con tante riserve e condizioni onerose, che il Duca di Milano si trovò piuttosto suddito dell'Imperatore, che vassallo dell'Impero, non restandogli altra sicurezza del possesso che la volontà di un superiore ambizioso. Accadendo che l'Imperatore unisse lo Stato di Milano al regno di Napoli, Morone vedeva in tale unione la rovina della libertà d'Italia, e insieme la perdita del potere e dell'autorità, di cui egli personalmente godeva. Pieno di questo pensiero cominciò a ravvolger in mente i mezzi di liberar l'Italia da ogni dominio straniero; disegno, ch'era, come ho già fatto osservare, l'idea favorita de' politici italiani di quel secolo, e che fu sempre il grande oggetto della loro ambizione. Morone pensò che il suo nome diverrebbe immortale, se alla gloria di essere stato il principale instrumento della espulsione de' Francesi dal Milanese, avesse potuto aggiugner quella di liberar Napoli dal giogo spagnuolo. Il suo genio fecondo gli offerì subito un progetto, la cui esecuzione era ardita e difficile, ma che appunto per questo piaceva meglio al suo carattere audace ed intraprendente.

Il Borbone ed il Pescara erano egualmente offesi, perchè Lannoy avea condotto in Ispagna il re di Francia, senza dargliene parte. Il primo, temendo che i monarchi conchiudes-

sero in sua assenza qualche trattato, in cui potessero i suoi interessi essere sagrificati, se ne andò sollecitamente a Madrid per prevenire ogni pericolo. Il Pescara, che restava solo incaricato del comando dell' armata, fu costretto a rimanere in Italia; ma in tutte le occasioni lasciò conoscere la sua collera contra il Vicerè, e ne parlò in termini pieni di risentimento e di disprezzo. In una lettera da lui scritta all'Imperatore, accusava Launoy di essersi mostrato vile nel pericolo ed insolente dopo la vittoria di Pavia, alla quale egli nè per valore, nè per condotta avea contribuito. Il Pescara si doleva con eguale amarezza dello stesso Imperatore, imputandogli di non aver resa tutta la giustizia al suo merito, e di non averlo ricompensato a proporzione de' suoi servigi. Sul disgusto del Pescara fondò Morone tutto il suo sistema. Egli conosceva la smisurata ambizione del marchese, la vasta estensione de' suoi talenti nella guerra e nella pace, e l'intrepidezza del suo cuore capace d'intraprendere e di eseguire i più disperati progetti. La vicinanza dell'armata spagnuola, che stava accantonata su le frontiere del Milanese, somministrò al Morone l'occasione d'aver col Pescara molti abboccamenti, nei quali fece destramente cadere il discorso sugli accidenti posteriori alla battaglia di Pavia. Era questo un articolo che occupava sempre il marchese, e ch' egli trattava con calore. Il Morone osser-

vando con piacere la costanza ed il trasporto del suo risentimento, gli rammentava maliziosamente ed aggravava tutte le circostanze, che potevano sempre più accenderlo. Gli dipinse co' più vivi colori la poca equità e gratitudine mostrata dall' Imperatore con preferirgli Lannoy, e con lasciare a quel prosuntuoso Fiammingo la libera disposizione del re prigioniero, senza nè pur consultare un uomo, la cui bravura e condotta aveano posto nelle mani di Carlo un tal personaggio. Allorchè il Morone credette d' aver abbastanza co' suoi discorsi artifiziosi acceso il risentimento del Pescara, incominciò a lasciargli intendere che il tempo di vendicarsi di tanti affronti era giunto, e che poteva acquistarsi una gloria immortale, liberando la patria dall' oppressione degli stranieri; che gli Stati d' Italia stanchi di portare il giogo intollerabile e vergognoso dei Barbari, erano disposti ad una lega per tornar all' indipendenza; che gli occhi di tutti erano fissati in lui, come nel solo capitano, il cui genio accompagnato dalla fortuna poteva assicurare il buon esito di questa nobile impresa; che la facilità d' eseguirla era eguale alla gloria, che ne sarebbe risultata, mentre da lui solo dipendeva lo spargere pei villaggi del Milanese la fanteria spagnuola, ch' era il solo corpo di truppe che l' Imperatore aveva in Italia, e che in una sola notte tutti questi soldati sarebbero stati uccisi dal

popolo, il quale sdegnato delle loro estorsioni e della loro insolenza avrebbe volentieri colta l'occasione di vendicarsi; che allora egli avrebbe senza ostacoli potuto prender possesso del regno di Napoli; che la fortuna sembrava destinargli questa corona, come la sola ricompensa degna del liberatore dell'Italia; che il Papa, come padrone di questo regno, di cui tante volte aveano disposto i suoi predecessori, con piacere gliene avrebbe accordato l'investitura; che i Veneziani, i Fiorentini, il Duca di Milano, cui avea comunicato il progetto, garantirebbero i suoi diritti insieme colla Francia; che i Napoletani amerebbero piuttosto di essere governati da un loro concittadino, che ammiravano ed amavano, che da stranieri, de' quali odiavano il dominio, e da cui da sì lungo tempo erano tenuti in schiavitù; che finalmente l'Imperatore colto da questo colpo improvviso, trovandosi senza truppa e senza danaro, sarebbe stato nell'impossibilità di resistere ad una così potente confederazione (1).

Il Pescara colpito dall'arditezza e dalla grandezza del progetto, ascoltava attentamente il Morone, ma in aria d'uomo che medita profondamente, e ch'è agitato da profondi ed in-

(1) Guicc. *lib.* 16, 325. Jov. *vita Daval.* 417. *Op.* di Brantome 4, 171. Ruscelli, *lett. Princ.* 11, 91. *Ist. di* de Thou 1, 11. P. Heuter. *Rer. Austriac. l.* 9, 327.

quieti pensieri. Da una parte l'infamia di tradire il suo Sovrano, che gli avea affidato il comando supremo delle sue truppe, lo spaventava; lo strascinava dall'altra la seducente lusinga di acquistare un trono. Dopo alcuni momenti d' irrisolutezza, prevalse nel suo animo il partito più vergognoso, e come accade quasi sempre allorchè l' uomo sta indeciso fra l'utile e l' onesto, l'ambizione trionfò dell' onore. Egli volle non pertanto dar qualche colore al suo tradimento, esigendo che fossero consultati alcuni dotti casisti per sapere, *se un suddito poteva legittimamente prender l'armi contra il suo sovrano immediato, per obbedire al principe, che gode l'alto dominio sul regno del Sovrano medesimo*. La decisione de' giureconsulti romani e milanesi, fu quale doveasi aspettare; i maneggi continuarono, e sembrava che si prendessero tutte le misure atte ad accelerare l' esecuzione di sì gran disegno.

Intanto il Pescara atterrito nel ripensare all' atroce perfidia ch' egli era per commettere, o forse disperando dell' esito, cominciava a titubare, e pensava alle vie di sciogliersi dagli impegni contratti. Lo Sforza nel tempo medesimo venne assalito da una malattia che si credette mortale; e questo accidente determinò finalmente il Pescara a rivelare tutta la trama. Egli stimò più prudente partito l'attendere dall' Imperatore il Ducato di Milano, come una ricompensa dell' avergli scoperta la congiura, che il

cercare d' impadronirsene con una serie di delitti. Questa risoluzione però lo strascinò, suo malgrado, nella necessità di fare molte azioni non meno ree che infami. L' Imperatore, che era di già informato d' altra parte di tutta la congiura, si mostrò contentissimo della fedeltà del Pescara, e gli commise di continuare per qualche tempo i suoi intrighi col Papa e collo Sforza, per meglio scoprire tutte le loro misure, e per avere prove più convincenti del loro delitto. Egli, che si sentiva colpevole, e che capiva benissimo quanto il suo lungo silenzio doveva essere sospetto a Madrid, non ebbe coraggio di ricusare questa odiosa commissione, ed a sua perpetua vergogna fu costretto di fare la più vile di tutte le parti, quella di sedurre per tradire. Se si voglia riflettere alla destrezza di coloro, con cui doveva trattare, si troverà, che la sua commissione era del pari indegna che malagevole: ma egli la eseguì con molta astuzia, e seppe anche ingannare l' occhio penetrante dello stesso Morone, che pieno di fiducia nella sincerità di esso Pescara, andò a trovarlo a Novara per dar l' ultima mano alla trama. Pescara lo ricevette in una stanza, dove Antonio di Leva stava nascosto dietro le tapezzerie per ascoltare i loro discorsi, e per servire di testimonio. Il Morone uscendo della casa, fu con suo grande stupore arrestato per ordine dell' Imperatore da Antonio di Leva. Fu condotto al castello di

Pavia, dove il Pescara, che poco prima era stato suo complice, ebbe l'impudenza d'interrogarlo in qualità di giudice. Nel medesimo tempo l'Imperatore dichiarò lo Sforza decaduto da tutti i suoi diritti al Ducato di Milano, per essere entrato in una congiura contra il Sovrano, da cui lo aveva in feudo; e per suo ordine il Pescara occupò tutte le piazze del Milanese, a riserva di Cremona e di Milano, che lo sfortunato Duca tentò di difendere, e che furono subito bloccate dagli Imperiali (1).

Quantunque il mal esito di questa cospirazione, che tendeva a spogliar l'Imperatore dei suoi Stati d'Italia, non ad altro avesse servito che a dilatare in quella contrada questi medesimi Stati, egli però sentì la necessità di venir ad un accomodamento col re di Francia, se non volea tirar contro di sè tutte le forze d'Europa, tutta posta in agitazione dai progressi delle sue armi, e da quell' insaziabile ambizione ch' egli più non dissimulava. Fino allora lungi dal trattare Francesco colla generosità che a questo monarca era dovuta, appena gli avea usato i riguardi, che al suo grado si convenivano. Invece di spiegar sentimenti degni di un gran principe, mostrava di condursi con l'arte di un avido corsaro, il quale col maltrattare i suoi prigionieri, spera di costringerli a pagare

(1) Guicciard. *lib.* 16, 329. Cappella *lib.* 5 *pag.* 200,

più caro il riscatto. Il re era confinato in un vecchio castello, sotto gli occhi di una rigida guardia, la di cui minuta e severa attenzione rendevagli ancora più dura la prigionia. Non gli era permesso altro esercizio che quello di cavalcare una mula, circondato da cavalieri armati. Carlo sotto pretesto che non potevasi dispensare di trovarsi presente agli Stati, radunati a Toledo, aveva trasferita la sua corte in detta città, ed avea lasciato passare molte settimane senza fare una visita a Francesco nella sua prigione, malgrado le pressanti e reiterate istanze dell' infelice principe. Tante indegnità fecero una profonda impressione sull' anima altera e sensibile del monarca francese. Egli perdette interamente il gusto a' suoi ordinarj divertimenti; la giovialità naturale del suo carattere lo abbandonò e dopo qualche tempo di languore, fu assalito da una febbre pericolosa. Nella violenza de' suoi accessi egli non facea che dolersi dell' inaspettato ed oltraggioso rigore, con cui era trattato, e non faceva altro che ripetere che l' Imperatore avrebbe avuto il contento d' averlo lasciato morire nella sua prigionia, senza essersi degnato di vederlo una volta. I medici finalmente disperarono della sua vita, ed avvertirono l' Imperatore, che non eravi altro mezzo per salvarla, che l' accordargli la cosa che gli feriva tanto la fantasia. Carlo desideroso di conservare una vita, da cui dipendevano tutti i vantaggi ch' egli sperava di ritrarre dalla

vittoria di Pavia, consultò immediatamente i suoi ministri su di ciò che si avesse da fare. Il Cancelliere Gattinara, che sopra tutti gli altri aveva e lumi ed esperienza, indarno gli rappresentò, che sarebbe stata un' indecenza il visitare Francesco, se non si voleva accordargli subito la libertà sotto condizioni ragionevoli: invano gli fece comprendere quanto sarebbe stato per lui vergognoso, se dopo che per tanto tempo aveva tardato a fare al re prigioniero una visita per un principio di generosità e di umanità, vi si fosse poi finalmente indotto per solo interesse o per ambizione. L' Imperatore meno delicato del suo ministro e meno sensibile a questa specie di gloria, partì alla volta di Madrid per andar a visitare il suo prigioniero. L' abboccamento fu breve. Francesco era troppo indebolito per poter sostenere una lunga conversazione. L' Imperatore gli parlò in termini pieni di affetto e di stima; gli promise che in breve avrebbe avuto la sua libertà, e che intanto sarebbe stato trattato con tutti i riguardi dovuti ad un re. Questo passo di Carlo gli avrebbe fatto più onore, se vi si fosse indotto per motivi meno interessati. Francesco nello stato di debolezza, in cui si trovava, credette facilmente alle sue promesse, e da quel momento, rianimato da un raggio di speranza, incominciò a migliorare, e ricuperò le forze e la salute in poco tempo (1).

(1) Guicc. 15, 339. Sandov. *Hist.* 1, 665.

Questo principe ebbe presto la mortificazione di vedere che anche questa volta troppo facilmente avea prestato fede all' Imperatore. Carlo immediatamente dopo la sua visita erasene ritornato a Toledo: tutti i negoziati si maneggiavano da' suoi ministri, ed il re era tenuto ristretto come prima. Una nuova indegnità, e delle più crudeli, mise il colmo a tutte quelle ch' egli aveva già sofferte. Il Borbone era di fresco arrivato in Ispagna. Carlo che avea per tanto tempo negato una visita al re di Francia, fece i più distinti onori ad un suo suddito ribelle: gli andò incontro fuor delle porte di Toledo: lo abbracciò affettuosamente, e mettendolo alla sua sinistra, lo condusse in pompa ad un appartamento assegnatogli. Questi affettati riguardi per il Borbone erano altrettanti affronti per l' infelice Monarca, che li sentì vivamente. Una cosa però servì un poco a consolarlo. Egli osservò che i sentimenti degli Spagnuoli erano ben differenti da quelli del loro Sovrano. Questa nazione generosa detestava il delitto del Borbone, e ad onta dei suoi talenti superiori e de' gran servigi prestati, i nobili sdegnavano di conversar con lui. Carlo pregò il marchese di Villena di dar alloggio al Borbone nel suo palazzo per il tempo che la Corte stava a Toledo. Il marchese gentilmente gli rispose, che non poteva dare una negativa al desiderio del suo Sovrano; ma soggiunse con tutta la fierezza di un Castigliano,

che il Sovrano non dovea poi restar sorpreso, se, appena uscito ne fosse il Contestabile, egli avesse ridotto il suo palazzo in cenere; perchè una casa profanata dalla presenza di un traditore non era più degna di essere abitata da un uomo d' onore (1).

L' Imperatore non per questo mostrò minor premura di ricompensare in una maniera strepitosa i servigi prestati dal Borbone, ma era incerto sulla scelta del premio. Borbone chiedeva prima di tutto l' adempimento della promessa fattagli da Carlo di dargli per moglie la sua sorella Eleonora, vedova del re di Portogallo, e gli ricordava che l' onore di questo parentado era il principale motivo che l' aveva indotto a ribellarsi contra il proprio Sovrano. Francesco dal canto suo, per prevenire questa pericolosa unione, anche prima di partire dall' Italia, avea esibito di sposare questa principessa, la quale più volentieri si determinava alle nozze di un re potente, che a quelle di un suddito sbandito. Queste diverse considerazioni rendevano l' animo dell' Imperatore molto irresoluto. La morte immatura del Pescara, che nell' età di trentasei anni lasciò la fama di essere stato uno de' più gran Generali, e de' più abili politici del suo secolo, giunse a proposito per trar l' Imperatore d' impaccio. Vacava per

(1) Guicc. *lib.* 16, 335.

questa morte il comando dell' armata d' Italia; e Carlo, sempre fecondo in ripieghi, persuase al Borbone, il quale non era in istato di resistere alla sua volontà, di accettare il titolo di Generalissimo di quell' armata colla sovranità del ducato di Milano, confiscato allo Sforza, a condizione però ch' egli non pensasse più alle nozze della regina di Portogallo (1).

L' ostacolo principale che ritardava la liberazione di Francesco, era la restituzione della Borgogna. Carlo non volea cedere su questo articolo, e dichiarava che non avrebbe restituita la libertà a Francesco, se prima non si fissava questo preliminare. Il re dall' altra parte ripeteva sempre, che non avrebbe acconsentito giammai allo smembramento del suo regno, e che quand' anco egli si dimenticasse de' doveri di un monarca al punto di acconsentirvi, le leggi fondamentali del suo regno vi si opponevano. Egli si prestava però volontieri a far una piena cessione all' Imperatore di tutte le sue pretensioni sopra l' Italia ed i Paesi-Bassi; prometteva di rendere al Borbone tutte le terre confiscate; rinnovava l' offerta di sposare Eleonora; e finalmente impegnavasi a pagare un grosso riscatto. Ma fin d' allora ogni principio di fiducia, e di stima reciproca fra i due monarchi era estinto. Da una parte vedeansi gli

(1) Sandov. *Hist.* 1, 676. *Op*, Brant. 4, 249.

sforzi di un' avida ambizione, determinata a profittare di tutte le circostanze favorevoli; dall' altra il sospetto ed il risentimento avevano reso Francesco così diffidente, che la conclusione di quei negoziati sembrò più lontana che mai. La Duchessa d'Alenson, sorella del re di Francia, a cui Carlo avea permesso di visitare il fratello nella sua prigione, impiegò tutta la sua destrezza per ottenerne la liberazione a condizioni più ragionevoli. Enrico dal canto suo interpose de' buoni uffizj; ma entrambi con sì poca fortuna, che Francesco disperato prese il partito di rinunziare il regno con tutti i suoi diritti al Delfino suo figlio, ben risoluto di voler piuttosto morire in carcere, che ricomprare la libertà con accordi indegni di un re. Egli sottoscrisse un atto munito di tutte le formalità necessarie, e diede facoltà alla sorella di portarlo in Francia, perchè fosse registrato in tutti i Parlamenti del regno. Nel medesimo tempo dichiarò le sue intenzioni all' Imperatore, pregandolo a fissar il luogo della sua prigionia, e di dargli famiglia conveniente alla sua dignità per il restante de' suoi giorni (1).

Questa risoluzione del re di Francia fece un grand' effetto. Carlo incominciò a temere, che un eccesso di rigore potesse fargli mancare

(1) Quest' atto è riferito nelle *Memorie storiche e politiche* dell'Abate Raynal, *tom.* 2 *pag.* 151,

l' oggetto principale, a cui mirava, e che invece de' gran vantaggi che sperava di ritrarre dal riscatto di un sì potente monarca, non gli restasse altro nelle mani che un principe senza Stati e senza finanze. Accadde nel tempo medesimo, che uno de' domestici del re di Navarra, con istraordinarj sforzi di coraggio e di destrezza procurò al suo padrone i mezzi di fuggire dalla prigione, in cui era ritenuto dopo la battaglia di Pavia: dal che l' Imperatore si convinse, che per quanto fosse attenta la vigilanza de' suoi uffiziali, poteva essere del pari elusa dalla destrezza o dal coraggio di Francesco o delle sue genti, e che un solo momento sfortunato poteva privarlo di tutti que' vantaggi, che a forza di tante cure aveva ottenuti. Queste riflessioni lo determinarono a far dimande un poco più moderate delle prime. Dall' altra parte l' impazienza e la noja di Francesco accrescevasi di giorno in giorno. Alcuni avvisi, ch' ei ricevette d' Italia intorno ad una lega che vi si faceva contra l' Imperadore, lo disposero a cedere qualche cosa, sperando che se una volta ricuperava la libertà, si sarebbe trovato ben presto nel caso di ricuperare quanto avesse accordato.

Per tali ragioni le mire ed i sentimenti dei due monarchi si resero meno discordi, ed il trattato della liberazione di Francesco fu sottoscritto a Madrid il dì 14 Gennajo 1526. Si concordò l' articolo che risguardava la Borgo-

gna, e che fino allora aveva formato la maggior difficoltà. Francesco promise di restituire quel Ducato con tutte le sue dipendenze, affinchè fosse posseduto dall' Imperadore in piena sovranità: ma siccome Carlo acconsentiva a rendere la libertà al suo rivale prima di questa restituzione, per assicurare l' esecuzione di questo articolo, come anche di tutti gli altri, fu stipulato, che Francesco appena messo in libertà, darebbe per ostaggio all' Imperadore il Delfino, suo primogenito ed il Duca d' Orleans suo secondo figlio, o in luogo di quest' ultimo dodici de' principali signori del regno, che doveano essere nominati da Carlo a sua scelta. Questo trattato conteneva ancora molti articoli estremamente rigorosi, benchè meno importanti che i precedenti. I più notabili portavano, che Francesco rinunzierebbe a tutte le sue pretensioni in Italia; che cederebbe a tutti i suoi diritti sulla Fiandra e l'Artesia; che nel termine di sei settimane dopo la sua liberazione, renderebbe al Borbone ed a' suoi partigiani tutti i loro beni mobili e stabili con un risarcimento di tutti li danni e spese da essi sofferte per la confiscazione; che impiegherebbe tutto il suo credito presso Enrico d'Albret per indurlo ad abbandonare le sue pretensioni sul regno di Navarra, e che in avvenire non gli darebbe alcuna sorte di soccorso per ricuperarlo; che vi sarebbe fra l' Imperatore ed il Re una lega di amicizia e di unione perpetua

con obbligo di darsi reciproco soccorso in caso di bisogno; che ad oggetto di rinforzar questa unione, Francesco sposerebbe la sorella dell' Imperadore, regina vedova di Portogallo; ch' egli farebbe ratificare tutti i trattati dagli Stati del suo regno e registrarli ne' suoi Parlamenti; che l' Imperadore appena ricevuta questa ratificazione metterebbe in libertà gli ostaggi, ma che in luogo loro gli sarebbe dato Carlo Duca d'Angolemme, terzo figlio del re di Francia, per esser allevato nella corte imperiale, a fine di far conoscere e rassodare l' amicizia, che dovea regnare fra i due monarchi; e che se Francesco non avesse adempiuto ne' prescritti termini tutti gli articoli del trattato, si troverebbe impegnato dalla sua parola d' onore e con giuramento a ritornarsene in Ispagna, e restarvi prigioniero dell' Imperadore (1).

Carlo si lusingava d' avere con questo trattato non solo depresso il suo rivale, ma preso altresì tutte le precauzioni necessarie per impedire ch' egli non ripigliasse mai più quella eccessiva potenza che lo rendeva formidabile. Non così però ne giudicavano i migliori politici, che non potevano darsi a credere, che Francesco posto in libertà si volesse sottomettere a condizioni da esso rigettate per tanto

(1) Recueil des Traitez, *t.* 2, 112. Ulloa, *Vita ec. p.* 102.

tempo, ed accettate finalmente colla maggior ripugnanza, anche in mezzo agli orrori della prigionia. L' ambizione ed il risentimento (dicevan eglino), lo porteranno ben presto a violare obbligazioni tiranniche impostegli dalla forza, e non gli sarà difficile di trovare ragioni sufficienti, anche col parere de' teologi, per dimostrare, che quando trattasi di sottrarsi ad un danno gravissimo e manifesto, la necessità molte volte detta le regole della giustizia. Se si avesse allora saputo il passo segreto che avea fatto Francesco, si sarebbe veduto che questa opinione era già più fondata che su di una semplice congettura. Alcune ore prima di sottoscrivere il trattato, Francesco avea unito i pochi consiglieri che stavano presso di lui a Madrid, e dopo d' averli obbligati al segreto con un solenne giuramento, fece alla loro presenza una lunga enumerazione degli artifizj vergognosi, e de' trattamenti tirannici, che l' Imperadore aveva posto in opera per sedurlo o per atterrirlo: indi fece, in mano di un notajo, una formale protesta contra il consenso ch' egli era per dare al trattato, come contra un atto estorto, e che doveasi avere per nullo, e di niun valore (1). Con questo artifizio, incompatibile col candore e colla buona fede, e che non può essere giustificato nè meno da' cat-

(1) Recueil des Trait. *tom.* 2 *pag.* 107.

tivi trattamenti sofferti, Francesco si credette di soddisfare nel tempo medesimo al proprio onore ed alla coscienza, sottoscrivendo con una mano il trattato, e preparandosi coll' altra i pretesti per violarlo.

I due monarchi intanto si davano esteriormente tutti i segni di confidenza e d' amicizia; si facevano sovente veder in pubblico insieme; in privato teneano frequenti colloquj; viaggiavano nella stessa lettiga, ed aveano comuni anche i divertimenti. In mezzo però a queste apparenze di buon' armonia, l' Imperadore aveva il cuore pieno di sospetti. Quantunque le formalità del matrimonio di Francesco colla regina di Portogallo fossero state fatte subito dopo la conclusione del trattato, Carlo non volle permettergli di consumarlo, se non dopo che fosse venuta di Francia la ratificazione in forma legale. Il re non godeva per anco di un' intiera libertà; le guardie non lo abbandonavano, e nel tempo medesimo, ch' era onorato come cognato dell' Imperatore, era anche custodito come suo prigioniero. Gli attenti osservatori ben conoscevano, che un' alleanza, in cui fino dal principio erano concorsi tanti motivi di gelosia e di diffidenza, non poteva esser sincera e durevole (1).

Un mese dopo la soscrizione del trattato fu

(1) Guicc. *lib.* 16, 353.

portata di Francia la ratificazione della Reggente. Questa saggia principessa preferì in una occasione di tanta importanza, il pubblico bene alla domestica tenerezza. Ella scrisse al suo figlio, che in luogo de' dodici principali signori, nominati nel trattato, mandava il Duca d' Orleans col Delfino suo fratello su le frontiere della Spagna, perchè giudicava che poco danno arrecherebbe al regno la lontananza di due fanciulli, e dall' altra parte che il regno sarebbe restato senza difesa, se ne uscivano i più consumati uomini di Stato, ed i migliori Generali, che Carlo aveva a bella posta compresi nella nomina degli ostaggi.

Francesco finalmente prese congedo dall' Imperadore, la cui diffidenza aumentavasi a misura ch' egli vedea avvicinarsi il momento dell' esecuzion del trattato. Per assicurarsi sempre più della fedeltà del suo prigioniero, Carlo volle da lui nuove promesse, che furono aggiunte a quelle che avea già fatte. Questi lasciò Madrid con quell' allegrezza, che ben si può immaginare, come una città che gli era odiosa, perchè gli richiamava alla memoria idee troppo afflittive. Egli cominciò il tanto desiderato viaggio, che riconducevalo ne' suoi Stati, scortato da un corpo di cavalleria sotto il comando di Alarcon, che raddoppiava la sua scrupolosa vigilanza a mano a mano che il re s' andava maggiormente avvicinando alle frontiere della Francia. Giunto che fu il convoglio

al fiume della Bidassoa, che divide i due regni, Lautrec si fece vedere su la sponda opposta con una scorta di cavalleria eguale in numero a quella d'Alarcon. Nel mezzo del fiume era fermata una barca vuota. Le due squadre si schierarono l' una dirimpetto all' altra su le due rive. Nel medesimo tempo Lannoy si spiccò dalla riva spagnuola con otto gentiluomini, e Lautrec dalla riva francese con altri otto. Il primo avea nella sua barchetta il re, il secondo aveva nella sua il Delfino ed il Duca d' Orleans: si unirono essi nella barca vuota, e 'l cambio in un istante fu eseguito. Francesco, dopo aver abbracciato in fretta i suoi figli, saltò nella barca di Lautrec, e prese terra sulla riva del suo regno. Egli montò immediatamente sopra un cavallo turco, e partì di galoppo con mettersi la mano sopra del capo, e gridando replicatamente con voce di allegrezza: *Io sono ancora re*, arrivò in poco tempo a San Giovanni di Luz, e di là senza fermarsi passò a Bajona. Questo avvenimento con eguale impazienza desiderato dal re e dalla nazione francese, accadde il dì 18 marzo, un anno e ventidue giorni dopo la battaglia di Pavia (1).

Subito che l' Imperadore si fu congedato da Francesco, e gli ebbe permesso di mettersi in viaggio verso i suoi Stati, egli partì per Sivi-

(1) Sandov. *Hist.* 1, 735. Guicc. *ib.* 355.

glia, a fin di celebrare il matrimonio con Isabella, figlia del morto re di Portogallo Emanuelle, e sorella del suo successore Giovanni III, principessa in cui ad una straordinaria bellezza si accoppiavano le più rare doti. Gli Stati di Castiglia e d'Aragona da lungo tempo sollecitavano vivamente il lor Sovrano a prender moglie. La scelta da lui fatta di una sposa, congiunta così strettamente col sangue reale dei due regni, fu all' estremo gradita da' sudditi. I Portoghesi fastosi di questa nuova parentela col primo Sovrano della Cristianità, accordarono ad Isabella una dote straordinaria che ascendeva o novecentomila coronati; e questa somma fu di gran soccorso all'Imperadore nelle circostanze, in cui si trovava. Le nozze furono celebrate con quella magnificenza ed allegrezza, che si convenivano ad un giovane e potente monarca. Carlo visse nella più perfetta unione con Isabella, e la trattò sempre con molto riguardo e distinzione (1).

Carlo troppo occupato in Ispagna da tutti questi movimenti, non avea potuto attendere agli affari di Germania, e perciò quella parte de' suoi Stati era turbata da fazioni che minacciavano funestissime conseguenze. Sussiste-

(1) Ulloa *Vita di Carlo V, p.* 106. Belcar. *Com. rer. Gallic.* 565. Spalatin. *ap. Struv. corp. Hist. Germ.* 11, 1081.

vano ancora quasi intieramente nell' Impero le instituzioni feudali. La proprietà dei terreni era fra le mani de' Baroni, da' quali le aveano i vassalli a gravissime condizioni. Il resto della nazione trovavasi in uno stato d' oppressione eguale ad una positiva schiavitù. In alcune contrade della Germania il basso popolo era soggetto al servaggio personale e domestico, vale a dire all' ultimo grado della servitù. In altre province, e particolarmente nella Boemia e nella Lusazia, i contadini erano addetti ai proprietarj delle terre, e formavano quasi porzione del fondo, insieme col quale passavano, come ogn' altro bene stabile, da un proprietario all' altro. Nella Svevia poi e lungo il Reno, dove il loro stato era men duro, non solo i coloni erano obbligati di dare al Signore tutte le produzioni de' poderi, ma allorchè voleano cangiar dimora o mestiere, erano costretti a pagare una data somma per ottenerne la permissione. I contadini, a' quali si accordavano terreni, non ne potevano godere che lor vita durante. Morti ch' essi erano, quei terreni non passavano agli eredi: il Signore avea diritto di scegliere e prendere sulle loro gregge e sui mobili quanto gli piaceva. Gli eredi poi, per avere di nuovo il podere in affitto, erano obbligati a pagare molto danaro in forma di tassa. Il costume e l' uso facevano sopportare in silenzio così enormi esazioni a quella infelice classe di uomini. Ma quando il progresso della

civilizzazione e del lusso, ed i cangiamenti di fresco introdotti nell' arte di guerreggiare, vennero ad accrescere le spese del governo, e che i principi furono costretti a levare nuove imposizioni o fisse o straordinarie sui loro sudditi, allora questi pesi per la stessa loro novità sembrarono intollerabili: e siccome in Germania le tasse principalmente si mettevano sulla birra, sul vino e sugli altri generi di prima necessità, così divennero più gravose al popolo, e lo portarono finalmente all' ultima disperazione. Gli Svizzeri eccitati dal risentimento inspirato loro da simili gravezze, si procurarono col loro coraggio nel secolo XIV la libertà, di cui godono tuttora. La medesima causa avea sollevato i contadini di molte province d'Allemagna contra i loro Signori, verso la fine del secolo XV ed il principio del XVI; e quantunque queste sollevazioni non fossero state in tutti i luoghi così felici, costò però molto sangue e fatica l' acchetarle (1).

Il cattivo successo de' tentativi avea trattenuto per qualche tempo que' contadini, senza però calmarli. Ma veggendo crescere l' oppressione di giorno in giorno, essi si diedero alle armi con tutto il furore della disperazione. Il primo stendardo della ribellione fu inalberato presso Ulma in Isvevia nel 1526. I contadini

(1) Seckend. *lib.* 11 *pag.* 26.

delle vicine contrade vi accorsero in folla coll' ardore, e coll' impeto naturale ad uomini, che gemevano da lungo tempo sotto un giogo durissimo, e credevano finalmente di vedere il momento favorevole per liberarsene. Lo spirito medesimo di sedizione si sparse per quasi tutta la Germania, propagandosi di provincia in provincia. Non v' era cosa, a cui si perdonasse: dovunque penetrarono que' furiosi, saccheggiarono i monasterj, devastarono le terre de' lor Signori, e ne demolirono le castella, facendo una strage crudele di tutti i nobili ch' ebbero la sciagura di cader loro nelle mani (1).

Allorchè credettero di avere atterrito i loro oppressori con queste violenze, cercarono più posatamente i mezzi di assicurarne il buon effetto, e di liberarsi dalla tirannia delle esorbitanti esazioni per l' avvenire. Con questa mira composero e pubblicarono un manifesto, che conteneva tutte le loro dimande, e dichiararono, che non avrebbero deposte le armi, se non dopo d'avere obbligato i nobili, per amore o per forza, a dar loro soddisfazione sopra ogni articolo. Eccone i principali. Chiedevano la libertà di scegliere i loro parrochi: di non pagar altre decime che quelle del grano: di non

(1) Pet. Crinit. *de Bello Rustic. ap. Freher. Script. Rer. Germ. Argent.* 1717 *vol.* 3 *pag.* 243.

esser più riguardati come schiavi o servi dei loro Signori: di aver come i nobili il diritto della caccia e della pesca: di possedere in comune i gran boschi, che prima si godevano da privati proprietarj: di esser sollevati dalle nuove tasse che gli opprimevano: che fosse loro amministrata la giustizia con più dolcezza e senza parzialità; e finalmente che si ponesse freno all'usurpazione de' nobili sopra i prati ed i beni comunali (1).

Molte di queste dimande erano ragionevolissime, ed una formidabile moltitudine di contadini ch'eransi armati per sostenerle, sembrava doverne assicurare l'effetto. Ma quelle torme indisciplinate e disperse in varj luoghi, non potevano condurre le loro operazioni colla regola, attività, unione ed intelligenza necessaria. Essi non aveano altri capi che uomini di vile estrazione, ignoranti dell'arte della guerra, e de' mezzi necessarj per giungere al proprio intento. Tutte le loro imprese furono atti di un furore brutale, e senza direzione. I principi ed i nobili della Svevia e del Basso-Reno unirono i loro vassalli, e marciarono contra i sollevati che infestavano le province; attaccarono gli uni in campagna aperta, sorpresero gli altri con imboscate, e finalmente li tagliarono tutti a pezzi, o li dispersero. I contadini dopo di aver

(1) Sleid. *hist. p.* 90.

inutilmente saccheggiato tutta la pianura, e perduto in varie azioni più di ventimila uomini, furono costretti a ritornare alle loro case con meno speranza di prima di essere sollevati dalla lor miseria (1).

Questi tumulti erano insorti nelle province della Germania, dove le opinioni di Lutero non aveano fatto gran progressi; e siccome non procedevano che da oggetti politici, così non interessavano in verun modo i punti di religione che allora erano in disputa. Ma questo furore epidemico, esteso che si fu anche alle contrade, nelle quali erasi stabilita la dottrina della riforma, trasse un nuovo vigore dalle circostanze, e dalla generale disposizione degli spiriti, ed arrivò a maggiori eccessi. La Riforma animava in ogni paese, in cui erasi introdotta, lo spirito di ardire e di novità, da cui riconosceva la sua origine. Quegli uomini, ch' erano stati arditi di rovesciare un sistema appoggiato ai più rispettabili oggetti, non avevano più alcun riguardo all'autorità, per quanto venerabile e sacra esser potesse. Avvezzi a riguardarsi come giudici legittimi de' più importanti dogmi della religione, ad esaminarli liberamente, a rigettare senza scrupolo tutti quelli che gli fossero sembrati erronei, dovettero na-

---

(1) Seckend. *lib.* 2 *pag.* 10. Gnodalius, *de Rust. tumult. in Germ. ap. Scard. script. vol.* 2, 131, *ec.*

turalmente rivolgere questo principio d'audacia, e di censura verso gli oggetti del governo, e credersi in diritto di rettificare i disordini e le imperfezioni, che vi scoprivano. Essi aveano già in molti luoghi riformato gli abusi della religione senza ricorrere all' autorità de' magistrati. Questo primo passo li conduceva ad intraprendere colla libertà medesima una riforma degli abusi politici.

Quindi, tostochè la sollevazione scoppiò nella Turingia, provincia soggetta all'Elettore di Sassonia, ed i cui abitanti aveano quasi tutti abbracciato il Luteranismo, essa vi prese una forma nuova e molto più formidabile. Tommaso Muncer, uno de' discepoli di Lutero, erasi stabilito colà, e vi avea acquistato un credito sorprendente sullo spirito del popolo. Egli avea seminate opinioni le più bizzarre e fanatiche, delle quali però l' effetto naturale doveva essere l' incoraggiare il popolo a sollevarsi. *Lutero*, diceva Muncer, *ha fatto più male che bene alla religione: è vero che ha liberato la Chiesa del giogo dei Papi, ma la sua dottrina favorisce la corruttela del costume, e la sua vita licenziosa ne dà l' esempio. Per ischivare il vizio, gli uomini debbono praticare mortificazioni continue. Fa d' uopo aver un contegno grave, parlar poco, portare gli abiti più semplici, esser serio ed austero in tutto l' esterno. Coloro che preparano così i loro cuori, hanno diritto di sperare che l' Altissimo dirigerà tutti*

i loro passi, e manifesterà loro la sua volontà con qualche segno sensibile. Che se poi l' Onnipotente li privasse di questo lume, essi potrebbero dolersi con lui di un trattamento così duro, e rammentargli le sue promesse. Queste doglianze e questa santa collera debbono essere sommamente grate a Dio, e finalmente determinarlo a guidarci con quella mano sempre sicura, che guidò gli antichi patriarchi. Guardiamoci intanto dall' offenderlo colla nostra arroganza: tutti gli uomini sono eguali agli occhi suoi: ritorniamo a quella eguaglianza, in cui ci ha fatti nascere: mettiamo tutti i beni in comune, e viviamo insieme come fratelli senza verun distintivo di subordinazione o di preminenza (1).

Queste idee, benchè stravaganti, lusingavano troppo le passioni del cuore umano per non farvi impressioni profonde. Non bastava a queste fantasie riscaldate il cercar di reprimere il potere de' nobili: era questa agli occhi loro una riforma parziale e di sì poca conseguenza, che nè pure meritava di pensarci. Essi non si proponevano niente meno che d' abolire ogni distinzione, di estinguere ogni proprietà, di ricondurre gli uomini a quello stato d' eguaglianza originale, in cui la sussistenza d' ogni individuo traevasi da un fondo comune. Muncer gli assicurava, che questo disegno era ap-

(1) Seckend, *lib.* 11 *pag.* 13. Sleid. *Hist.* 83,

provato dal cielo, e che Dio gliene avea con una visione assicurato il buon esito. I contadini non pensarono ad altro che a porlo in esecuzione; e non solamente v' impiegarono quel furore che animava i sollevati della loro classe negli altri luoghi della Germania, ma eccitati dallo zelo inspirato dal fanatismo, deposero i magistrati in tutte le città delle quali poterono impossessarsi; s' impadronirono delle terre de' nobili; obbligarono tutti quelli che caddero nelle lor mani, a prender l' abito di contadino, a rinunziare a' loro titoli, ed a contentarsi de' semplici nomi che si danno a' popolari. Da ogni parte accorrevano numerose torme di contadini per impegnarsi in questa bizzarra impresa: ma Muncer loro capo e profeta non avea le qualità necessarie per comandarli. Egli avea tutta la stravaganza, ma non il coraggio de' fanatici. Con molta fatica fu persuaso a mettersi in campagna, e benchè avesse fino ad ottomila uomini sotto i suoi ordini, si lasciò prendere in mezzo da un corpo di cavalleria comandata dall' Elettore di Sassonia, dal Langravio di Assia e dal Duca di Brunsvich. Questi principi, che non sapevano determinarsi a versare il sangue de' loro sudditi sedotti da un pazzo, spedirono al campo de' sollevati un giovane gentiluomo, per offerir loro il perdono generale, se volevano subito deporre l' armi, e consegnare i capi della sedizione. Muncer spaventato da questa proposizione, parlò a' suoi

coll' usata veemenza, esortandoli a diffidare delle perfide promesse de' loro oppressori, e a non tradire la causa di Dio e della libertà cristiana.

FINE DEL TOMO III.

